

Gilda Sensales

***Discutere la storia.
Tracce di psicologie sociali perdute tra fine
Ottocento e inizio Novecento in Italia***

Dispensa per l'insegnamento di "Psicologia sociale"

Corso di Laurea Class

Facoltà di Medicina e Psicologia

Università Sapienza di Roma

© Gilda Sensales, 2019

Università Sapienza

Tutti i diritti riservati. Questa dispensa non può essere riprodotta in tutto o in parte, con fotocopie o altro mezzo, senza il permesso dell'autrice.

Indice

<i>Presentazione</i>	pag. 4
<i>Capitolo primo:</i> Storie, storiografie e tracce di psicologie sociali da riscoprire	“ 8
<i>Capitolo secondo:</i> La nascita di una scienza agli inizi del Novecento: la voce rimossa di Gualtiero Sarfatti e i primi volumi intitolati alla “Psicologia sociale” in Italia	“ 26
<i>Capitolo terzo:</i> La psicologia sociale nella “Rivista di Psicologia” (1905-1952). Indagine su un percorso identitario	“ 43
<i>Capitolo quarto:</i> Il farsi di una scienza: prime rappresentazioni della psicologia sociale italiana tra il 1875 e il 1954	“ 51
<i>Capitolo quinto:</i> La <i>Völkerpsychologie</i> in Italia. Un'indagine sulle principali riviste psicologiche e scientifico-culturali tra il 1875 e il 1954	“ 78
<i>Capitolo sesto:</i> Tre forme di psicologia sociale e loro ruolo durante il fascismo. I contributi di Antonio Miotto e Paolo Orano	“ 91

<i>Capitolo settimo: In forma di conclusione. Dalla preistoria alla storia: uno sguardo retrospettivo sulla psicologia sociale critica in Italia nella seconda metà del Novecento</i>	“	98
<i>Bibliografia</i>	“	105
<i>Appendici</i>	“	116

Presentazione

Social psychology is “an attempt to understand and explain how the thought, feeling, and behavior of individuals are influenced by the actual, imagined, or implied presence of other human beings. The term “implied presence”, refers to many activities the individual carries out because of his position(role) in a complex social structure and his membership in a cultural group.” (Allport, 1954: p. 5)¹

“...critical psychology demand a historical awareness – not as an optional extra but as a crucial component.”²
(Billig, 2008: p. 9)

Il presente testo è una risorsa *in progress* per chi si interroga criticamente sulle origini della psicologia sociale in generale e in Italia in particolare. Esso privilegia una prospettiva storico-critica, sensibile al contesto, alla conoscenza delle fonti primarie e a un’interpretazione apertamente anti-celebrativa della realtà sotto indagine.

Nelle pagine che seguiranno si inizierà con alcune brevi note sugli esordi della psicologia sociale in Europa e negli Stati Uniti per poi illustrare l’articolazione della dispensa che parte dal chiarire l’opzione epistemologica adottata, per poi proporre specifiche indagini empiriche scaturite direttamente da tale opzione, concludendosi con una riflessione sulla storia più recente della psicologia sociale critica in Italia.

L’Europa, luogo elettivo per la nascita della psicologia sociale e gli USA, terra del suo sviluppo

Come si è altrove sottolineato (Sensales, Dal Secco, 2014a), la psicologia sociale, come più in generale la scienza psicologica, emerge inizialmente in Europa alla fine del XIX secolo, contemporaneamente all’approccio psicologico alla politica. In questo modo si va costruendo una tradizione

¹ La psicologia sociale rappresenta “un tentativo di comprendere e spiegare come il pensare, il sentire e il comportamento degli individui siano influenzati dalla presenza attuale, immaginata, o implicita, degli altri esseri umani. Il termine “presenza implicita” si riferisce alle varie attività che l’individuo svolge a causa della sua posizione e del suo ruolo, in una struttura sociale complessa e del suo essere membro di un gruppo culturale.”

² “la psicologia critica richiede una consapevolezza storica – non come un’opzione extra, ma come una componente cruciale.”

che vede marciare insieme psicologia sociale e psicologia politica, secondo tre diverse prospettive: (1) la psicologia della folla, inaugurata dalle opere del criminologo italiano Scipio Sighele (1868-1913) e divulgata da Gustave Le Bon (1841-1931). Essa era centrata sull'analisi dei processi psicologici, e finiva per criminalizzare quelle folle che combattevano, sia per il cambiamento sociale, sia per la propria emancipazione politica, sia per un'adeguata integrazione sociale (cfr. Apfelbaum, McGuire, 1986; Graumann, Moscovici, 1986; van Ginneken, [1989]1991; 2007); (2) la psicologia sociale di Gabriel Tarde (1843-1904), incentrata sul "partiti-pubblico", per l'autore vero elemento di novità nelle democrazie occidentali, essendo legata alla circolazione dei quotidiani (cfr. Lubek, 1981); e (3) gli studi sul carattere nazionale e sulla psicologia della razza, che avevano tratto ispirazione dalla *Völkerpsychologie* non-wundtiana (cfr. Brock, 1992).

Queste tre forme di psicologia, nei primi decenni del XX secolo, furono utilizzate per sostenere l'istituzione di regimi totalitari in Europa. Durante gli anni Venti-Trenta, quelle dittature guardavano (1) alle folle come a una massa passiva da manipolare, al fine di garantire e pubblicizzare la stabilità di quei regimi; (2) alla macchina della propaganda e alla censura giornalistica, come i principali dispositivi di condizionamento della coscienza umana; (3) ai concetti di nazione e razza, come base scientifica per legittimare politiche aggressive fra gli stati-nazioni e feroci persecuzioni razziali.

I successivi sviluppi della psicologia sociale, dispiegatisi con forza in terra statunitense, mostreranno alcuni elementi in comune con quanto appena descritto. In particolare, essi includeranno l'intreccio tra psicologia sociale e psicologia politica e alcune delle ipotesi della psicologia europea sopra ricordate, come l'estrema manipolabilità degli individui-folla applicata agli studi sull'impatto dei mass media sui singoli-pubblico, mentre altri concetti saranno ricategorizzati poiché considerati eticamente inaccettabili e socialmente controproducenti. Per esempio, negli Stati Uniti, la nozione di razza, sarà inizialmente ampiamente impiegata in psicologia sociale e in psicologia politica fino alla metà degli anni Trenta, come nel caso della legittimazione "scientifica" da essa fornita alla legge volta a controllare il flusso in entrata di immigrati provenienti dall'Europa, l'*Immigration Law Restriction* del 1924. Tale nozione sarà successivamente completamente espunta come costruito infondato scientificamente. Dal 1940 infatti il concetto di razza verrà studiato solo come fonte di "pregiudizio irrazionale" (cfr. Samelson, 1978; Winston, 2004).

Dai primi decenni del XX secolo partirà poi il radicamento istituzionale delle due psicologie negli USA con un momento importante nella loro regolamentazione accademica che vedrà nel 1924 il primo insegnamento di psicologia sociale e politica alla *Maxwell School* dell'università di Syracuse, su specifica richiesta di Floyd Allport. Come ricorderà nella sua autobiografia (Allport, 1974), Allport ricoprirà tale cattedra fino al suo pensionamento nel

1957.

Anche a un altro livello istituzionale, quello delle riviste, gli USA svolgeranno un importante, anche se non esclusivo, ruolo. Così nella “*Psychological Review*”, diretta da James Mark Baldwin (1861-1934), sin dal suo nascerne nel 1894, viene proposta una sezione intitolata alla “*Social Psychology*”, in cui sono presentate e recensite opere pubblicate in diverse nazioni. Intanto in Europa tre anni più tardi l’italiana “*Rivista di Sociologia*” seguirà la stessa strada inaugurando sin dal suo debutto nel 1897 una sezione dedicata alla “*Psicologia Sociale*”. In Francia, invece, nel giugno del 1907 viene pubblicata, a opera di uno dei figli di Gabriel Tarde, insieme a J. Teutsch, la prima rivista intitolata alla psicologia sociale – *Revue de psychologie sociale* - destinata a chiudere le pubblicazioni nell’ottobre del 1908. Mentre in USA solo nel 1921, si ha l’esordio di una rivista dedicata alla psicologia sociale, attraverso un innesto sul pre-esistente *Journal of Abnormal Psychology*, cui viene aggiunto “*and Social Psychology*”.

Da questi inizi istituzionali in terra statunitense la psicologia sociale troverà un terreno fertile per svilupparsi e consolidarsi sposando nel secondo dopoguerra un’epistemologia positivista sperimentale, individuocentrica e riduzionista, modellata sulle scienze naturali.

Il piano del volume

Nel seguire da vicino l’iniziale percorso europeo, i lavori qui presentati si focalizzeranno sui primi passi della psicologia sociale italiana come disciplina autonoma. Essi sono un riadattamento o libera traduzione di contributi pubblicati nel corso degli ultimi dieci anni su riviste internazionali e nazionali, o su volumi italiani, e attestano uno sforzo analitico, promuovendo anche una riflessione sul senso da attribuire al fare storia.

A tale riflessione è dedicato il primo capitolo sul ruolo dell’indagine storica all’interno della tradizione critica della “Nuova storia”, analizzata rispetto al dibattito internazionale da cui ha preso le mosse.

Nel secondo capitolo si entra direttamente nel vivo di una prima ricostruzione storica riprendendo i risultati di un’analisi di tipo narrativo sui primi tre testi italiani intitolati alla psicologia sociale, con un’attenzione particolare per il ruolo svolto da uno dei tre autori di questi volumi, Gultiero Sarfatti (1878-1953), indicato come il vero precursore della psicologia sociale italiana.

Nei successivi tre capitoli si presentano e discutono i risultati di tre indagini empiriche centrate sull’analisi di alcune delle principali riviste italiane dedicate alle scienze mediche, sociali, filosofiche e psicologiche. Tali studi si sono misurati con il tentativo di coniugare insieme prospettiva *mainstream* e prospettiva critica attraverso, nel primo caso, il riferimento alla tradizione scientometrica, nel secondo caso, il rinvio al contesto storico-

culturale e alla tradizione delle rappresentazioni sociali applicata, in una prospettiva eterodossa, al discorso scientifico.

Nel sesto capitolo si ritorna alla ricostruzione di tipo narrativo analizzando il ruolo della psicologia sociale nel periodo fascista attraverso i contributi di Antonio Miotto e Paolo Orano.

L'ultimo capitolo propone uno sguardo, sempre di tipo narrativo, sulla storia più recente della psicologia sociale italiana di derivazione critica (per una definizione di psicologia sociale critica cfr. Gough, McFadden, 2001, Sensales, 2003), con una riflessione su alcune delle sue principali tappe fondative.

Concludendo questa breve presentazione rivolgo un ringraziamento alle due co-autrici di molti dei contributi qui presentati: la mia collega Alessandra Areni, che ha curato le analisi statistiche delle diverse indagini empiriche, e la dott.ssa Alessandra Dal Secco, che ha partecipato attivamente alla stesura dei testi curandone anche la traduzione in lingua inglese.

Una particolare menzione va poi a quegli studenti della Facoltà di Psicologia 2, miei tesisti che, appositamente addestrati, hanno reso possibile le diverse ricognizioni storiche, attraverso una attenta e puntuale rilevazione dei contributi censiti nelle riviste, oggetto degli studi qui illustrati. Senza il loro paziente, faticoso e accurato lavoro, queste indagini non avrebbero mai visto la luce.

Infine la mia gratitudine va al mio maestro Eraldo De Grada (1925-2012) che, conoscendo il mio amore per la ricerca storica, mi ha affidato gli atti del primo Congresso di Psicologia sociale del 1954, stimolando il mio interesse ad avviare e approfondire l'analisi sulle origini della disciplina nel nostro Paese.

Capitolo primo¹

In forma di introduzione. Storie, storiografie e tracce di psicologie sociali da riscoprire.

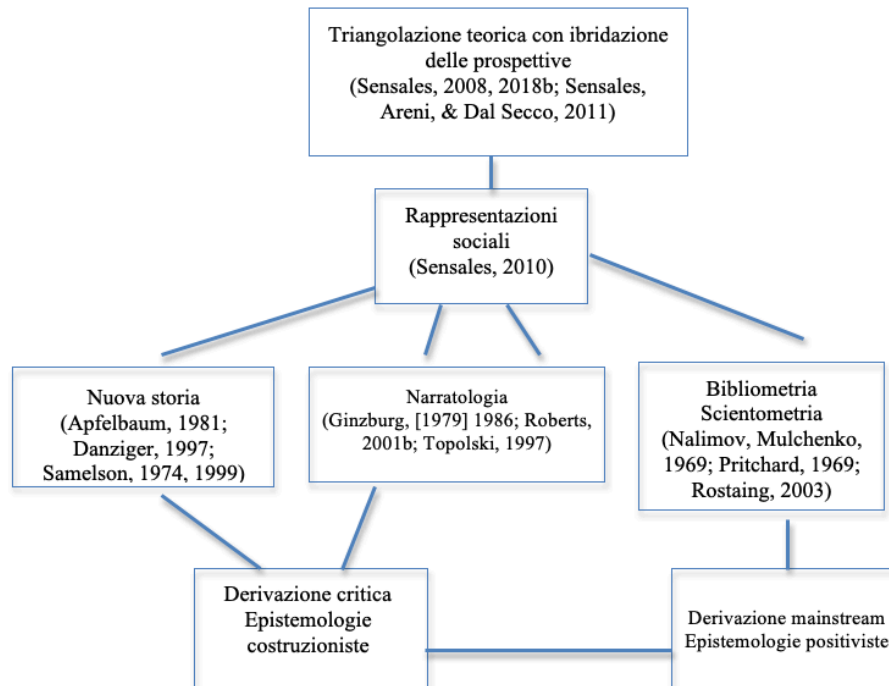
I contributi qui presentati fanno parte di quegli studi di ricostruzione storica focalizzati sui primi sviluppi della disciplina psicologico sociale in Italia (vedi Mucchi Faina, 1998, 2000, 2002; Sensales, 2002, 2007a, 2010; Sensales, Areni, e Dal Secco, 2010, 2011; Sensales, Dal Secco, 2014b; Volpato, 2000a). Essi sono parte di un programma di ricerca, di durata ventennale, che ha applicato diversi modelli di triangolazione (cfr. la figura 1 per il modello di triangolazione teorica, tratta da Sensales, 2018c). Tali modelli nascono all'interno della ricerca qualitativa (Denzin, 1978, 2012) nella consapevolezza della complessità dell'oggetto di studio che, per questo, deve essere esplorato da punti di vista diversi – teorici, metodologici dei dati, dei ricercatori, delle discipline – in grado di restituirne la complessità originaria. Nella recente terza fase in cui si trovano (inquadrate in uno *strong program*), questi modelli sono diventati a tutti gli effetti «un'estensione di un programma di ricerca» (Flick, 2017, 2018a, 2018b). In questo caso essi non hanno tanto un valore confermativo – attraverso la convergenza dei risultati – quanto sono piuttosto in grado di fornire una conoscenza aggiuntiva sul tema sotto analisi attraverso la selezione sistematica di vari metodi e la combinazione, altrettanto sistematica, di diverse prospettive teoriche e di ricerca. Questa ultima combinazione richiede, non solo la contaminazione fra diversi metodi, ma anche, e soprattutto, la contaminazione o ibridazione dei loro retroterra teorici ed epistemologici in grado di andare al di là della logica riduzionista implicata nei “*mixed-methods research*” (Flick, 2017: p. 54). Le ricerche qui presentate hanno triangolato, a livello teorico-critico le prospettive della “nuova storia”, delle “rappresentazioni sociali”, della “narratologia”, e a livello mainstream gli approcci “bibliometrico” e “scientometrico”.

Nell'indagine su Gualtiero Sarfatti e sui primi volumi intitolati alla “Psicologia sociale”, così come negli studi sulla psicologia sociale durante il fascismo, attraverso i contributi di Antonio Miotto e Paolo Orano, e nello sguardo sulla psicologia sociale critica in Italia nella seconda metà del Novecento, si è adottata una prospettiva teorico-critica e metodologica di tipo narrativo (cfr. i capitoli 2, 6 e 7). In questo modo si è esplorato il contributo dei diversi studiosi alla nascita della disciplina, nonché il loro ruolo nel contesto storico-culturale del fascismo e dell'Italia dal dopoguerra

¹ Liberamente tratto e adattato da Sensales, 2007b e Sensales, 2018c.

in poi. Negli altri lavori si è invece fatto riferimento a un approccio scientometrico, di chiara derivazione *mainstream*, ibridato con le diverse prospettive storico-critiche (cfr. i capitoli 3, 4, e 5).

Figura 1. Diagramma del Modello di triangolazione teorica (da Sensales, 2018)



Negli ultimi decenni, l'attenzione per la storia della psicologia sociale (PS) è stata parte di un'apertura più ampia nei confronti dell'analisi storica, condotta comunque sempre da studiosi della disciplina e non da storici di professione. A livello internazionale, tale apertura è attestata dalla pubblicazione di numeri monografici di riviste di psicologia (ad esempio, *Canadian Psychology*, 1992; *Rassegna di Psicologia*, 2008), di riviste di storia (*Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 2000), di interi volumi scritti da psicologi sociali (Farr, 1996; Jahoda, 2007; Moscovici, & Markova, 2006), per arrivare al più recente primo *Handbook of the history of social psychology* (Kruglanski, & Stroebe, 2012). Molti di questi lavori sono inquadrati in una prospettiva critica assunta anche nelle indagini qui illustrate. Tale prospettiva si avvia in psicologia sociale negli anni Settanta del Novecento (cfr. Grahm, 2010; Morawski, 2012), quasi in concomitanza con i movimenti di contestazione studentesca che animavano le università di tutto il mondo occidentale aggredendo dalle basi l'*establishment* accademico e disciplinare, con un impatto dirompente proprio nei confronti delle scienze

sociali.

In particolare la tradizione di riferimento di molti dei lavori sopra citati, nonché di quelli qui presentati, è partecipe della corrente denominata ‘Nuova Storia’ (cfr. Furumoto, 1989; Harris, 1997; Samelson, 1999), binomio evocatore di quella prospettiva, tanto importante in campo storiografico, che aveva portato Marc Bloch, già nei lontani anni Trenta del secolo scorso, a opporsi alla storia tradizionale in nome di un punto di vista ‘militante’, fatto di ‘scavi’ ed ‘esplorazioni’ (cfr. Pitocco, 1997), con l’obiettivo di privilegiare una ‘conoscenza per tracce’ (cfr. Le Goff, 1998) in grado di mettere in discussione il punto di vista convenzionale, lineare, continuista e celebrativo, adottato dalla storia tradizionale.

Accanto alla “Nuova Storia” l’altra matrice teorico-critica, sottesa ai lavori qui proposti e in posizione sovraordinata rispetto a tutte le altre prospettive qui utilizzate, è quella delle rappresentazioni sociali (RS), applicata al campo scientifico, con particolare attenzione per i processi attivi nell’ambito istituzionale relativo alle riviste scientifiche. Il rinvio alla tradizione delle rappresentazioni sociali è in qualche misura eterodosso, poiché presuppone che tali processi possano essere attivi non solo nel senso comune, come in generale ipotizzato, ma anche nel discorso scientifico. Nell’ambito delle RS finora quest’ultimo è stato studiato principalmente attraverso le distorsioni e semplificazioni attivate allorché diventava parte della conoscenza di senso comune (cfr. Bauer, Gaskell, 2008), trascurando, quando non negando completamente, l’eventualità che meccanismi simili possano agire nella stessa comunicazione scientifica. Così, anche dal punto di vista della storia della scienza, fra gli studiosi di questa tradizione, si evita di leggere le dinamiche implicate nel discorso scientifico in termini di rappresentazioni sociali (cfr. de Rosa, 2008; Moscovici, 2008; Rouquette, 2008; Jodelet, 2008). Il tentativo qui esperito è invece di mostrare che, soprattutto in situazioni in cui la comunità scientifica di riferimento manca di un assetto istituzionale definito, come nel caso della psicologia sociale della prima metà del Novecento, è possibile ipotizzare reazioni semplificative di accettazione/rifiuto e di negoziazione identitaria della nuova prospettiva emergente. In entrambi i casi, reazioni riconducibili a veri e propri percorsi di semplificazione rappresentazionale, in grado di intervenire sulla fondazione disciplinare, condizionandola (cfr. Sensales, 2008). In particolare si può ricordare come sin dalla fine dell’Ottocento i processi di “negoziazione” dei confini disciplinari della PS riguardassero, sia campi tradizionalmente più consolidati con cui si confrontava in generale tutta la psicologia, cioè la filosofia, la fisiologia e la psichiatria (cfr. Degni, Foschi, Lombardo, 2007; Cimino, 1998; Lombardo, Foschi, 1997), sia campi di più recente nascita come la sociologia, disciplina direttamente concorrente rispetto alla PS.

Per quello che riguarda la tradizione narrativa ci si può richiamare a Roberts

che, nell'introduzione alla raccolta di alcuni dei più significativi contributi al dibattito svoltosi tra il 1960 e il 2000 sulla relazione tra approccio storico e narratologia (Roberts, 2001a), ha mostrato l'affermazione del punto di vista secondo cui «la storia è essenzialmente una modalità narrativa di conoscenza, comprensione, spiegazione e ricostruzione del passato» (Roberts, 2001b: p. 1). Fra alcuni esponenti di questa corrente, si è sviluppata la consapevolezza che lo storico, attraverso la sua narrazione, «“costruisce” un'immagine del passato, senza abbandonare il rigore richiesto dall'empirismo logico» (Fazzi, 2015: p. 6). Da questo punto di vista si può ricordare con Topolski (1997) che le strutture narratologiche sono strettamente collegate al punto di vista dello storico che le analizza. Tuttavia tali strutture hanno un antidoto al relativismo e alla eccessiva soggettività nel controllo filologico delle fonti. In questo modo il lavoro storiografico viene generato dal condizionamento reciproco, dall'intreccio, tra oggettività delle fonti e proiezioni nel passato dei problemi del presente. In campo storiografico una parte importante della svolta narratologica (*narrative turn*) si muove nella consapevolezza che la ricostruzione del passato è mediata dal linguaggio e dalle scelte selettive dello storico, ma è anche sempre ancorata al *prius* del richiamo alle fonti in grado di evitare una deriva tutta letteraria e immaginifica della narrazione stessa. In questo modo si afferma la distinzione tra narrazione storica e di finzione (Ginsburg, [2006] 2012).

Il riferimento alle fonti è implicito anche nell'ultima triangolazione teorica, in questo caso legata alle prospettive *mainstream* bibliometriche e scientometriche (Glänzel, 2000; Hérubel, 1999; Rostaing, 2017; Srivastava, 2010). Pritchard (1969) e Nalimov e Mulchenko (1969) presentano queste due tradizioni. Per la bibliometria Pritchard parlava "dell'applicazione di metodi matematici e statistici a libri e altri mezzi di comunicazione". Per Nalimov e Mulchenko la scientometria è "l'applicazione di quei metodi quantitativi che si occupano dell'analisi della scienza considerata come un processo di informazione". Nei nostri studi queste tradizioni, lavorando sull'intreccio di "dati lessicografici" ed editoriali - variabili di contenuto - categorizzate in formato numerico -, consentono di interrogare le tracce del passato attraverso l'analisi della comunicazione scientifica specializzata per evidenziarne gli aspetti caratterizzanti (Sensales, Areni, & Dal Secco, 2011). Con questo tipo di prospettiva il programma di ricerca sviluppato nel corso degli ultimi venti anni, e centrato sulla nascita della psicologia sociale in Italia, ha ibridato non solo prospettive teoriche e metodologiche diverse, ma anche epistemologie, fino a qualche anno fa ritenute incompatibili fra loro, quali il positivismo e il costruzionismo, solo di recente considerate nella loro possibilità di scambio e dialogo (Kruglanski, & Jost, 2002/2003). Attraverso tale dialogo i modelli di triangolazione messi in essere hanno evidenziato la stretta interrelazione tra lavoro scientifico e narrazione

consentendo di delineare un quadro generale della storia della psicologia sociale italiana fino al 1954. Un quadro in grado di dare risposte a diversi interrogativi relativi alle identità composite delle psicologie sociali autoctone (indigene, cfr. Danziger, 2006; Pickren, 2009), al loro dialogo con tradizioni disciplinari differenti, alla loro partecipazione al dibattito internazionale, alla scomparsa di alcune prospettive caratterizzanti gli albori di questa disciplina, alla rimozione di voci che invece al tempo avevano giocato un ruolo preponderante. Ma anche un quadro che lascia aperte ipotesi, dubbi e incertezze che attendono nuovi approfondimenti, riscontri e narrazioni.

Nell'insieme pur nella loro parzialità e frammentarietà, le ricostruzioni storiche, cui si farà riferimento, si pongono come 'risorse identitarie' in grado di produrre una sorta di parziale autobiografia, una specie di 'matrice di un Sé collettivo', cui la comunità degli psicologi sociali è invitata ad attingere.

Quali possibili storie

Le possibili prospettive storiche che qui interessa tratteggiare brevemente sono inscrivibili in un'ottica critica, opposta per definizione a quella *mainstream* (cfr. in proposito Walsh, Teo, & Baydala, 2014). Esse sono accomunate dall'opzione per quel punto di vista "militante" citato nell'introduzione a proposito di Marc Bloch.

Su questo punto si può ricordare il Nietzsche ([1874]2001)¹⁵ che argomentava contro la visione obbiettivista della storia, la quale porterebbe a una presa di distanza dalla ricaduta delle nostre ricostruzioni nella vita pratica. Così egli afferma significativamente:

'prendere tutto obiettivamente, non incollerirsi di nulla, non amare nulla, comprendere tutto: come rende mansueti e flessibili tutto questo!' (p. 72). In questo caso il filosofo si batteva proprio contro quegli 'storicisti' che, sostenendo un punto di vista erudito, professano un amore per la storia definito 'monumentale' o 'antiquario'.

Nel primo caso la storia monumentale 'sempre avvicinerà, generalizzerà e infine parificherà il dissimile, sempre attenuerà la diversità dei motivi e delle occasioni, per presentare gli *effectus* a spese delle *cause* in maniera monumentale, cioè esemplare e degna di imitazione' (p. 20). Essa è così utilizzata in maniera apologetica, con la conseguenza di non 'distinguere fra un passato monumentale e un'invenzione mitica', ma può essere anche utilizzata in modo opposto, dagli impotenti ed inattivi che 'non vogliono che la grandezza nasca' e perciò usano strumentalmente la celebrazione del passato per 'dire: «guardate il grande esiste già»' (p. 23).

La storia antiquaria, invece, promuove 'una cieca furia

collezionistica, [...] una raccolta incessante di tutto ciò che una volta è esistito' (p. 27). Essa sposa un atteggiamento che si potrebbe definire 'passatista' e che Nietzsche interpreta come incapace di giudizi di valore poiché 'tutto ciò che di antico e passato entra in genere ancora nell'orizzonte, viene semplicemente accettato come ugualmente venerabile, mentre tutto ciò che non muove incontro con venerazione a queste antichità, ossia il nuovo e ciò che diviene, è rifiutato e avversato' (ibidem).

Dall'altra parte della barricata c'è poi lo storico 'critico' che, sempre secondo Nietzsche, è 'colui al quale una sofferenza presente opprime il petto, e che a ogni costo vuol gettare il peso da sé, ha bisogno della storia critica, vale a dire di quella che giudica e condanna' (p. 23), anche se talvolta ciò può portare a rifiutare la coscienza del proprio passato perché se 'noi condanniamo quei travimenti [individuati attraverso le nostre ricostruzioni critiche] e ce ne riteniamo affrancati, non è eliminato il fatto che deriviamo da essi' (p. 29).

E proprio nel solco di una tradizione critica, che cerca di evitare il rischio di un rifiuto del passato da cui si proviene, si può situare il punto di vista inaugurato da Foucault ([1969-1984]2001a) il quale è a sua volta fautore di un punto di vista 'militante' secondo cui la storia 'non è [...] memoria pacificata e riconciliata [...], come tutto il sapere, è fatta «per prendere posizione», e il momento inaugurale di tale presa di posizione dovrà consistere nella descrizione della configurazione del campo di battaglia, delle posizioni rispettive di chi su di esso si affronta, degli interessi e delle poste in gioco' (Bertani, 2001: p. 371-2). Il che, sia detto per inciso, non impedisce a Foucault di esprimere consapevolezza su quanto il lavoro dello storico sia in qualche modo lento e paziente, un compito spesso ingrato di 'disseppellimento di materiali polverosi e dimenticati' per ricostruire quella 'genealogia' che, come afferma, è opera 'grigia' che si oppone alla ricerca dell'origine, vista come ricerca fondata su un'esigenza metafisica.

La genealogia, infatti, permette di capire in che cosa il passato sia diverso dal presente, fornendo un contributo alla nostra comprensione di ciò che è stato e permettendo una sua spiegazione in cui è possibile capire come il presente sia emerso dal passato. Nel fare ciò lo storico genealogista entra in una relazione 'dialogica' con il passato investigato, superando quella concezione 'monologica' tipica di un certo storicismo, legato a una visione monolitica, miope rispetto alle tensioni e frizioni della storia (cfr. Ankersmit, 2003).

In questo senso appare fondato l'ammonimento a evitare di imporre 'a tutte le traversie del percorso [storico] una forma disegnata sin dall'inizio' (Foucault, [1971]2001b: p. 48) in cui la dimensione dell'accidentalità è espunta. Tale tendenza, su cui si tornerà a breve, è propria della storia continuista, volta ad accreditare il percorso di una

scienza attraverso un progresso lineare e cumulativo, senza cesure o sbalzi. Contro questo tipo di storia si orientano le osservazioni di Foucault che suonano tanto simili a quelle marxiane, nonostante il suo appello a 'sbarazzarsi del marxismo'. In esse si argomenta contro quella storia costituitasi come

'una disciplina grazie alla quale la borghesia poteva mostrare, innanzitutto, che il suo regno non era altro che il risultato, il prodotto, l'effetto, di un lungo processo di maturazione, e che pertanto, proprio per tale ragione, proprio perché proveniva dalla notte dei tempi, esso risultava perfettamente fondato. In secondo luogo, grazie alla storia, la borghesia poteva mostrare che, dal momento che il suo regno emergeva da un passato così remoto, non era possibile che venisse minacciato da una nuova rivoluzione' (Foucault, [1972]2001c: p. 90).

Centrale, nel ritorno alla storia invocato da Foucault, è la rilettura del significato di evento attraverso la considerazione della storia 'seriale', in grado di definire 'il proprio oggetto a partire dall'insieme di documenti di cui essa dispone' cercando, in questo modo, di stabilire un certo numero di relazioni che permettono di far 'apparire degli eventi che, altrimenti, non sarebbero potuti emergere', eventi di cui neanche gli individui ad essi coevi si rendevano conto. Questo tipo di storia, definita seriale perché, piuttosto che alla dissoluzione dell'evento in favore di analisi causali e continue, porta alla moltiplicazione degli strati di eventi ha due conseguenze: il moltiplicarsi delle discontinuità e la scoperta delle 'durate molteplici' che si sostituiscono alla vecchia nozione unitaria di tempo.

Un tempo della storia, dunque, non più modellato su quello dell'evoluzione biologica che – afferma Foucault – 'contiene e reca con sé tutti i fenomeni e tutti gli eventi, poiché, in realtà, ci sono delle durate molteplici, ciascuna delle quali è portatrice di un determinato tipo di eventi' (ivi: p. 98). In questo senso in Foucault la metafora biologica della vita e dell'evoluzione, richiamata per descrivere e analizzare i cambiamenti delle società e delle pratiche umane, assolve ad una precisa funzionalità ideologica ed epistemologica. Nel primo caso garantendo l'esclusione del rischio di rivoluzione dalla storia umana, poiché 'come nella vita non esiste alcuna rivoluzione violenta, ma semplicemente una lenta accumulazione di mutazioni infinitesimali, allo stesso modo la storia umana non può, in realtà, recare dentro di sé nessuna rivoluzione violenta, ma potrà essere caratterizzata solo da piccoli cambiamenti impercettibili' (ivi: p. 99). Dal punto di vista epistemologico, invece, il modello evolutivo mutuato dalla biologia, faceva sperare che la storia 'risultasse infine altrettanto scientifica della biologia'.

D'altra parte va detto che già Thomas Kuhn ([1962]1969),

ovviamente da una sponda filosoficamente diversa, aveva aperto la strada a simili argomentazioni.

Nonostante da più parti si siano evidenziate le difficoltà di applicare il suo modello alla psicologia (cfr. Ferruzzi, 1998 e Mecacci, 1999), qui preme sottolineare alcuni aspetti che finiranno più o meno direttamente per influenzare lo stesso dibattito storiografico legato alle scienze sociali.

In particolare si vuole richiamare l'attenzione, e su questo si ritornerà a breve, sulla critica di Kuhn alla concezione 'naturalistica' dello sviluppo scientifico, ricostruito come processo di accrescimento, un processo cumulativo che aggiunge gli uni agli altri i contributi particolari. Depositari di tale processo diventano per Kuhn i manuali, in grado di rappresentare la fonte dell'autorità nella conoscenza dei fondamenti della sua tradizione, con un particolare ruolo normativo svolto proprio dalla loro parte storica. In essa

'la storia della scienza diventa la disciplina che fa la cronaca sia di questi incrementi successivi, sia degli ostacoli che hanno reso difficile la loro accumulazione. Allo storico, che si occupa dello sviluppo scientifico, sembrano quindi presentarsi due compiti principali. Da un lato, egli deve determinare da parte di chi e in quale momento ciascun fatto, legge o teoria della scienza contemporanea fu scoperto o inventato. Dall'altro lato, deve descrivere e spiegare la congerie di errori, miti e superstizioni che hanno ostacolato un più rapido accumularsi degli elementi costitutivi dei testi scientifici moderni' (Kuhn [1962]1968: p. 20).

Nel fare ciò ricostruisce la configurazione presente della scienza attraverso l'accumulazione di singole scoperte e invenzioni, in un processo incrementale di tipo lineare, celebrato dalla conoscenza storica. I libri di testo scientifici e la tradizione storica che essi forniscono sono riscritti, dopo ogni rivoluzione scientifica, per rappresentare il passato come sviluppatosi linearmente e cumulativamente verso la posizione presente.

Ciò che questo implica è che 'studenti e professionisti arrivano a sentirsi partecipi di una tradizione storica di vecchia data' (ivi: p. 138). Il danno di una simile pratica, che riscrivere la storia a partire dal presente, è che, ancora nelle parole di Kuhn, essa spezza negli scienziati il senso della storia della loro disciplina. Si finisce così per favorire quella storia 'monumentale' che serve a familiarizzare gli studenti universitari con la disciplina, insegnando loro i concetti di base, indottrinandoli negli atteggiamenti appropriati e promuovendone l'identificazione con una tradizione dotata di un solido passato e di un brillante futuro.

Proprio contro questo modo di concepire la storia si pronuncia Kuhn nell'ipotesi che la storia, non sia 'cronaca di un processo che avanza per incrementi', 'narrazione di un racconto', ma piuttosto 'una controversia'.

L'attenzione per la storia in psicologia

Con uno sguardo interessato a questa problematicità della prospettiva storica anche in psicologia si svilupperà una tradizione critica. Per la nostra disciplina essa sarà particolarmente attiva in USA, Canada ed Europa (per quest'ultimo continente di particolare impatto saranno Staeuble, [1972] 1977; Harrè, Secord, [1972] 1977 e per l'Italia anche Amerio, 1982). Come già ricordato, negli ultimi anni ne sono stati testimoni il numero monografico del '*Canadian Psychology*' del 1992, in cui studiosi canadesi ed europei si sono ritrovati a discutere di storia della psicologia sociale, il numero monografico del '*Journal of the History of the Behavioral Sciences*' (*JHBS*) del 2000, interamente dedicato alla storia della PS, e alcuni dei contributi all'*Handbook of the history of social psychology* curato da Kruglanski e Stroebe nel 2012 (cfr. ad esempio Morawski, 2012).

In essi vengono denunciati i modi partigiani di fare storia al fine di legittimare il presente con la conseguenza di scrivere il percorso della psicologia sociale tutto dalla parte dei vincitori (cfr. la 'storia presentista' discussa da Apfelbaum, 1992, da Lubek, Apfelbaum, 2000; da Samelson, 2000), attraverso storie ufficiali celebrative, decontestualizzate e a-problematiche (cfr. l'articolo di Lubek, 2000 ad apertura del *JHBS* in cui viene evidenziato il ruolo positivo di una storiografia critica costruita da una prospettiva 'interna' alla disciplina. Cfr. in proposito anche Danziger, [1990]1995, 1994, 1997). In realtà, però, al di là di questi impulsi recenti, l'interesse storico-critico si può dire nasca, insieme alla più generale attenzione per la storia della psicologia, intorno agli anni Sessanta e Settanta (detto per inciso in Italia proprio sul finire degli anni Settanta vede la luce la rivista "Storia e critica della psicologia", dalla vita purtroppo breve, cfr. in proposito anche Cimino, Dazzi, 2003).

Sono anni aperti da quell'articolo di Robert I. Watson (1960), definito da alcuni di 'chiamata alle armi'. Nell'articolo, intitolato significativamente "*The history of psychology: a neglected area*", Robert I. Watson esordiva sottolineando il provincialismo geografico e temporale della psicologia statunitense, simile a quello della sua scienza storica. Per quest'ultima, applicata alla psicologia, si evidenziavano le difficoltà di affermazione causate da un disinteresse di fondo, fatto derivare da una sorta di vergogna del proprio passato, assimilabile a quella provata dai 'nuovi ricchi'. Per Watson tale vergogna derivava dalla consapevolezza delle radici scarsamente scientifiche della psicologia. Accanto a questa sorta di autocensura sulle proprie origini avrebbe operato anche il timore di scoprire, attraverso le ricostruzioni storiche, di essere accomunati a molti altri campi disciplinari nella prodigiosa crescita ed espansione che aveva segnato il cinquantennio precedente gli anni Sessanta.

Con questo tipo di diagnosi i rimedi proposti agirono sia nel solco di una storia rassicurante, che proseguiva in parte nella tradizione dei pochi esempi precedenti volti a ricostruzioni presentiste, giustificazioniste e continuiste, sia sulla strada di una prospettiva critica.

Nel primo caso si rafforzerà quella tendenza che, come ricorda Weimer (1979), apparteneva a tutti i primi storici della psicologia, i quali convergevano fra di loro nel promuovere una prospettiva continuista e giustificazionista. Essa è facilmente rilevabile nella stessa organizzazione dei testi di storia della psicologia, diversi solo a livello di 'struttura superficiale' relativa a 'chi produce' il cambiamento scientifico, mentre a livello di 'struttura profonda', riguardante la 'natura' dello stesso cambiamento scientifico, vi è una convergenza su un modello di crescita scientifica inteso in senso continuista (si pensi per tutti al riferimento di Boring (1929) – padre della storiografia psicologica *mainstream* - ai 'piccoli passi' per spiegare il progresso scientifico). Una simile prospettiva implica una natura selettiva della ricostruzione storica che, occultando episodi rivoluzionari o di forte cesura, rappresenta lo sviluppo della psicologia come 'oggettivo' e 'naturalistico', in cui gli sviluppi successivi vengono ricostruiti come una elaborazione 'inevitabile' e 'continua' di ciò che c'era. In questo quadro si muovono i libri di testo di storia della psicologia che, scritti o tradotti in inglese, saranno pubblicati in massima parte proprio a iniziare dagli anni Sessanta.

Retrospectivamente, con Ash (1983) e Furumoto (1995) si può notare come essi abbiano svolto in primo luogo una funzione ideologica, attraverso una 'strategia di legittimazione' che presentava il campo della psicologia, alle matricole e agli studenti dei corsi avanzati, sia come una scienza, che come derivante da una venerabile tradizione di conoscenza, finendo per trasmettere, in questo modo, non solo fatti ma valori (cfr. in proposito le considerazioni di Kuhn, ricordate nelle pagine precedenti, sul ruolo dei manuali e della loro storia monumentale). Essi, sarebbero serviti come 'finestre non solo sulla storia, ma sull'arena del cambiamento dei valori all'interno della stessa professione ad un dato momento' (Buckeley, 1993: p. 359), autorizzando a pensarli come 'artefatti storici, prodotti di una comunità di interessi' in una particolare congiuntura storica. In questo modo essi avrebbero finito per raccontarci tanto del loro periodo quanto della storia che intendevano ricostruire.

Parallelamente a questi sviluppi, gli anni Settanta vedranno però anche l'esplosione di una letteratura secondaria, diversa dai libri di testo, in grado di delineare un'area professionale di studio ed approfondimento di cui la 'storia critica' è stato uno dei frutti ed al tempo stesso momento propulsore.

Questo tipo di letteratura sembra quasi essersi fatta portatrice dell'esortazione di Young (1979: p. 161) a non scrivere 'per un po' di

tempo, panoramiche generali [perchè] abbiamo raggiunto uno stadio in cui sappiamo abbastanza per sapere che non dobbiamo scriverne finchè non conosciamo molto di più'. Essa vedrà l'indagine storica misurarsi per trent'anni su fonti primarie e argomenti limitati, portando, però, a un prodotto collettivo fortemente eterogeneo, senza una visione storica coerente e unitaria che successivamente, come ricorda Samelson (1999), finirà con il rendere particolarmente cogente l'appello di Roger Smith (1998) a ri-allargare l'orizzonte, cercare un momento di sintesi, quei 'grandi affreschi' in grado di andare al di là dei dettagli su individui dimenticati o sconosciuti, oltre episodi ignorati, idee non ortodosse, strade non percorse, per ricomporre un quadro d'insieme a partire dagli indizi e fili già raccolti.

Indizi e fili che, come sottolinea sempre Samelson (1999), erano stati parte di un prezioso lavoro minuzioso capace di portare ad alcuni risultati degni di nota, come nel caso delle 'tre W' riferite alle guerre (*Wars*) – gli studi sull'impatto delle guerre 'calde' e 'fredde' nella psicologia – al ruolo a lungo ignorato delle donne (*Women*) – al travisamento delle idee di Wundt da parte di Titchener e Boring e dei loro discepoli (in psicologia sociale ciò avrà una profonda influenza nel disperdere il patrimonio wundtiano relativo alla *Völkerpsychologie*; per una rassegna del dibattito storiografico su questo punto cfr. Sensales, 2002; 2005; Sensales, Areni, Dal Secco, 2010 e il capitolo 5 qui presentato).

Nell'insieme, anche in forza di questo tipo di contributi, il campo si andrà articolando intorno ad alcune polarità, sviluppatasi spesso in modo dipendente l'una dall'altra: 1) continuità vs discontinuità, 2) presentismo vs storicismo, 3) internalismo vs esternalismo, 4) grandi uomini vs spirito del tempo, 5) legittimazione celebrativa vs storia critica (cfr. Hilgard, Leary, e McGuire, 1991).

La 'nuova storia' in psicologia sociale opererà quasi sempre per la seconda delle polarità di ciascuna delle cinque coppie. Utilizzando come punto di riferimento la ricostruzione di Hilgard, Leary, e McGuire (1991) si può affermare che essa 'prenderà posizione', non tanto contro ciò che è dato per scontato, è assunto come vero, dalla storia della psicologia, quanto per un'idea di storia come qualcosa che è creato e costituito nell'interazione dinamica tra attori umani e situazioni sociali, cosicché gli storici che abbracciano questo punto di vista spesso aderiscono a forme di costruzionismo sociale, come ad esempio nel caso di Danziger (1984, [1990]1995), o dello stesso Samelson (1985). Si svilupperà così una sorta di relativismo, peraltro già diffuso in psicologia sociale attraverso l'opera di Gergen (cfr. Gergen, 1985; per un inquadramento del movimento in psicologia sociale cfr. Sensales, 2003).

Tale prospettiva sarà applicata anche a un altro problema, particolarmente cogente, soprattutto per coloro che fanno storia rimanendo degli psicologi. Il problema della 'rimozione' che, come ricordava Weimer

([1979]1979), sorge soprattutto allorchè è uno scienziato a fare storia. Egli, a differenza di uno storico che fa scienza, propone una ricostruzione sempre selettiva in cui il rischio maggiore è di aprire la strada proprio all'eliminazione. 'Infatti, se lo storico pensa, anche solo implicitamente, di essere in possesso di una (o della) verità, per quanto concerne la metodologia e la teoria particolare, allora ignorerà – cioè non ne scriverà la storia -, invece di registrare, le concezioni antagoniste, in modo particolare quelle caratterizzate da differenti prescrizioni metodologiche' (p. 284).

Un rischio simile, nella prospettiva critica, viene tenuto sotto controllo attraverso il 'contestualismo', invocato come principio regolatore degli studi storici, pur sapendo che in storia, e quindi anche nella storia della psicologia sociale, i risultati a cui si arriva non sono definitivi. D'altra parte, però il contestualismo non è in grado di soddisfare pienamente l'interrogativo su che 'cosa abbiamo ancora bisogno di conoscere', che resta questione aperta. Essa si accompagna alla consapevolezza che, 'la storia è nella sua essenza materia di bias idiosincratici' (Wertheimer, 1979: p. 4). Perché in definitiva, come ricorda Samelson (1999), citando lo storico della scienza Paul Forman (1991), per scrivere di storia è necessario avere un'agenda che però è sempre la propria e non quella degli altri.

Dunque il riferimento al contesto, come parziale antidoto di processi selettivi, altrimenti opacamente all'opera. E proprio il riferimento al contesto viene efficacemente ripreso da Morawski (1984) per richiamare l'attenzione sul fatto che debba riguardare l'evento da spiegare e colui che lo spiega. Da questo punto di vista, la stessa spiegazione dovrebbe dipendere da ciò che è conosciuto e da ciò che si vuole conoscere. Le connessioni utilizzate nel corso della spiegazione dovrebbero soddisfare i criteri concomitanti, contesto-dipendenti, della intellegibilità, della adeguatezza e della correttezza. In questo senso per Morawski, una spiegazione 'deve essere conosciuta nei termini degli interessi personali dell'espositore, della prospettiva e dei contrasti implicati dalla considerazione degli eventi come partecipi di un 'puzzle' e anche dall'accettazione, da parte dell'espositore, delle norme o regole di razionalità sostenute dalla comunità professionale di riferimento' (p. 44).

Danziger (1998) riprenderà in parte queste considerazioni sostenendo come il principio contestualista vada applicato, non solo all'oggetto di studio, ma anche e in primo luogo allo storico, secondo una relazione di 'asimmetria' derivante dalla 'situabilità' degli studi storici. Essa implica il fatto che ogni storico occupa un posto particolare in un mondo che è a sua volta storico cosicché può solo descrivere il processo storico, così come esso appare dalla prospettiva permessa da quel posto (cfr. Danziger, 1998: p. 670).

Da questo punto di vista nessuna delle piattaforme, da cui la storia può essere studiata, è in sé stabile. Arriva spesso il momento in cui esse

dovranno essere cambiate dalla storia, cosicché un punto di vista che appariva abbastanza chiaro nel passato, può non essere più valido oggi. Ecco perché la storia è sempre passibile di essere riscritta. Al contrario, ciò che a Danziger appare sicuramente illegittimo è la possibilità, per lo storico, di situare se stesso fuori della storia, per permettersi di vedere le cose senza alcuna limitazione di prospettiva. Pretendere di far ciò sarebbe infatti possibile solo attraverso apparati discorsivi in grado di aiutare a costruire l'illusione di un osservatore totalmente imparziale che, in questo caso, piuttosto che evitare di essere parziale, eviterebbe solo di confessare di esserlo. In questo senso Danziger afferma l'impossibilità del 'contestualismo simmetrico', invocato da studiosi come Dehue (1998), proprio perché ciò porterebbe al paradosso di asserire la 'situazionabilità' di tutta la conoscenza storica, con l'eccezione della propria. Per contro Danziger, affermando l'insostenibilità di questa posizione, opta per l'accettazione della parzialità delle prospettive, attraverso cui si guarda ai processi storici, come parte del più generale processo di costruzione/produzione della conoscenza. In questo senso il primo requisito essenziale per un 'buon sapere' diventa il riconoscimento della posizione da cui esso è praticato contro l'inconsapevolezza dei propri biases, improbabile garanzia di buona scienza.

Dibattito storiografico e storia della psicologia sociale

Come si è più volte ricordato le operazioni di ricostruzione storico-critica si avviano grosso modo negli anni Settanta del secolo scorso. Nell'insieme, tuttavia, va detto che lo stesso periodo è definito come di 'crisi della psicologia sociale' (cfr. Parker, 1980; Larsen, 1980). Sulle crisi della psicologia sociale e più in generale anche della psicologia si è altrove notato (Sensales, 2000; 2003) come esse appaiano in qualche modo costitutive della disciplina (cfr. Danziger, [1990]1995 e Ferruzzi, 1998, con particolare riferimento per il significato di crisi rispetto al modello kuhniano; mentre per il concetto di crisi nella storia della psicologia italiana cfr. Lombardo, 2014) e si può aggiungere che sembrano essere più che altro interludi di preparazione ad una crescita del sapere. Così ad esempio, se è vero che nella prefazione al primo *'Handbook of Social Psychology'* curato da Murchison nel 1935 'l'Autore evidenziava le difficoltà delle scienze sociali, tradottesi in impotenza di fronte al dispiegarsi degli avvenimenti' (Sensales, 2000: p. 5), pure uno psicologo sociale come Cartwright (1979), notava retrospettivamente come, proprio a partire dalla metà degli anni Trenta e per un periodo di poco meno di dieci anni, si assistesse a un fiorire di ricerche su problemi fondamentali per la psicologia sociale. Questa situazione, densa di fermenti,

rappresentava già nei fatti un salto di qualità rispetto all'*Handbook* del 1935 che, come alcuni hanno osservato (cfr.tra gli altri Farr, 1996), sembra ai nostri occhi molto parzialmente un testo di psicologia sociale, contraddistinto com'è da capitoli dedicati ad esempio a '*Population Behavior of Bacteria*', o '*Social Origins and Processes among Plants*', o ancora '*Insect Societies*'.

La sedimentazione degli studi fioriti nella metà degli anni Trenta, insieme alle ulteriori prove che la disciplina riuscirà a dare durante lo sforzo bellico della II guerra mondiale, apriranno la strada proprio a quello che viene definito il periodo aureo della psicologia sociale, in qualche modo celebrato dal nuovo '*Handbook of social psychology*' del 1954. Tale periodo dura fino agli inizi degli anni Settanta, quando prende il via il dibattito critico che segnerà tutto il decennio, definito da taluni come l'era dei dubbi' (cfr. Apfelbaum, 1992; cfr. anche Sensales, 2000), in cui erano messe sotto accusa le basi conoscitive del sapere psicologico da diversi punti di vista: da quello metodologico a quello etico, a quello teoretico.

All'ottimismo che aveva caratterizzato 'l'età dell'oro' della disciplina, inauguratasi appunto alla fine della II guerra mondiale (cfr. Sewell, 1989; Apfelbaum, 1992; Pepitone, 1999; Good, 2000), in corrispondenza di un periodo di forte espansione economica, si sostituisce un atteggiamento di riflessione, una 'crisi di fiducia'. Ed è proprio questo il titolo di un articolo di quegli anni (Elms, 1975), accusato di essere animato da quella che Morgan (1996) definisce 'retorica della nostalgia' nei confronti di un passato, quello dell'età dell'oro della costituzione della disciplina come scienza positiva, in cui 'gli psicologi sociali sapevano chi erano e dove andavano'.

Si assiste così a una sorta di 'esame di coscienza' collettivo, connotato da una relativa incertezza disciplinare, finanziaria e intellettuale, in cui tendono a prevalere forme di arroccamento che portano al fallimento delle esperienze di integrazione interdisciplinare che, secondo alcuni, sarebbero state l'elemento di distinzione del periodo aureo della psicologia sociale.

Appartiene a questa fase un famoso articolo di Samelson (1974), successivamente ripreso e più volte citato da un altro storico, psicologo sociale di professione, Robert Farr (1996), in cui si analizza criticamente la ricostruzione di Gordon Allport (1954) sul retroterra storico della moderna psicologia sociale. Il capitolo di Allport, scritto in piena età dell'oro della psicologia sociale, per celebrarne i successi, è parte di quell'*Handbook* del 1954 che nasce con l'ambizione, resa esplicita dal curatore, di porsi in rottura rispetto alla tradizione del precedente grande *Handbook* del 1935, quello appunto di Murchison, sancendo il definitivo passaggio della psicologia sociale dalla fase pre-scientifica a quella

scientifico. Gli strali di Samelson sono rivolti all'erronea attribuzione di paternità a Comte per la nascita della psicologia sociale, dovuta a una ipotizzata lettura tutta di seconda mano del sociologo positivista francese, che ne avrebbe travisato il pensiero. Allport, infatti, attribuiva a Comte la scoperta della psicologia sociale e, attraverso uno schema adattato da De Grange, mostrava come questa nuova disciplina sarebbe dovuta nascere, nelle intenzioni di Comte, da una sintesi tra la 'Sociologia' e la 'Morale', per fondare scientificamente la moralità umana. Il paragrafo si concludeva con la considerazione del parziale fallimento del progetto di Comte, rimasto incompiuto per quanto riguarda la psicologia sociale, e invece coronato da successo per il tentativo di inscrivere nel lessico della scienza l'altro termine cardine della sua costruzione teorica: 'la Sociologia' (cfr. Sensales, 2000). Tale lettura, funzionale a una costruzione identitaria della psicologia sociale quale disciplina scientificamente autonoma, attraverso l'attribuzione di paternità a Comte, mostrava una psicologia sociale sovraordinata anche rispetto alla sociologia. Essa, dunque, come si è altrove ricordato (cfr. sempre Sensales, 1999, 2000), al di là della lettura filologicamente scorretta, era funzionale a una finalità strategica, dimostratasi purtroppo in parte fallimentare, di evitare che la psicologia sociale si sentisse la sorella minore, o della psicologia, o della sociologia. D'altra parte val la pena sottolineare anche come sia possibile ipotizzare che la stessa interpretazione di De Grange si ponesse nel solco di una tradizione avviata sin dai primi del Novecento. E' infatti da indagare la loro diffusione. Così ad esempio in Italia, dove certo il rapporto con la cultura francese era molto stretto, già da alcuni decenni, Gualtiero Sarfatti (1911), come si è detto il principale precursore della psicologia sociale italiana (cfr. Sensales, 2002, 2005; Sensales, Dal secco, 2014b e il capitolo 2 qui presentato), in un testo dedicato interamente alla disciplina, citava Comte quale "padre" fondatore della psicologia sociale. Dunque è possibile che Allport sia stato indotto in errore da una sorta di 'tradizione interpretativa consolidata', finendo per 'trasmettere', più che 'costruire', un mito già esistente. La sezione in questione, comunque, verrà eliminata dall'edizione del 1985 e, nonostante le affermazioni di Gardner Lindzey (cfr. Lubek, Apfelbaum, 2000), che giustificano il taglio con motivi editoriali - sarebbe intervenuta per 'accorciare un capitolo altrimenti troppo lungo rispetto a quello di Jones' (peraltro anch'esso eliminato dalla quinta e ultima edizione dell'*Handbook* curata da Fiske, Gilbert, Lindzey, 2010 che presenta un nuovo capitolo storico redatto da Ross, Lepper, Ward, 2010) -, resta il dubbio che si sia trattato di una vera e propria censura nei confronti della parte 'incriminata' da Samelson. Tornando però all'interesse del capitolo di Gordon Allport, esso è giustificato dal fatto che permette di condurre delle osservazioni da angolature differenti, tutte in qualche modo legate alle argomentazioni fin qui dibattute. Infatti attraverso il capitolo e l'accesso

dibattito che ha suscitato, si possono affrontare questioni che appaiono di particolare interesse, sia dal punto di vista storico che storiografico.

Così dal punto di vista storiografico si può evidenziare come un approccio critico alla propria storia disciplinare possa smascherare ‘veri e propri miti sulle origini’, facendo emergere limiti ed errori interpretativi di ricostruzioni storiche che hanno avuto un ruolo ‘fondativo’, costituendosi quale ‘storia ufficiale’, riferimento ad una ‘tradizione’ della disciplina divenuta canonica e in grado, per questo, di formare le generazioni future di psicologi sociali. Allo stesso tempo si può mostrare come gli intenti critici siano a loro volta passibili di approfondimenti, anche alla luce di una maggiore attenzione per il contesto relativo all’opera analizzata. Da un punto di vista storico si può poi sottolineare l’importanza della pubblicazione dell’*Handbook* del 1954, di cui il contributo di Allport rappresenta il capitolo di apertura, che sancisce la nascita della ‘moderna’ psicologia sociale (cfr. Farr, 1996). E infatti il riferimento alla ‘moderna psicologia sociale’ è parte proprio del titolo del contributo di Allport (1954; 1968), perlomeno fino all’edizione del 1985, allorché si introduce un secondo capitolo storico, scritto da Jones (1985), a copertura del trentennio successivo agli anni Cinquanta, e scompare il termine ‘moderna’ dal titolo del saggio di Allport (1985). Tale psicologia sociale era caratterizzata da una vocazione sperimentalista, segnata da una scelta di campo tutta sbilanciata verso la psicologia, con una conseguente sottovalutazione della importanza della dimensione sociale. Non a caso si fa risalire a questo periodo l’adozione programmatica e normativa del metodo sperimentale (cfr. Stam, Radtke, Lubek, 2000; Danziger, 2000; Sensales, 2005), che si accompagna ad uno sdoganamento degli psicologi sociali dall’impegno attivo nel sociale. A partire da quegli anni, infatti, si assisterà a quello che Apfelbaum (1986) definisce ‘*pendulum shift*’, uno spostamento oscillatorio all’indietro, verso una maggiore apoliticità più in sintonia con il clima instauratosi con il maccartismo in cui, come notano Lubek e Apfelbaum (2000), molti psicologi sociali abbandonarono lo studio dei gruppi nella vita reale, degli atteggiamenti politici e dei comportamenti di voto, rifugiandosi nell’apoliticità del laboratorio scientifico che, con le sue simulazioni diadiche, i suoi modelli matematici, i suoi ambienti asettici, sembrava proteggere ‘dal rischio di essere politicamente vulnerabili nelle proprie formulazioni sociali’ (cfr. Sensales, 2003; Greenwood, 2004).

Tornando però al capitolo di Allport si può ricordare come a esso si faccia inoltre risalire la sanzione della dicotomizzazione fra psicologia individuocentrica e sociocentrica che segnerà il percorso della psicologia sociale (cfr. Pepitone, 1976; Graumann, 1988, 1995; Heavitt, [1996]2001²; Collier, Minton, Reynolds, 1991). Ancora, il capitolo in questione esemplifica uno dei modi possibili di fare storia, soprattutto attraverso una storia delle idee slegata dalla storia delle istituzioni - delegata nelle

successive edizioni al capitolo di Jones (cfr. in proposito anche Farr, 1996) - con l'eccezione dello schema riassuntivo, eliminato nelle edizioni successive a quella del 1954, riferito ai libri di testo di psicologia sociale, suddivisi fra quelli riconducibili a una impostazione individuocentrica e quelli inquadrabili in una tradizione sociocentrica. Infine rapportarsi al capitolo, eliminato a partire dall'*Handbook* del 1998, permette di mantenere un ancoraggio a quelle diverse psicologie sociali che hanno rappresentato, appunto, il retroterra culturale e scientifico della 'moderna psicologia sociale'. Il capitolo in questione, infatti, al di là delle aspre critiche di cui è stato oggetto (ad esempio Farr, 1996, si dichiara felice della sua eliminazione), è ancora 'pluralista' nella ricostruzione storica e nei riferimenti alla letteratura. Ed è proprio per questo che le critiche degli anni Settanta si sono in parte stemperate. In base allo sconcertante confronto con la sezione definita '*Historical Perspectives*' dell'edizione dell'*Handbook* del 1998, comprensiva sia del capitolo di Jones sia di un nuovo capitolo curato da Shelley E. Taylor (1998), nella letteratura utilizzata si evidenziano una totale sottovalutazione dell'importanza di un inquadramento storico-culturale e una vocazione tutta anglocentrica. Così Lubek e Apfelbaum (2000) notano come, considerando insieme le bibliografie dei due capitoli, su un totale di 570 riferimenti esistano solo tre voci in una lingua diversa dall'inglese e precisamente in tedesco. I riferimenti, inoltre, appaiono relativamente recenti con i due terzi successivi al 1960 e con solo il 9.1 % e l'1.4% precedenti, rispettivamente, al 1940 e al 1900 (cfr. nota 16 di p. 411). Preso separatamente, il capitolo di Taylor appare lacunoso di riferimenti all'area geografico-culturale europea, con solo tre voci su 261 riferite ad autori europei. Dal punto di vista storico, poi, il capitolo presenta la metà dei riferimenti situati tra il 1980 e il 1990. Per contro il capitolo di Allport, non solo copriva il 'lungo passato' della disciplina (a proposito del riferimento di Ebbinghaus al 'lungo passato' versus la 'breve storia' cfr. Graumann, 1988 e Farr, 1991, 1996), ma dimostrava anche un'attenzione per le tradizioni non statunitensi che, come si è visto, scomparirà nei capitoli storici delle successive edizioni. Si dovrà attendere l'ultima edizione dell'*Handbook* (Fiske, Gilbert, Lindzey, 2010) per vedere in parte corrette queste limitazioni attraverso il nuovo capitolo storico di Ross, Lepper, e Ward, (2010). In esso infatti, nonostante il focus prevalente sulla psicologia sociale nord-americana e su un periodo storico che parte dagli anni Trenta, è espressa una particolare attenzione anche per il contesto storico-culturale in cui le diverse teorie psicologico-sociali prendono forma.

Tornando ancora un momento al capitolo di Allport si può infine condurre un'ultima annotazione sulla sua origine, al cui proposito la ricostruzione storica è ormai in grado di fornire elementi essenziali. Tale ricostruzione risulta interessante, non solo come risorsa conoscitiva, ma anche perché fornisce il contesto entro cui

situare la prospettiva storica privilegiata da Allport. Lubek e Apfelbaum (2000), in base a una comunicazione personale con Gardner Lindzey, del 19 maggio 1995, hanno accertato come a Gordon Allport fosse stata proposta la scelta del capitolo da scrivere per il nuovo *Handbook*. Allport optò per quello storico di apertura, in considerazione dell'opportunità che esso offriva di riassumere il proprio punto di vista del campo. Nelle sue intenzioni, infatti, il capitolo storico doveva giocare la principale funzione di legittimare una particolare versione della psicologia sociale, promuovendo una versione presentista della storia resa esplicita nella frase di apertura che, come ricordano Lubek e Apfelbaum (2000), affermava come "uno studio della storia della psicologia sociale può essere giustificato solo se evidenzia la rilevanza del retroterra storico rispetto alle attuali posizioni preminenti" (Allport, 1954: p. 3). Per rendere più chiaro il riferimento al tipo di psicologia sociale considerato preminente, Allport fornirà una definizione di base che diventerà il riferimento standard per molti decenni nella maggior parte dei libri di testo (per questo tale definizione è stata qui proposta come incipit della presentazione di questa dispensa). Essa afferma che "la psicologia sociale rappresenta un tentativo di comprendere e spiegare come il pensare, il sentire e il comportamento degli individui sono influenzati dalla presenza attuale, immaginata, o implicita, degli altri esseri umani". In cui "il termine presenza implicita si riferisce alle varie attività che l'individuo svolge a causa della sua posizione e del suo ruolo, in una struttura sociale complessa e del suo essere membro di un gruppo culturale" (citazione di Allport in Sensales, 2000). Questa definizione, con tutta l'operazione teorica e storiografica portata avanti da Allport, viene consegnata definitivamente al passato della psicologia sociale. Che essa divenga parte delle psicologie perdute, o che viceversa partecipi all'acquisizione di una consapevolezza su ciò che è stata la nostra disciplina, è questione aperta.

Capitolo secondo¹

La nascita di una scienza agli inizi del Novecento: la voce rimossa di Gualtiero Sarfatti e i primi volumi intitolati alla "Psicologia sociale" in Italia.

La prospettiva adottata in questo capitolo segue un approccio narrativo di tipo "contestualista", volto a valorizzare le culture psicologiche autoctone. Tale approccio appartiene a quel movimento storiografico che ha dato origine a una molteplicità di storie locali (vedi Pickren, 2009), con la crescita di una storia critica "policentrica" (vedi Danziger, 2006; Staeuble, 2004).

Questo studio esamina la "preistoria" della psicologia sociale italiana, quando, in un campo ancora indeterminato, emersero interpretazioni in competizione tra loro per definire e costruire l'identità della nuova disciplina. In questo contesto, le argomentazioni introdotte si propongono di illustrare le prime forme di dibattito sui contorni della disciplina, presentando alcune delle voci che, all'inizio del Ventesimo secolo, vi contribuirono.

In particolare osservando il dibattito fra alcuni studiosi del tempo circa le possibili affiliazioni concettuali della disciplina, i suoi ambiti di applicazione e suoi principi metodologici, nonché il più ampio contesto intellettuale, sociale e politico del tempo, si metterà in luce il contributo pionieristico, ampio e sistematico, alla progettazione di una psicologia sociale scientifica, di Gualtiero Sarfatti (1878-1953).

Su questa base, si sosterrà che l'originalità della sua voce risiede nella sua scelta di una psicologia sociale modellata sulle scienze naturali, fondata sul metodo scientifico rigoroso, mentre la posizionava all'interno del regno della scienza psicologica mantenendo tuttavia saldamente la sua ispirazione sociocentrica attraverso il suo interesse per la psiche sociale.

In questa analisi di ricostruzione si mostrerà come la storia della psicologia sociale italiana sia stata complessa e controversa, caratterizzata da un certo numero di divisioni interne.

Come detto nella prefazione, diverse interpretazioni caratterizzavano la psicologia sociale alla fine del XIX secolo. Tra queste la *Völkerpsychologie*, che incorporava sia la prospettiva wundtiana non sperimentale, volta allo studio degli artefatti culturali, quali le lingue e i costumi, sia la concezione non wundtiana delle identità nazionali, etniche e razziali (cfr. Sensales, Areni, e Dal Secco, 2010 e il capitolo quinto qui presente).

¹ Liberamente tratto e adattato da Sensales, Dal Secco, 2014b.

Entrambe le prospettive utilizzavano i concetti di spirito del popolo, o di psiche sociale, per indicare un'entità psicologica sovra-individuale che prendeva forma nel tempo ed era costituita dalle caratteristiche psichiche individuali, trasmesse alle generazioni successive. Tale entità sovra-individuale si ipotizzava influisse a sua volta sugli individui dello stesso gruppo, fosse esso un popolo, una nazione o una razza, producendo così un modo comune di pensare, sentire e volere.

Allo stesso tempo, emergeva la psicologia collettiva come un nuovo ramo della conoscenza, focalizzato sull'analisi della folla e delle sue dinamiche. Introdotta e sviluppata dalla Scuola italiana di criminologia, essa divenne ben presto nota in tutta Europa dominando il settore. La prima definizione di psicologia collettiva fu fornita da Enrico Ferri (1856-1929) nel 1881. Ferri era un avvocato penalista di primo piano, che passerà dall'essere socialista a posizioni politiche fasciste. Egli vedeva la psicologia collettiva come un "ponte" tra la psicologia "che studia l'individuo" e la sociologia «che studia la società nel suo complesso [...]. Così, la psicologia collettiva ha il suo campo di osservazione in tutte le riunioni d'uomini, più o meno avventizie; le vie pubbliche, i mercati, le borse, i teatri, i comizi, le assemblee, i collegi, le scuole, le caserme, le prigioni ecc..» (Ferri, 1881: pp. 57-58 in Mucchi Faina, 2002: p. 25).

Enrico Ferri aveva lanciato l'idea dell'irrazionalità della folla all'interno di un contesto orientato verso il principio di non perseguibilità penale per reati commessi all'interno di una folla. Questo principio si basava sul processo psicologico di suggestionabilità che favorirebbe la regressione degli individui verso l'irrazionale rendendoli non responsabili delle proprie azioni (cfr. Bisi, 2004: pp.115-117).

Nel 1891, Ferri aveva utilizzato questo tipo di argomentazioni come strategia difensiva, nel tentativo, riuscito, di scagionare alcuni studenti membri del circolo anarchico dell'Università di Bologna che erano stati arrestati dopo aver impedito al famoso poeta Giosué Carducci di tenere un discorso alla cerimonia inaugurale dell'anno accademico di quella università.

Nato ideologicamente in un contesto di sinistra, il concetto di irrazionalità della folla paradossalmente sarà poi fatto proprio dalla psicologia conservatrice per stigmatizzare la folla e legittimare la sua repressione, mentre le altre teorizzazioni psicologiche più progressiste saranno messe da parte e presto dimenticate¹.

In questo quadro la psicologia sociale era chiaramente distinta dalla psicologia collettiva. Anche se entrambi i rami di studio appartenevano al

1 Come nel caso di quelle del medico socialista Pasquale Rossi (1866-1905) che, cercando di contrastare il cosiddetto "pregiudizio sulla folla", aveva sviluppato un progetto illuministico che prevedeva l'educazione delle folle attraverso una disciplina denominata "demopedia", con la quale si sarebbe potuto promuovere un cambiamento sociale positivo (Rossi, 1905).

campo scientifico e sono stati considerati come scienze universalistiche, la loro distinzione si basava principalmente sulla natura e lo scopo dei gruppi umani sotto esame.

Così mentre la psicologia collettiva era incentrata sulle aggregazioni umane temporanee, la psicologia sociale era attenta ai prodotti di aggregazioni umane stabili, come il popolo, le culture, le nazioni, le razze, le anime delle persone, e la psiche sociale.

Attraverso queste distinzioni, la disciplina si andava modellando impiegando concettualizzazioni e campi disciplinari in competizione fra loro, in particolare la sociologia, la filosofia e la psicologia. A livello internazionale, nel primo decennio del XX secolo, il processo di negoziazione della disciplina si realizzò nel confronto fra le prospettive sociologiche e psicologiche, mentre finì con il respingere quella filosofica.

Questa negoziazione era visibilmente attiva nella pubblicazione di due importanti volumi che tentarono spiegazioni più complesse dei comportamenti sociali. Il primo, "*Social psychology*" - con un orientamento sociologico o sociocentrico - è scritto dal sociologo americano Edward Ross (1908) ed è incentrato sulla psicologia della folla di origine europea. Pur mantenendo un focus sui meccanismi della suggestionabilità, il volume prestava anche un'attenzione particolare ai temi del conformismo sociale e al ruolo dell'opinione pubblica.

Il secondo testo, "*Introduction to social psychology*" - con un orientamento psicologico o individuocentrico -, scritto dallo psicologo britannico William McDougall (1908), era interamente basato sul concetto di istinto, interpretato come un motore primo implicato nel comportamento umano, in grado di attivare azioni sociali al di là della consapevolezza.

A seguito di questi contributi iniziali, si andava formando una dicotomia tra prospettive sociocentriche e individuocentriche, distinguendo un approccio alla psicologia sociale di tipo sociologico da uno di tipo psicologico (Allport, 1954). Tale dicotomia è andata di pari passo con la creazione di una corrispondenza tra psicologia sociale sociologica e tradizione sociocentrica, e tra psicologia sociale psicologica e tradizione individuocentrica (Pepitone, 1981). Questa equivalenza, tra psicologico e individuocentrico, sarebbe stata funzionale alla successiva svolta verso una visione riduzionista e sperimentale della psicologia sociale, modellata sulle scienze naturali empiriche.

Come si vedrà nel presente capitolo, ciò non avvenne per le origini della psicologia sociale italiana, poiché in Italia la disciplina è stata invece iscritta nella linea di una tradizione sociocentrica per le prospettive sia psicologiche che sociologiche, mentre è stata la visione filosofico-metafisica a preferire la prospettiva individuocentrica.

Da questo punto di vista nel corso dei primi anni del XX secolo, la psicologia sociale italiana seguirà un percorso davvero originale. Così la

tradizione sociocentrica fu interamente rappresentata dalla psicologia collettiva, ma anche da diverse forme di *Völkerpsychologie* wundtiana e non wundtiana, centrate sulla psiche sociale. Mentre la tradizione individuocentrica non fu pienamente identificata con l'approccio psicologico, ma piuttosto con la prospettiva filosofico-metafisica. In realtà, infatti, in Italia, il punto di vista psicologico individuocentrico si andrà delineando solo più tardi, poiché il tema dell'istinto, tanto centrale nel testo di McDougall, risultava del tutto marginale nel panorama culturale del tempo.

Se assumiamo la dicotomia dell'approccio sociologico versus quello psicologico, in Italia, sia la psicologia collettiva che la psicologia sociale opereranno all'interno di un modello positivista sociocentrico, che escludeva la prospettiva filosofica e individuocentrica.

La definizione del campo e l'oggetto della psicologia sociale, in Italia, ha quindi comportato un processo di negoziazione e differenziazione tra discipline e approcci affini.

Nella prospettiva di una storia attenta al contesto interno ed esterno della disciplina, è necessario guardare alla pluralità dei primi sforzi concettuali che apparivano contrastanti e in competizione nella costruzione di un quadro di riferimento teorico-metodologico della psicologia sociale. In quel primo periodo, ci furono alcuni studiosi italiani che aprirono un'ampia riflessione circa l'oggetto e gli obiettivi della psicologia sociale. Tuttavia, solo tre studiosi hanno utilizzato esplicitamente nei titoli dei loro volumi il termine "psicologia sociale". Gli autori di queste monografie sono stati: Paolo Orano (1875-1945), Andrea Cappellazzi (1854-1932), e Gualtiero Sarfatti (1878-1953).

Le loro opere erano fondate su inquadramenti teorici differenti, che riflettevano diverse visioni della nascente disciplina psicologico sociale e proponevano percorsi divergenti per far progredire il campo. Gli orizzonti teorici dei tre studiosi - Orano, Cappellazzi, Sarfatti - includevano rispettivamente la sociologia, la filosofia e la psicologia.

Più precisamente, Paolo Orano dava priorità alla prospettiva sociologica attraverso il pionieristico volume italiano intitolato "Psicologia sociale" (Orano, 1902, cfr. Pepitone, 1981), risultato in gran parte di una raccolta di sue precedenti pubblicazioni in diverse riviste.

Andrea Cappellazzi privilegiava la tradizione filosofico-metafisica, e tuttavia il suo contributo sarà in gran parte ignorato nel dibattito del suo tempo. Egli pubblica un piccolo libretto anonimo intitolato alla "Psicologia sociale" nel 1907, la cui paternità è stata accertata grazie al controllo incrociato delle citazioni delle sue opere (Cappellazzi, 1907, vedi Sensales, 2002).

Infine, Gualtiero Sarfatti promuoveva una prospettiva psicologica sociocentrica, centrata sul concetto di psiche sociale. Quest'ultimo era ancorato alla psicologia positivista autoctona del filosofo Carlo Cattaneo (1801-1869) che aveva, di fatto, anticipato la *Völkerpsychologie* wundtiana (Tateo e Ian-

naccone, 2012). È autore di un piccolo tomo intitolato “Psicologia sociale” (Sarfatti, 1911) e può essere considerato come il vero iniziatore della tradizione psicologico sociale italiana (cfr. Sensales, 2002).

Come evidenziato nei tre testi qui analizzati, lo sviluppo della psicologia sociale italiana sarà così caratterizzato da concezioni della disciplina in competizione tra loro. Nelle sezioni che seguono, si presenterà il più ampio contesto in cui si svolgeva il dibattito intellettuale di quel tempo. Una breve discussione introdurrà tutti e tre gli studiosi che hanno dedicato una monografia alla psicologia sociale impegnandosi, nello stesso periodo di tempo e in misura molto diversa, a far avanzare la disciplina. A seguito di questo primo esame, si fornirà un'analisi approfondita del contributo di Gualtiero Sarfatti (1911), per capire le ragioni che sono dietro il suo ruolo predominante nella costruzione della psicologia sociale come disciplina autonoma e scientifica.

L'analisi mostrerà come e perché la visione abbracciata da Gualtiero Sarfatti divenne un innovativo punto di vista teorico, in grado di dominare il dibattito iniziale della psicologia sociale italiana. In particolare si sosterrà che il lavoro di Sarfatti è stato influente rispetto alla articolazione del suo metodo scientifico, del suo approccio psicologico, e della sua prospettiva sociocentrica. Egli aveva combinato in modo innovativo principi scientifici e positivisti, con un approccio sociocentrico alla psicologia sociale, intesa come studio della formazione e trasformazione della psiche sociale.

Tuttavia, nonostante il suo valido contributo alla nuova disciplina, la sua voce innovativa sarà progressivamente dimenticata, fino ad essere completamente oscurata nel corso dei successivi sviluppi della psicologia sociale. Oltre a offrire l'analisi del suo lavoro fondativo di una PS del tutto originale, il presente studio intende anche colmare questa lacuna nella storia della disciplina. Inoltre, considerando che le idee di Sarfatti sono state emarginate nel mondo accademico, si cercherà di illustrare e suggerire alcune ipotesi esplicative per questa sua marginalizzazione.

Voci della psicologia sociale d'inizio secolo

A livello metodologico si è intrapresa un'analisi di tipo narrativo dei tre volumi di psicologia sociale per esplorare il contributo dei loro autori alla nascita della disciplina. Di conseguenza, si sono identificati e discussi alcuni dei temi salienti ricorrenti nei loro approcci concettuali, anche in relazione alla più ampia scena socio-politica e scientifica.

Paolo Orano

Paolo Orano, laureato in filosofia e letteratura, è uno studioso e professore universitario. Diventa anche giornalista, con interessi politici e cul-

turali che lo vedono implicato nella massoneria e nel socialismo per passare successivamente ad una militanza nel partito fascista (vedi Doise, 1986; Cicogna, 1996-1997). Nel 1910, fonda la prima rivista italiana antisemita "La Lupa", e più tardi diviene uno dei maggiori esponenti della teoria razziale fascista (Re 2010: p. 23). E' anche senatore del Regno italiano, pur svolgendo la sua attività, sia come docente universitario di Storia del giornalismo, sia come rettore dell'Università di Perugia, dove si formava la classe dirigente fascista. Nel 1939, ricopre un ruolo di primo piano nella creazione del centro di Demodologia di Perugia, la scienza che studia l'opinione pubblica (cfr. D'Orazio, 1998; Vroons 2005: nota 44). Sempre verso la fine degli anni Trenta, il suo impegno politico sarà sempre più attenuato, forse a causa della disillusione seguita alla mancata nomina di Ministro della Pubblica Istruzione (comunicazione personale di Gilda Sensales con suo nipote, Vittorio Orano nel 2002/03/17). Successivamente, Orano non aderirà alla Repubblica Sociale Italiana, ma per il suo coinvolgimento precedente con il regime fascista, sarà prelevato dal comando britannico nel 1945 e trasferito nel campo di concentramento alleato di Padula, dove morirà quello stesso anno (Page, 1956).

Il volume del 1902 attesterà dunque il suo interesse per la psicologia sociale, circoscritto a quegli anni. Esso avrebbe inaugurato la collana "Collezione della cultura moderna" della casa editrice Laterza di Bari, come ricordato dallo stesso Orano (1942) nella presentazione della riedizione del 1942. In proposito si può notare come probabilmente Orano nel 1942 tenesse a sottolineare la collocazione del suo libro in quella collana che intanto era divenuta particolarmente prestigiosa perché diretta da Benedetto Croce che aveva ormai stabilito uno stretto sodalizio con Giuseppe Laterza e la sua casa editrice. Per quello che riguarda invece la riedizione del 1942 in effetti, essa, piuttosto che dimostrare un rinnovato interesse di Orano per la psicologia sociale, fu il risultato di uno scambio di favori tra Orano e il suo nuovo editore, in realtà non andata a buon fine (Cicogna, 1996-1997: pp. 213-315). Stampato per la "Piccola Biblioteca di Filosofia Politica" a cura di Lorenzo Caboara, avrebbe infatti dovuto diventare il biglietto da visita del curatore in un auspicato incontro con Benito Mussolini. Tale incontro sarebbe dovuto servire per l'assegnazione di una cattedra a Caboara, fino ad allora negata per la presunta appartenenza dello stesso al gruppo antifascista "Giovane Italia". Tuttavia, nonostante il coinvolgimento attivo di Orano, l'incontro non avrà luogo, mentre la ristampa riceverà, come si vedrà meglio nel capitolo quarto, solo una breve recensione di Giuseppe Vidoni (1884-1951) nella "Rivista di Psicologia".

Da un punto di vista teorico, la prospettiva di Orano può essere situata all'interno della tradizione positivista inaugurata dal filosofo Carlo Cattaneo, e con un forte radicamento nella psicologia collettiva. Partendo da Cattaneo, il pensiero di Orano si è progressivamente rivolto ad affermare il

primato della sociologia, tanto che, la sua monografia "Psicologia sociale", sarà annunciata nel 1901 sulla "Rivista Italiana di Sociologia". Nel complesso, nel libro è condotta un'accesa battaglia contro l'approccio spiritualista e deduttivo, secondo Orano ancora dominante in psicologia, a favore di una prospettiva materialistica e induttiva. Nel primo saggio, "La psicologia sociale", Orano si focalizza sul dibattito internazionale riguardante lo status della psicologia sociale, suggerendo di promuovere un punto di vista scientifico della disciplina mediante la caratteristica più innovativa del positivismo: la valorizzazione di una sociologia in grado di interpretare il sociale nei termini organicisti di Herbert Spencer (1820 - 1903). In questa prospettiva, la società viene concepita come un organismo vivente le cui parti sono collegate fra loro attraverso una rete di relazioni di interdipendenza. Il lavoro più originale del volume è presentato nel terzo capitolo, "Tre idee sulla psiche sociale. (Passato, presente, futuro)". Collegando il concetto di psiche sociale ai tre inquadramenti temporali del passato, presente e futuro, l'autore sostiene che questi coesistono nella memoria sociale, anche se sotto la prevalenza del presente che, con l'attivazione della sfera emozionale, filtra il passato, e si proietta nel futuro. Nel complesso, il contributo di Orano non presenta un carattere omogeneo, come fu anche sottolineato dal famoso neurologo e psichiatra del tempo, Enrico Morselli (1903) il cui giudizio sarà ripreso nel capitolo quarto. Uno dei motivi per la sua natura frammentaria, potrebbe essere dato proprio dal fatto che, come si è ricordato, la monografia si compone in massima parte di articoli pubblicati in diverse riviste tra il 1898 e il 1900.

Andrea Cappellazzi

Andrea Cappellazzi è un sacerdote lombardo e membro dell'Accademia romana elitaria di San Tommaso d'Aquino (cfr. Brocchieri, 1974). Egli è molto distante dalla prospettiva di Orano, in quanto privilegia la metafisica e la filosofia. Nel 1907, pubblica il libretto "Psicologia sociale" (67 pp), in forma anonima. Nonostante manchi il nome dell'autore, si può attribuire con certezza il libro a Cappellazzi sulla base di una nota in cui cita le proprie opere già pubblicate (Sensales, 2002), in particolare la trilogia "Filosofia sociale", "Sociologia civile", e "Sociologia Umana". La stessa voce "Con il permesso dell'Autorità Ecclesiastica", posta alla fine del testo, supporta ulteriormente questa attribuzione, mentre rimangono inspiegabili i motivi per cui il libricino fu pubblicato in forma anonima.

Secondo Cappellazzi, in obbedienza ai principi del neo-tomismo, la psicologia sociale sarebbe, in tutte le sue ramificazioni, compresa quella della folla, una psicologia collettiva, nonché una psicologia sociale vera e propria, "una metafisica, vale a dire [...] una scienza generale, scienza dei principi supremi, una vera psicologia" (p. 3). Per illustrare ciò che l'autore

definisce come "la forma più compiuta di psicologia sociale proiettata verso il futuro" (p. 7), Cappellazzi esamina tutte le definizioni disciplinari - della sociologia, della psicologia della folla, della psicologia di gruppo e di classe, della psicologia collettiva e sociale - e suggerisce una prospettiva filosofica alla base dei concetti psicologici. Egli afferma: "Ora possiamo cogliere con mano sicura la nota ultima della psicologia sociale. La psiche sociale (non solo come distinta da fatti puramente collettivi: ma come ragione filosofica e metafisica) si svolge e manifesta, agisce, con le stesse leggi assegnate dalla filosofia alla psicologia pura o individuale." (p. 37). Per lo studioso, il prodotto comune della psiche sociale è la "ri-traduzione" delle singole psiche, delle loro tendenze e attività. Inoltre, egli cerca di confutare alcune delle ipotesi positivistiche rivendicando il primato dell'anima sul corpo. Adottando una prospettiva individuocentrica, Cappellazzi mette anche in dubbio il disconoscimento di Orano dell'individuo, nonché la sua enfasi sulla dimensione sociologica (p. 53-54). L'opuscolo, infine, individua una gerarchia di discipline, dalla più alta alla più bassa, compresa la religione, che tratta i principi morali; la filosofia, che precede i dati materiali; e la scienza, che mira proprio allo studio di quei dati. In questa gerarchia, la psicologia sociale avrebbe bisogno di tutti e tre i campi per potersi pienamente dispiegare. Legata alla tradizione cattolica, ed esterna alla comunità scientifica del tempo, la voce di Cappellazzi rimarrà limitata alla pubblicazione qui brevemente delineata, non producendo nessuna eco nel dibattito contemporaneo e in quello successivo.

Gualtiero Sarfatti

Gualtiero Sarfatti, di origine ebraica, è legato ad una delle più importanti famiglie ebraiche inglesi attraverso sua madre Giulia Philipson. Completati i suoi studi presso l'Accademia Militare di Torino entra subito dopo nell'esercito. Spinto dalla sua famiglia, più che da una sua convinzione personale, inizia la carriera militare in artiglieria, concludendola con il grado di Generale (da comunicazioni personali con Michele Sarfatti [6 aprile, 2002 /16 maggio, 2012], e dalla biografia inedita di Giorgio Sarfatti dedicata al padre). Durante la sua carriera scientifica sviluppa un forte interesse per la psicologia sociale essendo partecipe della scuola fiorentina del filosofo e psicologo Francesco De Sarlo (Cicciola, nd, Guarnieri, 1991).

Francesco De Sarlo (1864-1937) era un medico che coltivava un costante interesse per la filosofia, dimostrato anche dalla copertura della cattedra di Filosofia teoretica. Il suo approccio privilegiava l'osservazione clinica e lo studio sperimentale della coscienza umana, mentre la sua prospettiva spiritualista era radicata psicologicamente. Egli era a favore di una psicologia filosofica e scientifica, apertamente in contrasto con le posizioni dei filosofi idealisti Benedetto Croce (1866-1952) e Giovanni Gentile (1875-

1944) (cfr. Cordeschi, e Mecacci, 1978; Dazzi, Sava, 2011), tenaci avversari della psicologia in generale e della psicologia sociale, in particolare (Gentile, [1921] 1957, Croce, 1903). De Sarlo era stato anche il fondatore del laboratorio fiorentino di psicologia sperimentale nel 1903, il primo e unico laboratorio italiano istituito presso la Facoltà di Filosofia, poiché tutti gli altri erano parte della Facoltà di Medicina (Albertazzi, Cimino, e Gori-Savellini, 1999). Nel 1914, Francesco De Sarlo, insieme agli psicologi Gualtiero Sarfatti, Guido Villa, Roberto Assagioli e altri studiosi fiorentini fonderà la rivista "Psiche", dando vita anche all'Associazione di Studi Psicologici, in aperta polemica con la consolidata Società Italiana di Psicologia (SIP) (Mannotta, n.d.a & b, Marhaba, 1981: p. 82). Come affermato negli obiettivi, l'Associazione mirava «a mantenere in modo esplicito un rapporto privilegiato con le questioni filosofiche e a proporre una psicologia "nel senso più ampio e liberale del termine, senza escludere nessun metodo e dottrina" in aperto contrasto con la piccola divisione sperimentalista della SIP» (Marhaba, 1981: p. 82).

In accordo con le idee di De Sarlo, Sarfatti difende la piena autonomia epistemologica della disciplina, così come la sua vocazione per una prospettiva metodologica pluralistica. E' contro il determinismo meccanicistico e il riduzionismo psicofisico dell'approccio naturalistico, in contrasto con De Sarlo però, respinge la filosofia come base principale della scienza psicologica. Sarfatti, infatti, privilegerà metodologie oggettive, e sarà particolarmente attento agli aspetti applicativi, in particolare in campo militare. Nel periodo qui analizzato dedicherà la maggior parte del suo lavoro alla messa a punto e analisi del concetto di psiche sociale.

Tra il 1909 e il 1914 Sarfatti pubblica numerosi articoli dedicati alla psicologia sociale, nonché la monografia qui considerata (Sarfatti, 1911). Negli anni successivi pubblicherà molto meno e soprattutto nel campo della psicologia applicata, seguendo così una tendenza comune della psicologia italiana, costretta in qualche modo a questa svolta applicativa dalla radicale censura imposta da Gentile agli studi psicologici. Fu infatti così che la maggior parte della psicologia sopravvisse grazie alla sua trasformazione in una disciplina applicativa (vedi Lombardo e Foschi, 1997: pp. 67-72; Foschi Giannone, Giuliani, 2013). Nel 1944, fugge dalla persecuzione inflitta a coloro che erano di ascendenza ebraica, rifugiandosi in Svizzera. Nel 1945 torna in Italia e si stabilisce a Firenze, dove sviluppa ulteriormente il suo lavoro sul sociale e sulla psicologia applicata. Qui tiene un corso di psicologia sociale presso il Centro Studi dell'Università di Firenze, e istituisce anche un centro di consulenza universitaria (v. Marzi, 1954a e b). Nel 1951 cura la traduzione italiana di "Introduzione alla psicologia sociale" di Otto Friedman (Friedman, 1951). Nel presentare il testo, ribadisce le sue affermazioni, già espresse al Secondo Congresso di Psicologia italiana (Sarfatti, 1915), circa la marginalità della psicologia sociale nello scenario italiano e lamenta

"la scarsità numerica di esperti di psicologia sociale", suggerendo "che questa branca della psicologia sia nata male" poiché "è nata senza uno stato civile normale, essendo in parte il prodotto della psicologia e in parte della sociologia" (Sarfatti, 1951: p. 5). Secondo lo studioso il campo della psicologia sociale "si è trovato conteso tra i cultori di queste due discipline che l'hanno poi trascurato o addirittura abbandonato, un po' per non urtarsi fra di loro e un po' per sfiducia." (ibidem). Continuando nelle sue argomentazioni, Sarfatti concludeva che, mentre i "numerossissimi volumi di psicologia sociale che si pubblicano negli Stati Uniti possono dividersi in due categorie: quelli a base psicologica o psicoanalitica e quelli a base sociologica." (ibidem), il volume di Friedman (1951) rappresentava uno sforzo cruciale di conciliare entrambe le posizioni. pubblica il suo ultimo libro nel 1952, "Conflitti psicosociali e conflitti di gruppo", dedicato al conflitto psicosociale nei gruppi (Sarfatti, 1952).

In "Psicologia sociale", Sarfatti (1911) sostiene l'autonomia della disciplina dalla psicologia individuale e da quella collettiva. Egli propone una psicologia sociale positivamente legata alla tradizione psicologica, traendo ispirazione dalla teorizzazione di Cattaneo sulle menti associate e dalla *Völkerpsychologie* wundtiana (vedi Sarfatti, 1911: p. 29). Tuttavia, in contrasto con quest'ultimo, il quadro di riferimento di Sarfatti è interno alla tradizione positivista comtiana, come è evidenziato dalla sua esplicita citazione di Comte come uno studioso che "ha fondato la sua scienza sulla psicologia" (p. 22). In linea con il pensiero di Comte, l'autore vede le scienze sociali basate sulla dimensione morale, e classifica la stessa psicologia sociale tra le scienze morali.

Inoltre, Sarfatti dichiara che la psicologia è fondamentale per le scienze morali, in quanto "è lo studio delle facoltà morali e spirituali dell'uomo" (p. 8). Essa utilizza complessi metodi di osservazione e introspezione, e mira a postulare ipotesi e a individuare leggi generali per spiegare i fenomeni. Tuttavia, come lo studioso chiarisce, le leggi psicologico sociali, che regolano le aggregazioni umane e le influenze inter-individuali all'interno della società, dovrebbero essere probabilistiche, piuttosto che naturali o universali. In realtà, Sarfatti afferma che le ragioni sottostanti i limiti della disciplina e i suoi progressi circoscritti e a-sistematici potrebbero condurre alla diffusa aspettativa che la psicologia sociale possa soddisfare pienamente l'esigenza di identificare tali principi stabili prevedendo la direzione della società e determinandone l'evoluzione.

Su questa base affronta alcune delle principali preoccupazioni scientifiche che successivamente la psicologia sociale cercherà di fronteggiare con mezzi riduzionisti e sperimentalisti. Queste preoccupazioni comprendevano la capacità, all'interno della scienza, di osservare e riprodurre i fenomeni, per dimostrare le ipotesi e fare previsioni. Sarfatti argomentava che simili preoccupazioni sono condivise da altre discipline nel campo delle

scienze naturali, senza per questo intaccarne il potere scientifico. Tuttavia, limitazioni specifiche riguardano le scienze morali, se confrontate con le altre scienze, come la fisica e la chimica, per la loro "impossibilità di riprodurre i fenomeni in circostanze identiche a quelle nelle quali essi si sono già verificati; e per il non potersi fidare incondizionatamente delle proprie osservazioni, non sempre scevre di un carattere soggettivo." (pp. 5-6).

Una volta stabilito che la psicologia sociale appartiene alle scienze morali e studia le "manifestazioni intellettuali e morali di uno specifico insieme di individui" (p. 11), Sarfatti discute le duplici fondamenta della disciplina emergente, sociologiche e psicologiche, optando a favore di queste ultime. In primo luogo mostra come la psicologia sociale sia una derivazione della psicologia, che aveva due grandi suddivisioni: psicologia del singolo e dei gruppi. Quest'ultima comprende, tanto la psicologia sociale, quanto quella collettiva. Su questa base, illustra un'altra importante demarcazione disciplinare, particolarmente rilevante per il dibattito del tempo, riguardante gli specifici differenti campi della psicologia sociale e collettiva. Attingendo alla distinzione di Groppali, Sarfatti traccia i loro confini con chiarezza: "mentre la psicologia collettiva si riferisce ad individui riuniti in uno stesso spazio, quella sociale si occupa di gruppi viventi nel tempo ed evolvendosi nella storia." (p. 14). Nel discutere le origini della psicologia sociale e pensando ai suoi precursori, Sarfatti include Carlo Cattaneo. Secondo lo studioso, Cattaneo aveva contribuito in modo significativo a gettare le fondamenta della disciplina, anche se le sue opere "non erano ancora in grado di costituire una scienza con uno sviluppo sistematico" (p. 21). Egli aveva preparato il terreno per la maturazione susseguente, come ampiamente dimostrato dalla fiorente produzione della ricerca psicologico sociale successiva al suo lavoro.

Il principale contributo concettuale del testo "Psicologia Sociale" di Sarfatti risiede nella sua ampia e analitica discussione del concetto di psiche sociale, un concetto che è stato variamente contestato, ma che è stato anche al centro del dibattito sociale, psicologico e filosofico all'inizio del ventesimo secolo. Prima del volume di Sarfatti (1911), il filosofo italiano Benedetto Croce (1903) aveva collegato la psiche sociale alla *Völkerpsychologie* di Wundt, sempre aspramente criticata. Negli anni successivi alla pubblicazione di Sarfatti, il concetto sarà centrale, anche se in un inquadramento teorico diverso, negli scritti di Freud ([1921]1977) che esploreranno approfonditamente la nozione di mente di gruppo di Le Bon. In altri casi, il concetto di psiche sociale sarà emarginato, come attestato dalla fredda accoglienza del manoscritto pubblicato da McDougall nel 1920, "*Group mind*" (cfr. McDougall, 1930), in cui il costrutto era collegato a una psicologia delle nazioni (McDougall, 1920). Tuttavia, diversamente dall'idea di mente di gruppo, il concetto di psiche sociale, sviluppato da Sarfatti nove anni prima, non può né essere ridotto a quello di razza, né a quello di Stato-nazione, così come

non può essere ridotto alla psiche individuale all'interno di una prospettiva organicista. Al contrario, Sarfatti dichiara esplicitamente che la psiche sociale, la sua formazione e le sue trasformazioni costanti, hanno a che fare con i popoli, e sono osservabili nelle manifestazioni e nella vita della società, indipendentemente dalle loro origini etniche. Quando Sarfatti si chiede apertamente: "Che cosa è dunque la psiche sociale?" risponde che "Essa deve ritenersi come la risultante dei caratteri psichici individuali dei vari elementi di un popolo o di una società in genere" (p. 26), essendo diversa da una semplice somma algebrica, poiché ciascun elemento si comporta diversamente, contribuendo alla configurazione finale della società. Secondo lo studioso, la psiche sociale sarebbe determinata da un processo di influenze reciproche di singoli caratteri psichici, mentre l'oggetto di studio riguarderebbe il modo in cui tali caratteri reagiscono tra loro e si mescolano per generare uno specifico repertorio sociale. Più precisamente, "uno studio completo di psicologia sociale comprende quindi le *cause* che concorrono a formare la psiche sociale, e gli *effetti* di questa psiche." (p. 26). In un processo circolare, i caratteri individuali modellano la società attraverso un'unica combinazione reciproca, mentre a loro volta gli individui sono formati dalla specifica società cui appartengono.

Per chiarire ulteriormente il concetto, Sarfatti afferma che non vi è corrispondenza tra la psiche individuale e la psiche sociale, tanto quanto "non vi è alcuna analogia tra l'individuo e la società" (p. 24). Per quanto riguarda la loro relazione, il suo punto di vista contrasta l'organicismo diffuso nella maggior parte della sociologia del suo tempo e tra i diversi studiosi, anche alcuni di quelli positivamente citati dallo stesso Sarfatti. Come nel caso di Giuseppe Vadalà Papale (1854-1921), uno dei primi docenti di psicologia sociale e ideatore di un programma universitario ad essa dedicato (Vadalà Papale, 1899), indicato da Sarfatti come un significativo esempio di negazione del primato della sociologia. Vadalà Papale (1899), però aveva anche sostenuto "che la società è un organismo vivente assai complesso e differenziato, distinto da tutti gli altri organismi della natura" (p. 56) e che la psicologia sociale dovrebbe studiare "la formazione psichica e lo sviluppo psichico del fenomeno sociale nella successione degli adattamenti sociali formati dalla storia e nella elaborazione degli stati di coscienza attraverso gli ambienti diversi di sviluppo dell'Umanità" (p. 57).

In contrasto con tale visione, Sarfatti invita apertamente il lettore ad abbandonare l'analogia obsoleta tra individuo e società, sostituendola con il concetto di relazione. Sarfatti sottolinea che entrambe le forme di psiche, l'individuale e la sociale, sono legate da un "semplice concetto di relazione dovuta alla formazione ed allo sviluppo della società, dipendente dagli individui che questa società costituiscono." (Sarfatti, 1911: p. 24).

Un collegamento tra la sua assunzione e la psicologia culturale di Cattaneo è idealmente tracciabile, specialmente quando Sarfatti afferma che

la psiche sociale “è qualche cosa che perdura al di là e all’infuori di noi stessi, che congiunge le manifestazioni di generazioni diverse, che conserva tracce del passato e le trasmette all’avvenire. Noi sentiamo tutti di poter concorrere alla sua formazione e la consideriamo come mezzo atto a far perdurare l’opera nostra creandoci l’illusione di una continuità, se non infinita, almeno indeterminata.” (p. 25).

Oltre a definire la psiche sociale come centrale per la psicologia sociale, Sarfatti si pone il problema della sua genesi, riconoscendone la sua complessità. Analizzare come la psiche sociale si forma e trasforma corrisponde a capire come "diversi singoli caratteri predominanti reagiscono l'uno all'altro, e in che misura questi sono assimilati" (p. 31). Per spiegare come singoli caratteri contribuiscano a plasmare la psiche sociale, lo studioso fa riferimento a quattro processi psicologici: l'influenza, l'imitazione, l'adattamento e la cancellazione. Ben noti alla psicologia del suo tempo, tali processi variano per il loro contributo, combinazione ed effetto, permettendo così la "trasmissibilità" dei diversi caratteri. L'evoluzione della psiche sociale, intrinsecamente variabile e soggetta a modifiche, viene poi spiegata dai tre concetti darwiniani di ereditarietà, adattabilità e selezione.

L'ereditarietà lavora "intensificando alcuni caratteri e permettendo alle generazioni future di sfruttare il lavoro delle generazioni passate" (p. 53); l'adattabilità funziona "regolando lo sviluppo delle attività psichiche in un modo che meglio si adatta all'ambiente e alle circostanze dovute a cause esterne" (ibidem); mentre la selezione consente all'ereditarietà e adattabilità di "eliminare gli ostacoli distruggendo o assorbendo tutti gli elementi che possono agire in modo diverso" (ibidem).

Con queste concettualizzazioni, Sarfatti opta per una psicologia scientifica legata alla tradizione positivista italiana, combinando in modo originale diverse teorie. Da un lato, le sue posizioni sono collegate al Carlo Cattaneo di "Psicologia delle menti associate" (Cattaneo, 1859-1863; considerato in ambito storiografico il primo testo intitolato alla psicologia sociale cfr. Doise, 1983; Jahoda, 2007; Kruglanski, Stroebe, 2012), dall'altro, le sue teorie sono radicate in principi evolutivi darwiniani, rivelatisi molto importanti per il futuro sviluppo della disciplina psicologica in generale (Bartolucci, Lombardo, 2012; Lombardo, Foschi, 1997).

Ancora, le fondamenta teoriche di Sarfatti sono vicine all'approccio della *Völkerpsychologie* wundtiana nella misura in cui la sua psiche sociale è incorporata nelle caratteristiche culturali delle diverse popolazioni. Su questo, egli sottolinea che "né la razza né gli Stati, ma esclusivamente i popoli sono quelli che danno esempio completo e tipico della psiche sociale." (p. 28). Sarfatti si riferisce proprio alla tradizione della *Völkerpsychologie* quando afferma chiaramente che l'oggetto della ricerca in psicologia sociale risiede nella lingua, nella religione, nelle tradizioni, negli usi e costumi, nella cultura e nell'arte. All'interno di questa tradizione, sostiene anche che "la

psicologia sociale, così considerata, per quanto possa applicarsi a qualsiasi raggruppamento di individui che abbiano tra loro caratteri comuni o reciproci contatti morali o spirituali, deve in modo speciale intendere come psicologia dei popoli." (Sarfatti, 1911: p. 27).

Nell'insieme, il volume pone le basi per una psicologia sociale che è psicologica e sociocentrica. Un anno dopo, Sarfatti si interrogherà e rifletterà sul complesso rapporto tra psicologia sociale e individuale. Nel suo articolo, "La psicologia sociale come contributo alla psicologia individuale" (Sarfatti, 1912), conclude che entrambe le prospettive hanno bisogno l'una dell'altra. Inoltre ampliando gli elementi costitutivi del sé, come già discusso da William James (1842-1910), egli introduce il concetto di "Sé sociale" (Sarfatti, 1912: p. 300), successivamente diventato centrale nella psicologia di George Herbert Mead (1863-1931).

Come in Mead (1913), la nozione di Sarfatti del "sé sociale" è legata ai diversi gruppi sociali cui appartengono gli individui, rappresentando l'interconnessione tra l'individuo e la società.

Per quanto riguarda la nozione di psiche sociale, tuttavia, ci è voluto molto tempo prima che potesse esserci un suo riconoscimento. La legittimità è stata raggiunta solo quando i recenti approcci psicologico sociali, hanno riscoperto le loro fondamenta sociocentriche, in un più ampio sforzo di superamento delle implicazioni riduzioniste della svolta sperimentalista.

Discussione e conclusioni

Il periodo di pubblicazione dei tre manoscritti corrisponde a un decennio che la storiografia ufficiale considera come il culmine di un processo di maturazione per la scienza psicologica italiana (Cimino, 1998; Lombardo, Foschi, 1997). A livello internazionale, nel 1908, la pubblicazione di due monografie aveva gettato le basi della psicologia sociale e avviato la biforcazione disciplinare tra psicologia sociale sociocentrica o sociologica (Ross, 1908) e individuocentrica o psicologica (McDougall, 1908).

Questo più ampio contesto internazionale può aver avuto un impatto sulla nascita della psicologia sociale italiana, nonché sul suo sviluppo come disciplina scientifica. La presente analisi ha infatti mostrato come le prime riflessioni sistematiche in Italia si siano sviluppate in un periodo che comprende il 1908, e ha evidenziato l'importanza dei due inquadramenti, sociologico e psicologico, per stabilire le basi disciplinari. Tuttavia, se gli sviluppi nazionali della psicologia sociale riproducevano questa biforcazione, l'approccio psicologico alla disciplina ha ignorato il modello individuocentrico. In Italia la psicologia sociale, sia sociologica che psicologica, abbracciava una prospettiva sociocentrica, mentre quella individuocentrica rimaneva centrale nella tradizione filosofica-metafisica. Nel plasmare le linee principali della nuova disciplina, è stato importante il dialogo costante con

le altre culture, a livello sia nazionale che internazionale. In particolare l'apertura verso il dibattito internazionale ha impedito una chiusura provinciale - soprattutto nel caso di Sarfatti.

Poiché la disciplina in Italia era ancora in una fase embrionale, i suoi confini si andavano delineando attraverso un processo di negoziazione tra diversi contesti scientifici e tradizioni teoriche che comprendevano la sociologia, la filosofia e la psicologia. Tre studiosi, con le loro monografie, hanno aperto il nuovo secolo e, rispettivamente, hanno espresso le tre anime della disciplina: Paolo Orano (1902), Andrea Cappellazzi (1907), e Gualtiero Sarfatti (1911). L'analisi qui presentata ha suggerito come Sarfatti abbia svolto un ruolo fondativo per la psicologia sociale dando centralità alla epistemologia scientifica e privilegiando un approccio psicologico sociocentrico, attraverso la nozione di psiche sociale.

L'interesse di Paolo Orano per la psicologia sociale è stato invece circoscritto all'inizio del suo lavoro accademico. Il suo contributo teorico è stato principalmente sviluppato all'interno della psicologia collettiva, e la sua psicologia sociale è rimasta subordinata alla cultura sociologica. Le sue intuizioni più originali hanno riguardato la memoria sociale e la sua funzione interpretativa. La sua concezione della memoria come un processo ricostruttivo sarà successivamente sviluppata dal sociologo francese Maurice Halbwachs (1925) e, in modo del tutto autonomo, dallo psicologo inglese Frederic Bartlett (1932).

Infine, l'apporto di Andrea Cappellazzi alla psicologia sociale, è stato limitato e confinato al volume del 1907. La sua proposta, radicata in una tradizione cattolica, darà priorità a una prospettiva individuocentrica legata alla filosofia e alla metafisica. Il suo contributo, si è andato delineando al di fuori della comunità scientifica del suo tempo, ed è rimasto del tutto marginale in un momento in cui la psicologia si andava emancipando dalla filosofia, optando per un approccio naturalistico.

Tra questi tentativi concettuali, di disegnare i contorni della nuova disciplina, il lavoro sistematico e rigoroso di Gualtiero Sarfatti (1911) ha superato quello degli altri due studiosi per motivi diversi. Sarfatti ha spiegato il concetto di psiche sociale in termini psicologico sociali, come risultato dinamico dell'interazione dei caratteri individuali in una società. Contrariamente a Wundt, la sua articolazione della psiche sociale, generata collettivamente, era ancorata e radicata su principi positivisti e scientifici. Situato all'interno di un quadro positivista, Sarfatti delineava e difendeva una disciplina basata su un approccio scientifico, volto a individuare leggi probabilistiche e a dimostrare ipotesi sistematiche. Di fatto, il suo contributo è stato lungimirante, in quanto ha riconosciuto alcuni dei limiti specifici inerenti la disciplina come scienza sociale, prefigurando alcune delle successive riflessioni critiche. Inoltre, ha costruito la sua psicologia sociale su fondamenta psicologiche e ha sviluppato una forma psicologica di psicologia sociale, né

individuocentrica, né riduzionista. Questa sua scelta lo ha allontanato dalla visione di Orano che sposava una prospettiva organicista sottoposta al primato della sociologia, e dal pensiero di Cappellazzi che sosteneva una prospettiva filosofica con una priorità della metafisica.

Diversamente da Orano e Cappellazzi, nella sua monografia Sarfatti (1911) delinea un modello positivista della psicologia sociale come scienza, profondamente radicato nella tradizione psicologica italiana. Infatti, la sua prospettiva, fondata sulla psicologia culturale proposta da Carlo Cattaneo, rivisitava la *Völkerpsychologie* di derivazione wundtiana, due tradizioni entrambe successivamente respinte dalla svolta individuocentrico-riduzionista e sperimentalista della psicologia sociale nazionale e internazionale.

Va poi ricordato come il concetto di psiche sociale, così centrale nel lavoro iniziale di Sarfatti, abbia avuto una vita breve in ambito psicologico. Dopo la seconda guerra mondiale, nonostante i suoi sforzi di riarticolare il concetto di psiche sociale in termini di gruppo sociale, Sarfatti non riuscirà a ottenere visibilità presso la nascente comunità accademica.

Come discusso altrove (Sensales, 2008), non è chiaro perché egli non abbia ricevuto adeguati riconoscimenti, nonostante la sua consistente produzione scientifica e la sua attività di diffusione della psicologia sociale, come ad esempio nel caso della sua partecipazione al secondo congresso nazionale di psicologia (cfr. Sensales, 2002). Se esploriamo le possibili spiegazioni per la sua esclusione, si possono avanzare le seguenti: la sua partecipazione al gruppo psicologico fiorentino, in contrasto con la affermata Società Italiana di Psicologia (SIP); l'opposizione al suo approccio da parte dei due maggiori filosofi idealisti, Croce e Gentile, che ricoprivano rilevanti incarichi politici relativi anche alla progettazione delle politiche educative in Italia; le sue origini ebraiche, penalizzanti nel contesto italiano almeno fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale; la sua distanza dalla cultura medica, cruciale per il debutto della psicologia sociale (Sensales, Areni, e Dal Secco, 2011); il suo rifiuto di una prospettiva individuocentrica e riduzionista, in realtà dominante nella svolta della psicologia sociale italiana, dagli anni Cinquanta in poi. Infine, la sua morte prematura nel 1953 gli impedirà di partecipare ad alcuni dei primi eventi fondamentali per l'istituzionalizzazione della psicologia sociale, come il Primo Congresso di Psicologia Sociale del 1954. Su questo argomento, dovrebbe essere ricordato come egli fosse stato menzionato ingenerosamente nell'introduzione a questo Congresso, da Angiola Massucco Costa (1902-2001) che aveva accomunato Sarfatti ad Alfredo Niceforo (1876-1960), per la mancanza di "rigore sperimentale" nei suoi studi (Angiola Massucco Costa, 1954b: p. 12). L'insieme di questi eventi ha avuto un impatto su una specie di rimozione collettiva circa il ruolo significativo svolto da questo studioso, in particolare sul suo contributo alla costruzione di uno statuto scientifico della psicologia sociale italiana.

La rimozione del lavoro di Sarfatti potrebbe anche essere in parte

compresa se guardiamo lo stato dei seguenti tre campi, ritenuti dalla letteratura come segni rilevanti dello sviluppo di una disciplina (vedi Cimino, 1998: p. 39-40): l'autonomia epistemologica, la visibilità istituzionale, e il suo statuto scientifico. Nel periodo in cui Sarfatti conduceva il proprio lavoro, tutti questi campi erano ancora scarsamente sviluppati nella psicologia sociale, ostacolando così lo sviluppo di programmi di ricerca e di rigore scientifico adeguati, a livello sia euristico che metodologico. Infine, va sottolineato come il contributo della psicologia culturale a riscoprire l'opera di Wundt sulla *Völkerpsychologie* e la teorizzazione di Cattaneo sulle menti associate, sia solo un'acquisizione recente, promossa e diffusa dalla psicologia critica.

Concludiamo qui le nostre riflessioni su quella storia della psicologia in grado di valorizzare le diversità delle esperienze locali, in uno sforzo di arricchimento dell'identità disciplinare.

Gli obiettivi per analisi storiche future cercheranno di migliorare la comprensione della prospettiva di Gualtiero Sarfatti e della sua eredità. Inoltre, è in programma l'analisi degli scritti di altri studiosi contemporanei a Sarfatti, così come dei contributi degli psicologi sociali di seconda generazione. Questo lavoro di approfondimento include coloro che parteciparono al Primo Congresso di Psicologia Sociale del 1954, a partire da Antonio Miotto (1912-1997), presente in quel congresso con una comunicazione sulla influenza sociale.

Capitolo terzo¹

La psicologia sociale nella “Rivista di Psicologia” (1905-1952). Indagine di un percorso identitario

La ricognizione storica verte sulle prime rappresentazioni della psicologia sociale italiana, costruite e veicolate dalla “Rivista di psicologia” (per una descrizione dei contenuti della rivista e della sua più generale ispirazione cfr. Ceccarelli, 2005; 2010 e il capitolo quarto qui presentato), uno dei più rilevanti contesti istituzionali con cui la PS si confronterà. L’arco di tempo considerato va dal 1905, anno della prima uscita della rivista, e arriva fino al 1952, quando si ha un periodo di interruzione nelle pubblicazioni, durata fino alla fine del 1954, anno qui considerato come uno spartiacque per la PS italiana. A livello internazionale si ha infatti l’uscita del secondo grande “*Handbook*” di psicologia sociale, quello che nelle intenzioni del curatore, Lindzey, e dell’estensore del primo capitolo storico, Gordon Allport, doveva presentarsi in discontinuità con il precedente, del 1935, curato da Murchison, sancendo il passaggio dalla fase pre-scientifica a quella scientifica. Mentre a livello nazionale si assiste a un’improvvisa visibilità della disciplina con: 1) la fondazione di una rivista dedicata alla psicologia sociale, attraverso un suo innesto sul già esistente “Archivio italiano di psicologia generale e del lavoro”; lo svolgimento 2) a Torino, il 5 e 6 giugno, del primo “Congresso Italiano di Psicologia Sociale”, vero esordio istituzionale della disciplina e 3) a Chianciano/Siena, tra il 10 ed il 14 ottobre, del “X Congresso degli Psicologi Italiani”, con la prima sezione interamente dedicata alla PS.

Rispetto all’identità della PS, si può ricordare come i primi anni del Novecento fossero caratterizzati da processi che si possono definire di vera e propria “negoiazione” dei suoi confini disciplinari, sia rispetto ai campi con cui si confrontava in generale tutta la psicologia, cioè la filosofia, la fisiologia e la psichiatria, sia rispetto alla sociologia, disciplina direttamente concorrente e anch’essa di nascita recente.

Così gli obiettivi della presente indagine, a carattere esplorativo, sono di individuare, nelle pagine della “Rivista di Psicologia”, a) la visibilità a1) dei primi estensori di testi intitolati alla psicologia sociale: Orano (1902), Cappellazzi (1907), Sarfatti (1911), nonché a2) delle diverse aree psicologico-sociali. Infine si studierà b) l’articolazione strutturale dei processi rappresentazionali di costruzione identitaria della PS, attraverso l’analisi dei contributi repertoriati. L’esame degli oggetti appena delineati è

¹ Liberamente tratto da Sensales, Pisilli, 2005 e da Sensales, 2010.

reso possibile dal ricorso a un modello di triangolazione dei dati (testuali ed extratestuali).

Metodologia

Popolazione

Sono stati censiti 559 tra articoli originali, riassunti, recensioni, comunicazioni, bibliografie, pubblicati dal 1905 al 1952.

Percorso operativo

Nel raccogliere il materiale si è utilizzato un criterio ampiamente inclusivo che ha previsto la selezione di tutte le pubblicazioni: 1) che, all'interno del titolo, avessero un chiaro ed esplicito riferimento ad ambiti di natura prettamente psicologico-sociale, utilizzando come riferimento sia i diversi campi descritti nel "*Dictionary of Philosophy and Psychology*", curato da Baldwin (1901-1905), sia "classici" della disciplina (ad esempio Ross, 1908; McDougall, 1908; ma anche Murchison, 1935 e Lindzey, 1954); 2) di quegli autori che avrebbero partecipato successivamente al I Congresso Nazionale di Psicologia Sociale, come partecipanti attivi o passivi, o che in quel Congresso sarebbero stati citati dai relatori (cfr. Massucco Costa, 1954a); 3) di quegli studiosi indicati dalla storiografia italiana come centrali per gli sviluppi della psicologia sociale (cfr. Sensales, 2002; Marcellini, 1976), fra i quali figurano gli estensori dei primi tre testi italiani del Novecento intitolati alla PS, in precedenza citati.

Per analizzare la letteratura repertoriata ci si è avvalsi di una scheda di analisi che ha consentito di rilevare le seguenti categorie di contenuto e dati testuali (indicati tra parentesi): l'anno di rilevazione, la nazionalità italiana o di altro Paese dei diversi autori, il loro nome (dato testuale), l'eventuale loro partecipazione attiva/passiva al I Congresso Italiano di Psicologia Sociale, i nomi degli studiosi recensiti o citati (dato testuale), la tipologia espositiva del documento. La scheda ci ha infine consentito di classificare i dati raccolti all'interno di diciotto categorie tematiche principali, le prime 13 riconducibili direttamente a diverse forme di PS, le altre 5 categorie esterne alla PS e tuttavia repertorate perché legate ad alcuni degli psicologi che avevano partecipato al I congresso di PS, più una categoria residuale definita "altro" contenente lavori dei quali non si è riusciti ad attribuire distintamente i temi trattati. I dati categoriali sono stati trascritti in un file extra-testuale, mentre quelli testuali sono stati importati in un file lessicografico composto anche dall'intero titolo del contributo repertoriato.

Elaborazioni statistiche

I dati categoriali sono stati trattati con il pacchetto statistico SPSS per l'analisi delle frequenze e per il calcolo delle medie. Sull'intero corpus dei dati, categoriali e testuali, è stata poi condotta un'analisi con il pacchetto statistico SPAD-T (*Système Portable pour l'Analyse des Données Textuelles*; Lébart, Morineau, Bécue, 1989) Dopo una prima tappa delle "equivalenze" per l'accorpamento di forme contigue, quali singolari e plurali, maschili e femminili, si è utilizzata la tappa MOTS per l'analisi del vocabolario, che ha consentito di evidenziare le frequenze di riferimenti ai tre studiosi: Orano, Cappellazzi e Sarfatti e alla "psicologia sociale". Infine la procedura CORBIT¹ (*Analyse des CORrespondances Binaires Textuelles*) ha permesso l'esplorazione delle dimensioni latenti. Essa ha considerato come variabili attive, concorrenti alla formazione degli assi fattoriali, tutti i dati testuali, mentre le variabili extratestuali (categoriali) sono state considerate come variabili illustrative, proiettate successivamente sugli assi per aiutarne l'interpretazione. Dopo l'estrazione dei fattori, questi sono stati incrociati per generare il piano fattoriale, espressione più sintetica della relazione fra variabili categoriali e dati testuali.

Risultati

Aspetti descrittivi dei dati extratestuali

Gli andamenti del materiale repertoriato nel tempo

L'arco di tempo considerato è stato articolato in sette periodi. Nella tabella sotto presentata è illustrata la distribuzione di frequenza dei contributi e relativa media (riportata tra parentesi). La media per anno dei contributi censiti in ciascun periodo evidenzia il valore più elevato in corrispondenza dell'ultimo periodo, seguito, con uno stacco netto, dal primo; mentre tra il 1919 e il 1923 si rileva il valore medio più basso.

Tabella 3.1: *Distribuzione di frequenza dei contributi e relative medie*

<i>Periodo</i>	<i>Numero di contributi e relativa media</i>	
1905-1913	111 (M = 12,3)	di studiare le relazioni tra le parole, e tra queste e si dell'informazione. In base ai valori propri (e alla attori estrarre. Mentre in base ai contributi all'inc e maggiormente concorrono alla formazione degli l'ulteriore sintesi dei risultati, si costruiscono i piani i, le modalità e le parole selezionate, per interpre-
1914-1918	42 (M = 8,4)	
1919-1923	28 (M = 5,6)	
1924-1934	123 (M = 11,2)	
1935-1939	45 (M = 9)	
1940-1945	62 (M = 10,3)	
1946-1952	148 (M = 21,1)	

L'articolazione tematica

Rispetto all'articolazione della psicologia troviamo il maggior numero di riferimenti alla psicologia sperimentale (11.1%), seguiti dalla psicologia applicata (8.6%), dalla psicologia sociale (6.1%) in senso stretto, dalla psicopatologia (4.3%) e, quasi a pari livello, dalla psicologia sociale applicata e dalla pedagogia (ciascuna con il 4.1%). Seguono quindi la psicologia generale (3.8%), la psicologia collettiva (2.7%), la psicologia criminale (2.3%), la psicologia delle razze (2%), la psicologia dei gruppi (1.6%), la psicologia della folla (1.4%), la psicologia dei popoli wundtiana e la demopsicologia (ciascuna con l'1.3%), la psicologia militare (1.1%), la psicologia dei popoli non wundtiana (.7%), la psicologia politica (.5%), la psicologia giuridica (.4%); mentre la categoria "altro" raccoglie ben il 42.9% del materiale.

Aspetti descrittivi dei dati testuali

Gli studiosi

Per quello che riguarda la presenza dei tre studiosi, primi estensori di un testo intitolato alla psicologia sociale nel Novecento, Orano riceve una sola recensione, di Vidoni nel 1942, in occasione della riedizione del suo volume del 1902 (Vidoni, 1942); Cappellazzi non è mai presente; Sarfatti infine stende 29 contributi, fra saggi e recensioni, mentre riceve 2 recensioni, in un arco di tempo che complessivamente va dal 1909 al 1952.

La psicologia sociale nei titoli

Nei titoli dei saggi, recensioni, ecc., da noi raccolti, e analizzati con la Mots, si evidenziano solo 19 richiami espliciti ai termini <psicologia sociale>, <psicologico-sociale>, <psico-sociale>.

Analisi delle corrispondenze multiple

Passando infine all'analisi delle corrispondenze, si può ricordare come essa sia stata eseguita inizialmente su 2353 parole, di cui 1265 distinte, pari al 53.8%. Dopo la tappa delle "equivalenze" e dopo aver scelto come soglia minima di frequenza 3, l'analisi è stata condotta su 916 parole, di cui 98 distinte, pari al 10.69%. Lo scree-test ha evidenziato due assi fattoriali, in grado di spiegare il 3.89% della varianza totale. L'incrocio dei due assi ha permesso di formare un piano fattoriale, presentato nella Figura 3.1, in cui sono state identificate tre aree ben distinte.

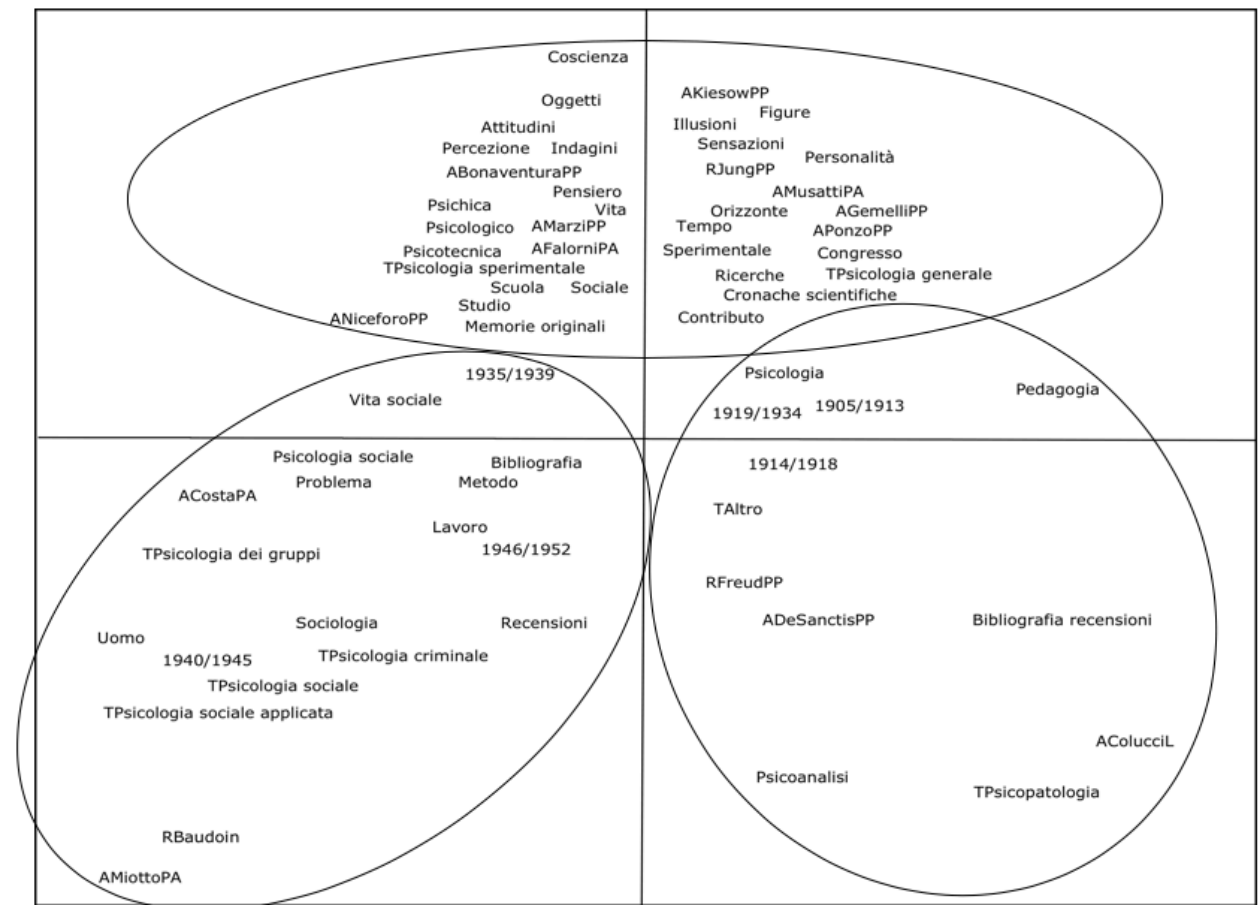
La prima è definibile come l'**area degli esordi, marcata da un'attenzione sia per gli aspetti psicologici atipici, anomali, patologici, legati anche al trattamento terapeutico, sia per la psicologia e la pedagogia**. Essa, delineata principalmente in basso a destra dello spazio fattoriale, vede la presenza dei lemmi <psicoanalisi>, <psicologia>, <pedagogia>, ed i nomi di <Colucci> e <De Sanctis>, quali autori dei testi censiti, e di <Freud>, quale studioso recensito. Le variabili illustrative sono relative ai primi tre periodi rilevati – dal 1905 al 1934 – all'area tematica della <psicopatologia> e a <contributi bibliografici e recensioni>.

La seconda area, senza marcatori temporali, è centrata sui **luoghi, temi, metodi, della psicologia e sui suoi padri italiani**. Essa, raffigurata nei due quadranti superiori, mostra la più elevata densità di lemmi e di nomi di studiosi. Si incontrano i riferimenti ai lemmi: <ricerche>, <congresso>, <sperimentale>, <tempo>, <orizzonte>, <personalità> <sensazioni>, <illusioni>, <figure>, <coscienza>, <oggetti>, <attitudini>, <indagini>, <percezione>, <pensiero>, <psichica>, <vita>, <psicologico>, <psicotecnica>, <scuola>, <sociale>; ai nomi di <Ponzo>, <Gemelli>, <Musatti>, <Kiesow>, <Bonaventura>, <Marzi>, <Falorni> e <Niceforo>, quali autori dei contributi censiti. Le variabili illustrative presenti sono relative a tipologie dei lavori riconducibili a <contributi>, <cronache scientifiche>, <studi>, <memorie originali>, e ad aree tematiche riferite alla <psicologia generale> ed alla <psicologia sperimentale>, mentre l'area, come si è detto, non è contrassegnata da un particolare periodo storico.

La terza area, segnata dalle ultime fasi belliche e dalla prima post-bellica, è quella della **psicologia sociale in senso stretto e di alcune sue articolazioni**.

Essa, situata prevalentemente nel quarto quadrante in basso a sinistra, evidenzia i seguenti lemmi <vita sociale>, <psicologia sociale>, <metodo>, <problema>, <lavoro>, <uomo>, <sociologia> e i nomi <Costa> e <Miotto>, autori di contributi, e di <Baudouin>, studioso recensito.

Figura 3.1: *Campo rappresentazionale del lessico collegato alla psicologia sociale nella "Rivista di Psicologia".*



Le variabili illustrative presenti rimandano ai tre ultimi periodi <1935-1939>, <1940-45> e <1946-1952>, a tipologie dei lavori relative a <bibliografie> e <recensioni>, ad aree tematiche riferite alla <psicologia dei gruppi>, alla <psicologia criminale>, alla <psicologia sociale> e alla <psicologia sociale applicata>.

Conclusioni

L'insieme dei risultati mostra una netta marginalità della PS nelle pagine della "Rivista di psicologia". Non solo la rivista non dedicherà mai degli spazi fissi alla PS (come invece aveva fatto la "Rivista di sociologia" che le intollererà sin dal suo nascere una rubrica), ma sembra prestare scarsa attenzione per un ambito che evidentemente avverte ancora come non del

tutto annoverabile fra quelli strettamente di propria pertinenza. Così, ad esempio, dei tre autori dei primi volumi intitolati alla PS è solo Gualtiero Sarfatti ad avere una certa visibilità, in corrispondenza di una scelta di campo a favore della psicologia, resa esplicita sin dai suoi primi scritti. Mentre Orano, fautore di un primato della sociologia e con un interesse per la psicologia sociale e collettiva sempre più sfumato, mano a mano che crescerà il suo impegno accademico nell'ambito della comunicazione giornalistica e il suo coinvolgimento politico a favore del fascismo, ha una presenza del tutto sporadica e Cappellazzi, prelado lombardo e fiero assertore della subalternità della PS alla metafisica, risulterà completamente assente.

Passando poi ai temi trattati dalla rivista, nella graduatoria tematica qui stilata, la psicologia sociale occupa il terzo posto, su 18 categorie rilevate. Tuttavia, se si accorpano le diverse articolazioni della psicologia sociale, il dato si modifica: in linea con i criteri che hanno generato il corpus di articoli, i contributi riconducibili alla psicologia sociale risultano maggiori (25.5%), rispetto alle restanti aree. Rimane tuttavia il dato che su 559 testi censiti, solo 19 presentano nel titolo un richiamo esplicito alla PS.

Arrivando poi alla ricognizione delle medie dei contributi repertoriati nei sette periodi troviamo, dopo il primo periodo, un incremento quasi continuo, con l'eccezione dell'arco di tempo che va dal 1919 al 1923, anno, quest'ultimo, in cui si ha la censura gentiliana nei confronti di tutta la psicologia insegnata nei licei. L'altro dato interessante riguarda la media relativa al primo periodo, dal 1905 al 1913, che presenta il valore più elevato, dopo quello dell'ultimo periodo, secondo un trend di crescita evidenziato dalla storiografia italiana per tutta la nostra psicologia. Mentre il netto sviluppo dell'ultimo periodo può essere interpretato come di preparazione a quell'affermazione istituzionale della psicologia sociale, culminata nel 1954 con i tre avvenimenti ricordati nell'introduzione.

A livello infine di configurazione strutturale si possono condurre alcune osservazioni. La prima conferma la perifericità della PS. Essa infatti marca solo una delle tre aree emerse e precisamente quella relativa agli ultimi tre periodi tenuti sotto osservazione. È inoltre un'area caratterizzata soprattutto da bibliografie e recensioni, cioè tipologie di lavori non di particolare approfondimento. La seconda annotazione riguarda il radicamento della psicologia sociale nel mondo della patologia e della devianza, attraverso il richiamo alla "psicopatologia", nella prima area riferita ai primi quattro periodi, dal 1905 al 1934, e alla "psicologia criminale", presente nella terza area, quella degli ultimi sviluppi, dal 1935 al 1952. Questo risultato conferma quanto affermato da Moscovici (1998) circa l'imprimatur negativo attribuito al sociale, considerato quale fonte di devianza e patologia da normare. La terza considerazione riguarda sempre l'area degli ultimi sviluppi, dal 1940 al 1952, segnata da un'attenzione per la psicologia sociale applicata, già evidenziata da un'altra ricerca (Sensales, 2004; 2007b), condotta sugli

“Psychological Abstracts”. In entrambi i casi un simile risultato smentisce il luogo comune secondo il quale la psicologia sociale avrebbe avuto sempre una vocazione lontana dagli aspetti applicativi.

*Capitolo quarto*¹

Il farsi di una scienza: prime rappresentazioni della psicologia sociale italiana tra il 1875 e il 1954.

L'analisi storica, in questo caso, verte sulle prime rappresentazioni della psicologia sociale, costruite e veicolate da alcune delle principali riviste italiane dedicate sia alle scienze mediche e sociali in generale, sia alla psicologia in particolare. Selezionate per il loro ruolo propulsore nei confronti della psicologia (cfr. Marcellini, 1976; Marhaba, 1981: p. 325-27), esse sono state monitorate sin dal loro nascere per arrivare al 1954, anno scelto in base ad alcuni eventi particolarmente importanti per la PS, già citati nel capitolo precedente.

L'indagine parte dal 1875, primo anno di pubblicazione di una delle sette riviste, qui considerate, e termina nel 1954, data scelta come tappa finale della presente indagine empirica in quanto, come già precisato, spartiacque per l'affermazione della psicologia sociale quale disciplina autonoma e ben visibile.

Le sponde disciplinari con cui la PS avvia un dialogo, sin dall'inizio proficuo, sono, la psicologia e la sociologia. Già a livello internazionale questo doppio legame era stato reso chiaramente visibile con la pubblicazione nel 1908 dei due testi, *"Introduction to Social Psychology"* di William McDougall e *"Social Psychology"* di Edward Ross. Il primo, ancorato alla teoria degli istinti, è indicato come il caposcuola della tradizione individuocentrica o psicologica, mentre al secondo, un compendio della psicologia della folla europea, si attribuisce il ruolo di apripista della prospettiva sociocentrica o sociologica (cfr. Allport, 1954, come già ricordato nel primo capitolo, considerato dalla letteratura storiografica colui che accredita definitivamente tale dualismo).

Quello di cui non c'è traccia in questi due testi è il richiamo a quella psicologia dei popoli di derivazione wundtiana, che intanto si andava delineando nella imponente opera di 10 volumi, pubblicata a partire dal 1900, per terminare nel 1920. Essa era destinata ad avere un ruolo ampiamente minoritario nel panorama della psicologia sociale internazionale, pur avendo avuto in Italia alcuni cultori, tanto da vedere nel 1929 una traduzione, curata da Ettore Anchieri direttamente dal tedesco, del compendio scritto dallo stesso Wundt nel 1912 e tradotto nel 1916 in inglese (cfr. Sensales, Areni, Dal

¹ Liberamente tratto e adattato da Sensales, Areni, Dal Secco, 2010.

Secco, 2009 e il capitolo quinto, qui presentato).

Riprendendo però il discorso sull'identità della psicologia sociale e sui processi definibili di vera e propria "negoziatura" dei suoi confini disciplinari, si può ricordare come di essi c'è una chiara traccia in quell'opera straordinaria, mai più eguagliata, quel "*Dictionary of Philosophy and Psychology*", curato da Baldwin (1901-1905), con la collaborazione di studiosi di diversi paesi europei (per l'Italia ci saranno il neuropsichiatra Enrico Morselli, lo studioso in psicologia e vice-console italiano a New York Gustavo Tosti, e il filosofo e psicologo Guido Villa), su cui si ritornerà anche nel capitolo quinto.

Vedendo come vengono trattate le voci "*Social Psychology*", "*Collective Psychology*", "*Folk Psychology*", "*Race Psychology*", "*Crowd Psychology*" e "*Mob Psychology*", ci si rende conto della estrema indefinitezza delle loro identità, nonché della loro frequente sovrapposibilità. Così ad esempio la voce "*folk psychology*" (tradotta in italiano da Morselli "demosicologia" o "psicologia etnica"), mette insieme tradizione wundtiana e non wundtiana declinando contemporaneamente, sia la psicologia delle razze e delle nazioni (dichiaratamente non wundtiana), che lo studio dei prodotti mentali nei popoli primitivi, ricollegandosi all'antropologia e al folklore (di esplicita derivazione wundtiana). Mentre la voce "psicologia collettiva", risulta vuota rimandando direttamente alla "psicologia sociale", mostrando, in questo modo, di ignorare tutto il dibattito che le voleva ben distinte: la prima, scienza universalista delle aggregazioni umane temporanee (le folle dei comizi, delle manifestazioni, delle assemblee, etc.), la seconda, scienza delle menti umane interrelate fra di loro, o della cultura, dei popoli, delle razze e delle nazioni.

Dopo questi brevi chiarimenti, legati al contesto interno alla psicologia sociale, si può tornare all'indagine, oggetto del presente studio, ricordando che adotta, come già la precedente, dei modelli di triangolazione sia teorica, sia dei dati. Gli obiettivi sono focalizzati sui diversi percorsi rappresentazionali di fondazione identitaria della psicologia sociale, legati sia alle specifiche riviste, che all'arco temporale considerato. Tali obiettivi saranno esplorati applicando un modello di triangolazione dei dati in grado di consentire l'analisi dell'intreccio fra variabili editoriali e di contenuto, rilevate con un'apposita griglia, e variabili testuali o lessicografiche, relative ai titoli dei contributi, ma anche ai nomi degli autori degli stessi e degli studiosi eventualmente recensiti, entrambi lessicalizzati.

A livello operativo si focalizzerà l'attenzione: 1) sugli andamenti dei contributi nelle 7 riviste, sia in termini assoluti, sia relativi alla media per gli anni di pubblicazione di ciascuna rivista; 2) sull'individuazione dell'articolazione temporale, sempre sia in termini assoluti che attraverso la media per anno; 3) sul controllo dell'articolazione tematica dei contributi; 4) sull'analisi comparativa degli andamenti dei riferimenti alla psicologia so-

ziale e della psicologia collettiva nell'arco temporale sotto osservazione; 5) sull'evidenziazione del vocabolario e degli studiosi, autori dei testi o recensiti, maggiormente presenti nel corpus sotto esame; 6) sulla rilevazione degli espliciti richiami alla psicologia sociale nei titoli; 7) sulla presenza dei tre autori dei primi testi intitolati alla psicologia sociale, Orano, Cappellazzi, Sarfatti; 8) sull'analisi dell'articolazione strutturale del campo rappresentazionale, in grado di evidenziare, fra l'altro, l'interrelazione fra nomi di studiosi e temi da questi eventualmente privilegiati.

Metodologia

Materiale della ricerca

Il materiale della ricerca è composto di 2030 testi rilevati in sette riviste tra il 1875 e il 1954. Le riviste analizzate sono 1) la “Rivista Sperimentale di Freniatria e Medicina Legale delle Alienazioni Mentali” (1875-1954), con 561 contributi (da adesso in poi citata come Rivista di Freniatria); 2) le principali riviste di filosofia, dal 1881 al 1954: “Rivista di Filosofia scientifica” (1881-1891), “Rivista di Filosofia, Pedagogia e Scienze Affini” (1899-1901), “Rivista di Filosofia e Scienze Affini” (1902-1908), “Rivista di Filosofia” (1909-1954), con un totale di 414 contributi (da adesso in poi citate come Rivista di Filosofia); 3) la “Rivista Italiana di Sociologia” (1897-1921), con 231 contributi; 4) la “Rivista di Psicologia” (1905-1952), con 559 contributi; 5) la rivista “Psiche” (1912-1915), con 30 contributi; 6) “Cuore e critica” (1887-1890) e “Critica Sociale” (1891-1954) di ispirazione ideologico-culturale socialista, con un totale di 111 contributi (da adesso in poi citate come Critica Sociale); 7) la “Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie” (1893-1944) di ispirazione ideologico-culturale cattolica, con 124 contributi (da adesso in poi citata come Rivista di Scienze Sociali).

Il loro profilo scientifico-culturale è qui di seguito riassunto.

La “Rivista Sperimentale di Freniatria e Medicina Legale delle Alienazioni Mentali” (1875-1954) è fondata nel 1875, nell'ambito del Frenocomio di San Lazzaro a Reggio Emilia, da C. Livi e A. Tamburini. È il più antico periodico italiano di psichiatria al quale collaborano tutti i più importanti psichiatri, neurologi e antropologi italiani, da Morselli a Tanzi, da Golgi a Lombroso. La rivista è sempre attenta a superare le angustie di una logica strettamente disciplinare, privilegiando piuttosto il dialogo fra saperi contigui, accomunati dall'interesse per la società e per le persone, nella loro irriducibile singolarità.

La “Rivista di Filosofia” (1890-1954), con le sue diverse denominazioni (anche per questo periodico si farà riferimento al suo titolo più sinteti-

co), è caratterizzata da una vocazione pluralista, trattando una molteplicità di temi scientifici che in quegli anni interessano la filosofia. All'inizio l'assenza di una rivista specifica di psicologia, fa sì che in essa siano coinvolti i nomi più significativi per le prime esperienze di sperimentazione psicologica come quelli di Lombroso, Morselli (peraltro fondatore e principale animatore della "Rivista di Filosofia Scientifica", qui considerata solo dal 1890 al 1891, anno in cui cessa le pubblicazioni), e Groppali (per una descrizione più dettagliata rispetto ai contributi della psicologia cfr. Bartolucci, Lombardo, 2012).

La "Rivista Italiana di Sociologia" (1897-1921) è la prima rivista scientifica a presentare in Italia e in Europa una rubrica specificatamente dedicata alla psicologia sociale. Essa nasce a Roma nel 1897 con il fine "di coordinare i risultati ottenuti dalle indagini sociologiche, in modo da giungere a una sintesi scientifica che spieghi le leggi dell'evoluzione sociale". Per attuare questo programma la rivista contiene memorie e discussioni riguardanti la sociologia, ma ricorre anche ad altre discipline come l'etnografia, la filologia, la storia, la psicologia dei popoli, l'economia, la demografia, l'etica sociale, in grado di illustrare costumi e usanze di determinate razze e popolazioni.

La "Rivista di Psicologia" (1905-1952), fondata da Ferrari nel febbraio del 1905 a Bologna, con il nome di "Rivista di Psicologia applicata alla Pedagogia e alla Psicopatologia" (nel corso di questo lavoro sarà citata sempre con il suo nome più sintetico di "Rivista di psicologia", senza seguire tutti i cambiamenti di cui fu oggetto la sua intestazione), partecipò con un ruolo di primo piano al processo di istituzionalizzazione della psicologia italiana, divenendo, nel 1912 organo della Società Italiana di Psicologia. Nello stesso anno divenne una pubblicazione dell'Istituto di psicologia dell'Università di Roma e, negli anni successivi, degli Istituti delle Università di Torino, Padova, Firenze e Napoli (cfr. Zocchi, n.d.). Con questo ruolo fu per almeno trent'anni il periodico più importante di studi psicologici italiani (cfr. Cimino, 1998: p. 24; Ceccarelli, 2005; 2010). Nella presente indagine la "Rivista di Psicologia" è stata monitorata dal 1905, anno della sua fondazione, al 1952 quando venne edito il suo ultimo numero precedente al "I Congresso Nazionale di Psicologia Sociale", poiché nel biennio 1953-1954, la rivista sarà costretta al silenzio a causa di sopravvenute difficoltà finanziarie, per poi uscire nuovamente in maniera regolare a partire dall'anno 1955 (cfr. Musatti, 1955 e Ceccarelli, 2005; 2010).

Il periodico "Psiche. Rivista di Studi psicologici" (1912-1915) vide la luce a Firenze nel 1912 a opera di Roberto Assagioli, medico psichiatra, partecipe del gruppo fiorentino di Francesco De Sarlo. Essa cessò le sue pubblicazioni nel 1915. Fu diretta da Sante De Sanctis – psichiatra e sperimentalista -, Enrico Morselli – psichiatra con vocazione organicista - e Guido Villa – filosofo. La diversa formazione dei tre studiosi doveva garantire

quel pluralismo teorico e metodologico, primo degli obiettivi fissati dalla rivista. In realtà il contributo dei tre condirettori fu del tutto marginale, mentre di fatto l'apporto principale venne, oltre che da Assagioli, dagli altri membri del gruppo fiorentino raccolto intorno a De Sarlo: Giovanni Calò, Giuseppe Fanciulli, Guido Ferrando e Gualtiero Sarfatti. La rivista pur avendo avuto vita breve, riuscì ad avere un significativo impatto sulla comunità psicologica del suo tempo (cfr. Manotta, n.d.b).

La "Rivista Cuore e Critica"(1887-1890), fondata dal socialista Filippo Turati, prenderà il nome di "Critica Sociale" nel 1891. La ragione del primo nome del periodico è data dall'intento di integrare i termini "Cuore", inteso come l'insieme delle facoltà affettive e "Critica", relativa alla razionalità e alla scienza, sostenendo quindi l'assenza di antitesi tra questi due aspetti. Nella rivista si trattano argomenti di vario genere, dalla filosofia alla giurisprudenza, dalla sociologia all'economia, senza tralasciare di commentare le pubblicazioni e la cronaca.

La "Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie" (1893-1954) è a cura dell'Unione Cattolica per gli studi sociali in Italia ed è presieduta dal presidente dell'Unione Cattolica stessa, il prof. Toniolo. La rivista, diretta da Talamo, presenta una sezione dedicata ad articoli di varia natura e a monografie riguardanti le scienze sociali e le discipline ausiliarie di esse. Per le prime si intendono quelle relative allo studio delle varie e molteplici forme e manifestazioni della vita sociale umana, per discipline ausiliarie si intendono la storia, l'etnografia, la filologia, l'archeologia, la statistica. Un'altra caratteristica della rivista è la regolarità con la quale viene pubblicata senza subire troppo le vicissitudini storiche, economiche e politiche, legate ad esempio alle guerre mondiali.

Come si è già detto, tra le diverse riviste analizzate, l'unica a presentare una rubrica specificamente intitolata alla psicologia sociale è la "Rivista Italiana di Sociologia" (negli Stati Uniti era stata la "*Psychological Review*", diretta da Baldwin, ad avere sin dal suo nascere nel 1894 una sezione di "*Social Psychology*" dedicata alla recensione di opere che, come ricorda Apfelbaum, 1981, erano spesso in francese), mentre tutte le altre proponevano solo saltuariamente contributi dedicati alla disciplina.

Le riviste sono state selezionate perché menzionate dalla letteratura storiografica come importanti luoghi di confronto per la cultura psicologica. In particolare si è utilizzato come punto di riferimento la rassegna bibliografica ragionata proposta da Marcellini (1976) per il periodo dal 1890 al 1910 e la parte della "Bibliografia articolata" dedicata alla "Psicologia sociale; psicosociologia, psicologia delle folle, psicologia wundtiana dei popoli, psicologia culturale" raccolta da Marhaba (1981: p. 325-27). Dopo aver individuato le riviste, esse sono state esaminate, in tutte le loro sezioni, dai primi numeri fino a quelli relativi all'anno 1954, e nel caso di cessazioni delle pubblicazioni precedenti il 1954, fino all'ultimo numero. Il materiale è stato

repertoriato in base a tre criteri, descritti nella sezione relativa al percorso operativo.

Periodizzazione utilizzata

Sono state individuate 10 scansioni temporali: “1875-1895”, “1896-1900”, “1901-1904”, “1905-1913”, “1914-1918”, “1919-1923”, “1924-1934”, “1935-1939”, “1940-1945”, “1946-1954”.

Esse sono state create allo scopo di limitare la dispersione dei dati, migliorando così la metodologia quantitativa e rendendo l'analisi statistica più efficace. In caso contrario, infatti, si sarebbe ottenuta una matrice di dati - anni per parole e nomi -, con una presenza rilevante di basse frequenze che avrebbero inficiato l'efficacia e la coerenza delle analisi. In particolare, si è scelto un criterio misto di periodizzazione: da una parte si sono considerati i principali eventi storici rilevanti a livello endogeno ed esogeno, dall'altra, ove ciò non è stato possibile (per il primo e secondo periodo), si sono assemblati i dati esclusivamente sulla base di criteri statistici. I primi due periodi sono stati identificati sulla base di un'analisi preliminare del materiale pubblicato all'inizio del Ventesimo secolo. Il periodo 1896-1900, essendo estremamente ricco nel numero di pubblicazioni, è stato tenuto distinto dai precedenti 21 anni, che presentano una esigua produzione. Di fatto, sulla base di un controllo a posteriori, si è trovato un evento rilevante verificatosi nel 1896: la fondazione del laboratorio di psicologia sperimentale presso il Frenocomio di Reggio Emilia, diretto da Giulio Cesare Ferrari, considerato uno dei padri fondatori della psicologia scientifica italiana. Tale fondazione può aver potenziato la produzione scientifica, spiegando così la tendenza citata. I cinque anni successivi (terzo periodo) aprono il nuovo secolo e sono considerati come gli anni di debutto della psicologia scientifica (Cimino, 1998). Il 1905, la data d'inizio del quarto periodo, è considerato dalla storiografia come l'anno in cui la psicologia è al culmine del suo processo di maturazione (Ceccarelli, 2010; Cimino, Dazzi, 1998; Lombardo, Foschi, 1997; Soro, 1999). Ciò è confermato da tre episodi convergenti: si tiene a Roma il quinto Congresso Internazionale di Psicologia; sono istituite le prime tre cattedre universitarie di psicologia; e, infine, viene fondata la “Rivista di Psicologia” ad opera di Ferrari. Il periodo 1914-1918, essendo il quinto cluster temporale, è legato alla prima guerra mondiale ed è considerato come l'inizio della crisi della psicologia. L'anno 1923, chiudendo il sesto periodo, è particolarmente importante a causa dell'attuazione del processo della riforma Gentile, che prevedeva l'eliminazione dell'insegnamento della psicologia dalle scuole secondarie. Come ricorda Cimino (1998), questa riforma sanzionerà il predominio della filosofia neoidealista sostenuta sia da Benedetto Croce che da Giovanni Gentile, in continuità con una tradizione spiritualistica e antiscientifica della cultura italiana. Essa avverterà quel

movimento positivista che aveva permesso lo sviluppo della psicologia scientifica all'inizio del Ventesimo secolo. L'anno 1935, avviando l'ottavo periodo, è rilevante per la psicologia sociale, perché vede la pubblicazione del primo *Handbook of Social Psychology*, a cura di Murchison. Murchison era uno psicologo sociale noto e molto apprezzato in Italia, anche grazie alla traduzione della sua opera "*Social Psychology: The Psychology of Political Domination*", pubblicato in Italia nel 1935 con il titolo "Psicologia del Potere politico". Nell'introduzione, Mario Cannella (1935), traduttore e curatore del volume, mostrava una conoscenza approfondita del lavoro di Murchison (Sensales, 2005). Gli anni 1939 e 1945, rispettivamente, chiudono l'ottavo e il nono periodo, riguardano l'inizio e la conclusione della seconda guerra mondiale. Infine, l'ultimo periodo termina nel 1954, anno, come si è detto, cruciale per la PS.

Percorso operativo

Nel raccogliere il materiale si è utilizzato un criterio ampiamente inclusivo che ha previsto la selezione di tutte le pubblicazioni 1) che, all'interno del titolo, avessero un chiaro ed esplicito riferimento ad ambiti di natura prettamente psicologico-sociale, utilizzando come riferimento anche i diversi campi descritti nel *Dictionary* di Baldwin, citati nell'introduzione; 2) di quegli autori che avrebbero partecipato successivamente al I Congresso Nazionale di Psicologia Sociale, sia in veste di relatori che come membri del comitato d'onore del congresso, o che in quel Congresso sarebbero stati citati dai relatori delle comunicazioni; 3) di quegli studiosi indicati dalla storiografia italiana come centrali per gli sviluppi della psicologia sociale (cfr. Sensales, 2002; Marcellini, 1976); 4) dei tre studiosi – Orano, Cappellazzi, Sarfatti – primi estensori, ad inizio del Novecento, di tre volumi intitolati alla psicologia sociale.

La scheda di analisi

Per analizzare la letteratura repertoriata ci si è avvalsi di una scheda di analisi del contenuto e delle caratteristiche editoriali che ha consentito di rilevare: l'anno di pubblicazione, il nome della rivista, la sezione espositiva del documento (indicata con l'iniziale S), articolata nelle seguenti 10 tipologie: saggio, recensioni, bibliografie, riassunti, note, interventi a congressi, comunicazioni, rassegne e relazioni, cronache scientifiche, documentazioni. La scheda ha infine consentito di classificare i dati raccolti all'interno di 22 categorie tematiche principali, in base ai riferimenti presenti nel titolo o nel

corso del contributo (indicate con l'iniziale T) - Psicologia Sociale, Psicologia Sociale Applicata, Psicologia Collettiva, Psicologia dei Popoli Wundtiana, Psicologia dei Popoli non Wundtiana, Psicologia della Folla, Psicologia Criminale, Psicologia Militare, Psicologia dei Gruppi, Psicologia Politica, Psicologia Giuridica, Psicologia delle Razze, Demopsicologia, Psicologia Generale, Psicologia Applicata, Psicologia Sperimentale, Psicopatologia, Pedagogia, Sociologia, Economia, Filosofia, Medicina, -, più una categoria residuale definita "altro" e contenente lavori dei quali non si è riusciti a indicare distintamente i temi trattati.

Il numero totale di modalità è 51, corrispondente alle quattro variabili di contenuto. Due giudici indipendenti, adeguatamente formati, hanno condotto l'attribuzione della categoria tematica, con la decisione definitiva di un terzo giudice in caso di discrepanza. La formazione dei due giudici è avvenuta con un preliminare processo di apprendimento storiografico, attraverso la consultazione di due testi sulla storia della psicologia sociale italiana (Marcellini, 1976; Sensales, 2002). Quindi è proseguita con l'applicazione della griglia di analisi del contenuto tematico su un numero limitato di articoli, sotto la supervisione di un ricercatore esperto (GS). Dopo questa fase iniziale, i due giudici hanno applicato la griglia sull'intero materiale di ricerca.

Elaborazioni statistiche

I dati categoriali, rilevati attraverso l'apposita scheda di analisi, sono stati trascritti in un apposito file numerico, trattato con il pacchetto statistico SPSS (*Statistical Package for Social Science*) per l'analisi delle frequenze e, laddove necessario, per i relativi accorpamenti.

Si è creato un parallelo file testuale composto dai dati lessicali, relativi ai titoli dei contributi repertoriati e ai nomi dell'autore del contributo e dello studioso eventualmente recensito. In quest'ultimo caso si è utilizzato uno stratagemma operativo, in grado di distinguere le due funzioni degli studiosi, attraverso una sigla anteposta al nome (A per autore e R per recensito). Sull'intero corpus dei dati è stata condotta un'elaborazione statistica con tappe differenziate del programma SPAD-T (Lébart, Morineau, Bécue, 1989) per l'analisi delle corrispondenze. Dopo la tappa delle "equivalenze" la tappa MOTS ha permesso di rilevare tutti i riferimenti alla "Psicologia sociale" presenti nel vocabolario. La procedura CORIBIT ha consentito l'individuazione delle dimensioni latenti. In questa analisi sono state considerate come variabili attive tutte le parole presenti nei titoli dei contributi repertoriati, tutti i nomi degli autori e degli studiosi recensiti e tutte le modalità delle 4 variabili categoriali, rilevate attraverso la scheda di analisi del contenuto e riconducibili alle seguenti caratterizzazioni articolate in 51 modalità: periodo di pubblicazione (10 modalità, già citate nella sezione dedi-

cata al materiale della ricerca), nome della rivista (7 modalità, relative alle riviste descritte nella sezione dedicata alla popolazione sotto osservazione), sezione espositiva del contributo (11 modalità: le 10 già citate nella descrizione della scheda di analisi, più la modalità “dato mancante”), articolazione tematica (23 modalità, anche queste già citate nella descrizione della scheda di analisi del contenuto).

I fattori sono stati interpretati considerando sia le modalità delle variabili extratestuali con un contributo assoluto $> 2,00$, in base al criterio $100/(n^\circ \text{ modalità})$, attribuite al semiasse negativo o positivo, secondo il segno delle coordinate fattoriali, sia le parole con un contributo assoluto $> 0,3$, in base al criterio $100/(n^\circ \text{ parole diverse})$, attribuite al semiasse negativo o positivo, sempre secondo il segno delle coordinate fattoriali.

Dopo aver individuato e interpretato i fattori emersi dall’analisi delle corrispondenze si è proceduto alla generazione del piano fattoriale attraverso l’intersezione dei fattori considerati.

Risultati

Aspetti descrittivi dei dati extratestuali

Gli andamenti dei contributi nelle sette riviste

La tabella 4.1 mostra gli andamenti delle frequenze dei contributi nelle sette riviste, l’arco temporale e le relative medie per anno.

Tabella 4.1: *Distribuzione delle frequenze dei contributi nelle sette riviste, arco temporale di rilevazione e relativa media per anno delle riviste.*

Rivista	Numero di contributi	Arco temporale	Media
<i>Rivista di Psicologia</i>	559	1905-1952 48 anni	11.6
<i>Rivista di Sociologia</i>	231	1897-1921 25 anni	9.2
<i>Psiche</i>	30	1912-1915 4 anni	7.5
<i>Rivista di Frenatria e Medicina</i>	561	1875-1954 80 anni	7.0
<i>Rivista di Filosofia</i>	414	1881-1954 74 anni	5.6
<i>Rivista di Scienze Sociali</i>	124	1893-1944 52 anni	2.4
<i>Critica Sociale</i>	111	1887-1954 68 anni	1.6

In considerazione della presenza di archi temporali anche fortemente differenziati (si va dagli ottanta anni della “Rivista di Frenatria” ai quattro anni della rivista “Psiche”) sono state calcolate le medie per anno dei contributi

per ciascuna rivista. Queste ultime evidenziano come la “Rivista di Psicologia”, e la “Rivista di Sociologia” hanno le medie più elevate, seguite da quelle di “Psiche”, della “Rivista di Frenatria”, e della “Rivista di Filosofia”. Le medie più basse sono invece riferite a “Critica Sociale” e alla “Rivista di Scienze Sociali”

L'articolazione temporale

I dieci periodi individuati presentano una distribuzione di frequenze e relativa media per anno, riportata nella tabella 4.2 qui di seguito presentata. Dai risultati si evidenzia un picco di contributi nel triennio 1901-1904, preannunciato dagli andamenti del quadriennio precedente (1896-1900); mentre la flessione maggiore si ha nel quadriennio 1919-1923. Ad essa fa seguito una leggera ripresa nel decennio successivo, alternata ad una flessione nei due seguenti periodi, per finire con un leggero recupero nell'ultimo periodo.

Tabella 4.2: *Periodo di rilevazione, arco temporale, distribuzione delle frequenze dei contributi nei dieci periodi e relativa media per anno.*

Periodo	Arco temporale	Numero di contributi	Media
1875-1895	21 anni	340	16,2
1896-1900	5 anni	291	58,2
1901-1904	4 anni	273	68,3
1905-1913	9 anni	403	44,8
1914-1918	5 anni	116	23,2
1919-1923	5 anni	66	13,2
1924-1934	11 anni	209	19,0
1935-1939	5 anni	80	16,0
1940-1945	6 anni	85	14,2
1946-1954	9 anni	167	18,6
Totale	80 anni	2030	25,4

Nella sezione dedicata alla discussione dei risultati si ritornerà su questo dato inatteso, che si discosta dagli andamenti accreditati dalla storiografia per la psicologia italiana in generale.

L'articolazione tematica

Nella tabella 4.3 sono presentate la distribuzione delle frequenze assolute e percentuali delle 23 articolazioni rilevate nei contributi.

Tabella 4.3: Distribuzioni di frequenza e percentuali per le 23 “aree tematiche”

Area tematica	Frequenza	Percentuale
Altro	412	20,3
Psicopatologia	224	11,0
Psic. criminale	161	7,9
Medicina	156	7,7
Psic. generale	146	7,2
Psic. sociale	141	6,9
Sociologia	99	4,9
Psic. soc. applicata	79	3,9
Psic. non wundt	74	3,6
Psic. sperimentale	65	3,2
Psic. politica	61	3,0
Economia	55	2,7
Psic. wundtiana	51	2,5
Psic. applicata	51	2,5
Psic. collettiva	45	2,2
Psic. giuridica	45	2,2
Psic. folla	36	1,8
Psic. razza	34	1,7
Psic. demografica	31	1,5
Pedagogia	24	1,2
Filosofia	22	1,1
Psic. gruppi	11	0,5
Psic. militare	7	0,3
Totale	2030	100,0

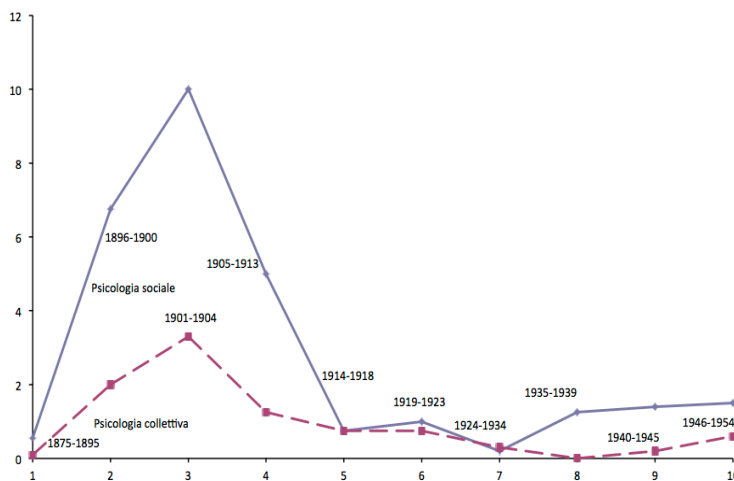
Rispetto all'articolazione tematica si trova il maggior numero di riferimenti alla psicopatologia (11%), seguiti da quelli alla psicologia criminale (7.9%), alla medicina (7.7%), alla psicologia generale (7.2%), alla psicologia sociale (6.9%), alla sociologia (4.9%), alla psicologia sociale applicata (3.9%), alla psicologia dei popoli non wundtiana (3.6%), alla psicologia sperimentale (3.2%) e alla psicologia politica (3.0%). Mentre agli ultimi posti sono la psicologia militare (.3%) e la psicologia dei gruppi (.5%). Accorpendo infine le 13 articolazioni della psicologia sociale si raccoglie il 38% dei contributi repertoriati.

Le articolazioni tematiche relative alla psicologia sociale e alla psicologia collettiva nei 10 periodi

Il grafico 4.1 è focalizzato sulla comparazione degli andamenti medi per anno, relativi alla psicologia sociale e alla psicologia collettiva.

Come già nei casi precedentemente illustrati si sono utilizzate le medie all'interno dei periodi, per tenere conto della diversa ampiezza dei periodi stessi. Stante la diversità delle medie delle due psicologie, tutte a favore della psicologia sociale, dal grafico si possono notare andamenti simili con l'unica eccezione delle medie dell'ottavo periodo: nel 1935-1939 per la psicologia sociale si ha un incremento, cui corrisponde un netto decremento per la psicologia collettiva.

Grafico 4.1: *Presenza media per anno delle aree tematiche della psicologia sociale e della psicologia collettiva.*



Nelle conclusioni si avvanzerà una possibile spiegazione per tale differenza,

anche in relazione ai contesti storici generali e a quelli legati all'evoluzione disciplinare.

Aspetti descrittivi dei dati testuali

Il corpus lessicografico

Ricordando che l'intento principale del presente lavoro è stato quello di cogliere l'interrelazione fra lemmi e studiosi, autori dei contributi o recensiti, l'analisi ha riguardato il vocabolario dei titoli e contemporaneamente i nomi degli studiosi presenti, considerati alla stregua dei lemmi.

L'elaborazione statistica ha operato inizialmente su 9524 parole, di cui 3804 diverse (pari al 40%). Dopo la tappa delle equivalenze si è passati a 8254 parole, di cui 3233 diverse (pari al 39%). Fissando la soglia di frequenza > 2 esse sono diventate 5408, di cui 738 diverse (pari al 14%).

In appendice 1 è presentato il vocabolario più frequentemente utilizzato nei titoli (soglia fissata ≥ 20). Esso fa riferimento sia a personalità di spicco, autori dei contributi o recensiti, che a lemmi in grado di indicare la centralità o perifericità di temi specifici.

Così nel primo caso si possono notare i nomi di Ferrari (226), Groppali (178), Gemelli (83), Morselli (82), De Sanctis (48) e Sarfatti (40), quali autori presenti entro i primi 12 posti della graduatoria, mentre Lombroso (25), Groppali (23), Morselli (23), Binet (21), Gemelli (21), Niceforo (20), risultano gli studiosi maggiormente recensiti.

Per quanto riguarda il vocabolario, la voce <psicologia> ricopre il terzo rango (con frequenza pari a 158), il richiamo al <sociale> è all'ottavo rango (con frequenza 61), seguito dalla <sociologia> (48) e, al quindicesimo rango, dalla <psicologia sociale> (39).

I riferimenti alla PS nei titoli repertoriati

In tutto il corpus dei titoli repertoriati si evidenziano 61 riferimenti (pari all'1.6% dell'intero corpus di parole sotto analisi) ai seguenti 5 lemmi: "psicologia sociale" (fr. 39), "psicosociale/i" (fr. 4), "psicologico sociale" (fr. 1), "social psychology" (fr. 15), "psychologie sociale" (fr. 2). Di questi 24 sono presenti nella "Rivista di Psicologia", 21 nella "Rivista di Sociologia", 9 nella "Rivista di Filosofia", 5 in "Psiche", 1 in "Critica Sociale" e 1 nella "Rivista di Scienze Sociali"; mentre nessun richiamo è presente nella "Rivista di Frenatria".

I riferimenti a Paolo Orano, Andrea Cappellazzi e Gualtiero Sarfatti nei titoli repertoriati

Al fine di illustrare le tracce, nelle riviste in esame, dei tre studiosi estensori dei primi tre volumi intitolati a inizio Novecento, alla psicologia sociale, è stata rilevata la loro presenza, sia come autori di saggi o recensioni, sia come oggetto di recensioni. In due riviste essi risultano del tutto assenti – “Rivista di Frenatria” e “Critica Sociale” - mentre nelle altre cinque la loro visibilità è molto sfumata, infatti, i tre studiosi appaiono in 68 dei 1.358 testi rimasti dopo l’esclusione delle due riviste sopra indicate, con un tasso pari al 5,0% di riferimenti. La tabella 4.4, mostrando gli andamenti per ciascuno studioso, illustra il netto distacco di Sarfatti con 51 presenze (75%), invece per gli altri due studiosi si vedono frequenze molto più basse e quasi identiche.

Tabella 4.4: *Presenza dei tre studiosi per tipologia di contributo in ciascuna rivista (* gli studiosi sono indicati secondo l'ordine cronologico di pubblicazione del loro testo dedicato alla psicologia sociale)*

Rivista	Orano*	Cappellazzi*	Sarfatti*	Totale
<i>Rivista di Psicologia</i>	1 Recensione di studioso		20 Saggi 6 Recensioni di Sarfatti 2 Recensioni di studiosi	29 (43%)
<i>Rivista di Filosofia</i>	5 Saggi 1 Recensione di studioso	4 Saggi	1 Saggio 7 Annunci bibliografici	18 (26%)
<i>Rivista di Sociologia</i>	1 Annuncio		2 Recensioni di Sarfatti 1 Recensione di studioso 8 Annunci	12 (18%)
<i>Rivista di Scienze Sociali</i>	1 Recensione di studioso	1 Saggio 3 Recensioni di studiosi		5 (7%)

Con uno sguardo ai risultati, si può notare come la “Rivista di Psicologia” abbia il più alto tasso di articoli, anche se la sua pubblicazione è stata interrotta due anni prima del 1954 [nel 1952]. In questa rivista, Sarfatti è il più presente, con ventotto contributi su un totale di trentadue anni, mentre Orano è citato in una sola recensione da un altro studioso, e Cappellazzi è completamente assente. La “Rivista di Filosofia”, seconda per numero di contributi, dà visibilità ai tre studiosi nel seguente ordine: Sarfatti, Orano, e Cappellazzi. Tuttavia, un’analisi più attenta rispetto alla tipologia di contributi rivela che solo in un caso la presenza di Sarfatti è collegata ad un suo saggio, mentre negli altri casi si riferisce ad annunci di suoi articoli o di monografie pubblicate altrove. Al contrario, Orano e Cappellazzi sono presenti come autori, rispettivamente di sei e quattro saggi. La “Rivista di Sociologia” segue in terza posizione, nonostante la sua pubblicazione copra solo venticinque anni sul totale del periodo analizzato. In questa rivista si

vedono contributi sia relativi a Sarfatti che a Orano: nel primo caso principalmente con annunci di articoli e libri e con alcune recensioni, nel secondo caso solo con un annuncio del libro di Orano "Psicologia sociale". La "Rivista di Scienze Sociali", anche se è pubblicata per cinquantadue anni, è penultima e mostra Cappellazzi, al primo posto, con otto contributi, mentre Orano appare solo una volta e Sarfatti è totalmente assente. In tutti i casi, si tratta di recensioni, ad eccezione di un saggio scritto da Cappellazzi. Infine, la rivista "Psiche," che è pubblicata per soli quattro anni, dà spazio solamente a Sarfatti – si ricorderà che lo studioso era stato fra i suoi fondatori -, tre volte con un suo saggio e una volta con una sua bibliografia ragionata.

Rispetto alla tipologia di contributi, per Orano, vi sono tre recensioni, più un annuncio, tutti dedicati al suo libro "Psicologia sociale", mentre nessuno dei sei saggi da lui scritti riguarda la psicologia sociale. Delle sei recensioni a lui dedicate, la prima occupa più di tre pagine sulla "Rivista di Scienze Sociali" ed è scritta da Burri (Burri, 1902) lo stesso anno di pubblicazione del volume. Nella recensione Burri si riferisce alla lunga tradizione filosofica seconda la quale la società sarebbe dotata di un'anima che ha proprie facoltà e sentimenti, in modo simile a quelli dei singoli. Una tale anima sarebbe una psiche universale, ed è l'oggetto di ricerca di base della psicologia sociale. Inoltre, questa psiche universale avrebbe diverse manifestazioni legate alle diverse classi sociali e propri obiettivi specifici. Tuttavia, pensatori positivisti, come Orano, contrasterebbero questa concezione, originariamente sostenuta da Platone e Aristotele, promuovendo una forma di determinismo sociale secondo il quale non esisterebbe una psicologia precedente i fatti sociali, allo stesso modo in cui la società avrebbe creato l'essere umano prima della sua anima. La sua recensione si conclude con la preoccupata constatazione che tale forma "erronea" di psicologia sociale potrebbe aprire la strada al socialismo, o potrebbe addirittura costituirne la sua giustificazione psicologica.

La recensione di Morselli (1903), sempre al libro del 1902, è pubblicata l'anno successivo sulla "Rivista di Filosofia" e differisce da quella di Burri per tono e lunghezza. In meno di una pagina, Morselli sottolinea la frammentarietà del volume, a causa dello stato embrionale della disciplina: "... ...questo libro dell'Orano non contiene lo svolgimento intero e coordinato di quella <psicologia sociale> la cui costruzione sta in cima ai pensieri di ogni studioso di fenomeni psichici e di sociologia. Appunto perché fino ad ora di codesta scienza non si hanno né si possono avere che frammenti (al dire dell'autore stesso), il libro contiene solo alcuni saggi staccati, riuniti esclusivamente per la uniformità del soggetto.." (p. 217). Morselli discute brevemente gli ultimi due capitoli dedicati alla psicologia e all'anima del popolo italiano, lodando la sua "psicologia etnica" ivi delineata. Tale valutazione è manifestata anche da Vidoni nella sua breve

rassegna, pubblicata nel 1942 sulla "Rivista di Psicologia", che si conclude con una menzione del capitolo dedicato alla psicologia del popolo italiano, esemplificativa degli "studi contemporanei di razzologia".

Per quanto riguarda Cappellazzi, la sua presenza nelle riviste è sempre estranea alle questioni socio-psicologiche, anche se tre dei suoi saggi sono centrati sul rapporto tra il dogma, la psicologia e la morale.

Infine, Sarfatti è presente soprattutto con i suoi testi di psicologia sociale, in cui affronta questioni teoriche e metodologiche, nonché le implicazioni applicative sia nel campo educativo che in campo militare. Nel corso degli ultimi anni, i suoi contributi sono dedicati anche all'orientamento professionale e ai conflitti psico-sociali. Seguendo un ordine cronologico, il suo primo contributo risale al 1909 e appare sulla "Rivista di Psicologia" con il titolo "La psicologia sociale e le sue relazioni con la storia" (Sarfatti, 1909). Questo testo si apre con la dichiarazione, di tipica ispirazione positivista, sul ruolo emancipatorio della scienza "che può contribuire a migliorare la condizione umana" (p. 182). Il saggio illustra alcuni dei problemi in seguito discussi da Sarfatti (1911a) nel suo volume "Psicologia Sociale", che vanno dalla distinzione tra la psicologia sociale e collettiva, alla messa a fuoco della *Völkerpsychologie* di Lazarus e Steinthal prima e di Wundt più tardi, al suo interesse per la psiche sociale. Per quanto riguarda quest'ultima, lo studioso spiega come essa sia "la risultante dei caratteri psicologici individuali di un dato popolo o di una data civiltà", tali caratteri tuttavia "rappresentano qualche cosa di ben diverso dalla somma dei caratteri individuali." (p. 189).

La psiche sociale si forma attraverso la combinazione di diversi elementi "la suggestione, l'imitazione, lo spirito di gruppo dovuto alla vita collettiva, la comunanza di origini e tradizioni, e, in fine,la questione delle razze." (ibidem). Per quanto riguarda l'ultimo punto, però, mette in evidenza come la questione sia di difficile definizione, a causa anche di caratterizzazioni distanti da quelle delle razze che quegli elementi avevano contribuito a formare. Sarfatti osserva anche la variabilità della psiche sociale a causa di "...molteplici influenze, cioè per l'aumento dell'esperienza e delle cognizioni, per i contatti con altri popoli, ... per le mutazioni, spesso indipendenti dalla volontà dell'uomo, delle condizioni naturali ed economiche, per le immigrazioni e le invasioni...e finalmente per l'opera imprevedibile e sporadica di uomini di genio." (p. 190-191). Le relazioni della psicologia sociale con la storia entrano in scena, a questo punto, come lo studio dei caratteri sociali psichici che "può basarsi.... sull'osservazione e sulla esperienza del passato, ponendo mente alla difficoltà che incontra una psicologia sociale retrospettiva..." (p. 191).

Un altro contributo interessante è quello dedicato a chiarire il rapporto tra l'inter-individuale e la psicologia sociale (Sarfatti, 1911b): il primo "studia la psiche dell'individuo nei suoi rapporti con gli altri, mentre la seconda

studia la psiche sociale.” (p. 542). Di fatto, il saggio è una lunga critica al volume di William McDougall, pubblicato nel 1908. In esso, Sarfatti anticipa la successiva e condivisa valutazione del volume, accreditata anche in campo storiografico, quale capofila della tradizione individuo-centrica in psicologia sociale (vedi per tutti Allport, 1954). In primo luogo, secondo Sarfatti, l'interesse di McDougall è concentrato sull'inter-individuale, piuttosto che sul sociale e sulla psicologia, mentre le "aggregazioni", oggetto stesso dello studio della psicologia sociale, avrebbero avuto un ruolo del tutto secondario nel suo lavoro. Il suo giudizio critico sarà riproposto due anni dopo (Sarfatti, 1913a), in un saggio che riproduce il suo intervento al II Congresso della "Società Italiana di Psicologia" tenutosi a Roma il 27-29 marzo 1913. In esso, Sarfatti cita positivamente il libro di Edward Ross, sempre del 1908, quale esempio di quella tradizione di ricerca che vede la società come risultante dell'aggregazione degli individui. Tale volume, come si è visto nel capitolo secondo, sarà considerato dalla storiografia come il precursore della tradizione socio-centrica (vedi sempre Allport, 1954). Poi affronta il lavoro di Cattaneo, Wundt e Tarde, riferimenti importanti per la psicologia sociale, mentre dedica solo poche righe al libro di Orano per il suo posizionamento all'interno del campo della psicologia collettiva.

Negli anni successivi, l'attenzione di Sarfatti si sposterà verso il campo applicativo, con particolare riferimento per l'ambito militare. Dopo il secondo conflitto mondiale, il suo interesse per la psiche sociale, sarà definitivamente sostituito da quello per i gruppi. In particolare, due dei suoi contributi, rispettivamente del 1944-45 e del 1952, saranno incentrati sui conflitti psico-sociali, studiati in termini di dinamica dei gruppi e dei singoli.

Articolazione strutturale del campo rappresentazionale: l'Analisi delle Corrispondenze

Osservando in Appendice 2 la tabella A2.1 degli autovalori e delle relative percentuali di variabilità spiegata si è deciso di prendere in considerazione i primi due fattori, in grado di spiegare complessivamente il 19% della variabilità totale (e precisamente il 9,85% il primo e il 9,05 il secondo), in quanto a partire dal terzo in poi la percentuale di varianza spiegata mostra un sostanziale decremento (6,18%).

In considerazione della caratterizzazione delle variabili categoriali e di quelle lessicali, il primo fattore può essere definito de “**Le tradizioni scientifiche e culturali a confronto: la tradizione psichiatrica e medica vs la tradizione filosofica, sociologica e cattolica**”; mentre il secondo fattore può essere denominato de “**Il percorso temporale, disciplinare e culturale della psicologia sociale: gli sviluppi più recenti nella psicologia vs gli al-**

bori nella psichiatria, criminologia e nella cultura socialista” (cfr. Appendice 3, per l’articolazione dei due fattori riguardante variabili categoriali, parole, nomi e relativi contributi assoluti [C.A.]).

E’ dunque un’articolazione che tocca sia gli aspetti istituzionali legati alle riviste, sia quelli temporali connessi agli anni considerati. In essa sono rappresentate tutte le riviste, mentre i periodi mostrano delle lacune con l’assenza del quarto arco temporale (1905-1913), immediatamente precedente la prima guerra mondiale, e dei periodi che vanno dalla fine della prima, alla fine della seconda guerra mondiale (rispettivamente 1919-1923, 1924-1934, 1935-1939, 1940-1945).

L’intersezione tra il primo e il secondo asse ha originato un piano fattoriale presentato nella figura 4.1.

In esso si possono individuare tre aree segnate differentemente dai periodi, dalle riviste, dai lemmi, dalle articolazioni tematiche, dalla sezione espositiva del contributo e dai nomi degli studiosi.

Partendo dal primo quadrante in alto a sinistra si ha la prima area marcata dalla presenza dei primi due periodi (1875-1895 e 1896-1900) e della “Rivista di Frenatria”. A livello lemmatico e di temi trattati si evidenzia una spiccata attenzione per gli aspetti patologici e criminologici, come nel caso dei rinvii a parole quali <pazzi>, <manicomi>, <alienati>, <uccisore>, <uomo delinquente>, <antropologia criminale>, <criminalità>, <criminale>; mentre <Consiglio>, <Levica>, <Medea>, <Morselli>, <Lombroso>, <Bechterew>, <Lafargue>, sono gli studiosi autori dei contribuicensiti e <Lombroso> e <Ferri> sono fra quelli che ricevono recensioni. Un’ultima annotazione riguarda l’attenzione per la comunicazione scientifica istituzionalizzata implicata dai lemmi <Società di Frenatria Italiana>, <Società Italiana di Psichiatria>, <Congresso> e dalla sezione espositiva del contributo denominata <Intervento a Congresso>. L’area può essere definita come **“Il campo rappresentazionale della psichiatria e della criminologia di fine Ottocento”**.

I lemmi centrati sulla criminologia, nonché le recensioni a Ferri e a Lombroso appaiono contigui alla seconda area, in alto a destra, segnata dai primi quattro anni del Novecento (1901-1904) e dalle altre quattro riviste non psicologiche (Critica Sociale, Rivista di Filosofia, Rivista di Scienze Sociali, Rivista di Sociologia). Di queste la rivista “Critica Sociale” appare nello spazio lessicografico, di passaggio fra la prima e la seconda area, caratterizzato dai rinvii alla <sociologia criminale>, alla <criminalità>, al <penale>, al <delitto>, oltre che al <socialismo>. Tale contiguità segnala lo stretto legame, tipicamente italiano, tra cultura socialista e tradizione criminologica, che finirà per dare vita a quella psicologia collettiva di Pasquale Rossi, illuministicamente orientata a combattere il “pregiudizio sulle folle” di stampo conservatore, per affermare il ruolo emancipatore delle folle. Ancora a livello lemmatico sono reiterati i rinvii alla sociologia, all’economia e alla politica, presenti anche come articolazioni tematiche. Si hanno così parole quali

<sociologica>, <sociologia>, <economia>, <economica>, <politica>, <sociale>. Gli unici due studiosi, presenti come autori di contributi, sono <Tarde> e <Groppali>, quest'ultimo anche recensito. L'area può essere denominata **“Il campo rappresentazionale della sociologia e degli esordi della psicologia sociale sociologica nei primi anni del Novecento”**. In quest'area il lemma <psicologia sociale>, contiguo alla “Rivista di Sociologia”, funziona da cerniera con l'ultima area, in basso tra il quadrante di destra e di sinistra, contraddistinta dal quadriennio della prima guerra mondiale (1914-1918), ma anche dall'ultimo periodo (1946-1954), nonché dalle due riviste psicologiche, la “Rivista di Psicologia” e “Psiche”. I lemmi rinviano esplicitamente alla <psicologia>, allo <psicologico>, alla <psicoanalisi>, all'<introspezione>, e agli aspetti applicativi legati alla <psicotecnica>, all'<orientamento professionale>, non a caso contigui all'<articolazione tematica della psicologia applicata>, mentre il lemma <insegnamento> si trova vicino all'articolazione tematica della <psicologia sperimentale>, a sua volta vicina anche al lemma <percezione>. Gli studiosi presenti, con l'eccezione di <Claparede>, sono tutti autori dei contributi censiti e sono <Niceforo>, <Sarfatti>, <Miotto>, <Calò>, <Falorni>, <Marzi>, <Ponzo>, <Bonaventura>, <Musatti>, <De Sarlo>, <Gemelli>, <De Sanctis>. Fra questi, Falorni, Musatti e Miotto, avrebbero svolto delle relazioni al I Congresso di Psicologia Sociale. L'area può essere definita come **“Il campo rappresentazionale della psicologia e degli psicologi, nonché degli esordi della psicologia sociale psicologica”**. Di seguito, nella sezione della discussione e conclusioni approfondiremo gli aspetti più interessanti dei risultati presentati.

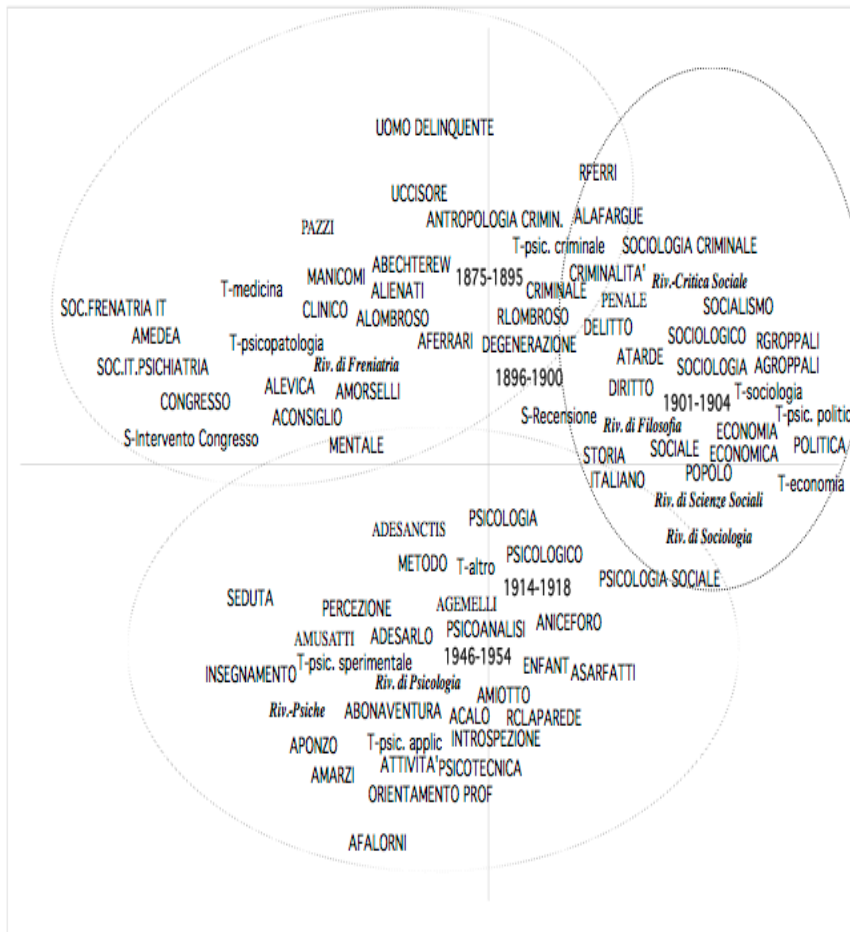
Discussione

Le analisi fin qui illustrate hanno mostrato la ricchezza di spunti dei modelli di triangolazione seguiti, offrendo la possibilità di alcune riflessioni e approfondimenti su quelli che appaiono come veri e propri processi rappresentazionali e di negoziazione identitaria di cui fu oggetto la nascente psicologia sociale italiana.

Partendo dagli aspetti più descrittivi, i riferimenti alla psicologia sociale nei titoli sono presenti in 61 casi, che comprendono anche il termine in inglese e francese. Tali riferimenti costituiscono l'1,6% dell'intero corpus di parole sotto esame. Essi sono quasi equamente bilanciati tra la “Rivista di Psicologia” (39%) e la “Rivista di Sociologia” (34%), anche se, nel valutare tali dati va preso in considerazione il diverso lasso di pubblicazione delle due riviste: la prima ha una media di un contributo ogni due anni per i 47 anni considerati; la seconda ha una media di quasi un contributo annuo per un periodo di 24 anni. Questa presenza è invece marginale per la “Rivista di Filosofia” (1,5%) e piuttosto insignificante per “Critica Sociale” e “Rivista

di Scienze Sociali”, ed è del tutto assente per la “Rivista di Frenatria”. Tale risultato illustra chiaramente le opzioni entro cui si posizionava la nascente disciplina e trova un supporto anche nei risultati dell'analisi strutturale.

Figura 4.1: *Campo rappresentazionale del lessico collegato alla psicologia sociale nelle sette riviste dal 1875 al 1954 (I x II fattore)*



Se si guarda poi l'intero corpus di materiale analizzato, spostando l'attenzione sugli andamenti dei contributi attraverso le sette riviste, i dati dimostrano come le riviste caratterizzate da una ispirazione ideologica-culturale più generale (“Critica Sociale” e “Rivista di Scienze Sociali”) sembrano penalizzare la psicologia sociale, mentre quelle che condividono una chiara ispirazione disciplinare danno

maggior visibilità ai temi psicologico sociali. Da un lato, questo risultato potrebbe segnalare la diffidenza delle culture socialista e cattolica verso temi, settori e studiosi legati alla psicologia sociale; dall'altro lato, suggerisce un crescente posizionamento scientifico della psicologia sociale, più incline a un dialogo con periodici orientati in direzione scientifica.

Soffermandosi quindi un momento sull'articolazione tematica, rilevabile nei contributi, si può notare come la psicologia sociale sia risultata al quinto posto degli argomenti trattati, dopo la psicopatologia, la psicologia criminale, la medicina e la psicologia generale. Dunque l'intero corpus di testi selezionati è debitore in primo luogo nei confronti di aree legate agli aspetti devianti e atipici, dall'altra a quelli della psicologia generale e della medicina, la disciplina scientificamente più consolidata. Anche se poi l'aggregazione relativa alle 13 articolazioni della psicologia sociale copre ben il 38% dei contributi repertoriati, una percentuale nettamente superiore a quella di tutte le altre aree tematiche prese separatamente e in linea con i criteri che hanno originato il corpus di articoli repertoriati.

Passando all'analisi del ruolo delle riviste nel dare visibilità ai tre studiosi, Paolo Orano, Andrea Cappellazzi e Gualtiero Sarfatti, i risultati offrono prove sostanziali della loro marginalità, che, alla luce degli altri dati fin qui illustrati alludono in realtà allo scarso peso della stessa psicologia sociale. E tuttavia vanno introdotti dei netti distinguo tra i tre autori, ricordando che per due di loro, Orano e Cappellazzi, l'interesse per la nascente disciplina fu del tutto periferico, mentre per Sarfatti fu centrale, portandolo, come si è visto, a svolgere anche una battaglia culturale in suo favore.

A conferma di quanto appena sostenuto, nelle riviste, la visibilità di Orano e Cappellazzi, appare scollegata dalla psicologia sociale. Essa rimane piuttosto incentrata su questioni politiche, morali o filosofiche generali. Per contro, Sarfatti emerge come una presenza continua nel tempo, con un contributo significativo nel campo della psicologia sociale, con una evoluzione dei temi affrontati, nonché con un impegno costante nel dibattito teorico e nella ricerca applicata.

Per quanto riguarda la corrispondenza tra gli interessi culturali degli studiosi e il loro livello di visibilità nelle diverse riviste, i nostri risultati dimostrano una relazione solo parziale. Coerentemente con le sue scelte teoriche, Sarfatti mostra una maggiore presenza nella "Rivista di Psicologia", con il 55% dei suoi contributi pubblicati su questa e una certa visibilità sia nella "Rivista di Sociologia" che nella "Rivista di Filosofia", entrambe con un ruolo cruciale nella diffusione della cultura scientifica in Italia. La traccia di una certa corrispondenza fra il proprio orientamento ideologico-culturale e la scelta di far riferimento a una specifica rivista la si trova solo in Cappellazzi, prelato cattolico presente nella "Rivista di Scienze Sociali", come si è detto curata dall'Unione Cattolica. Per Orano, invece, contrariamente a quanto ci si aspettava in base alla sua opzione teorica, tutta sbilanciata a favore della sociologia, non c'è una esposizione superiore nella "Rivista di Sociologia", ma neanche nella rivista di ispirazione

socialista "Critica Sociale", in teorie ideologicamente affini ai suoi iniziali orientamenti politici. Per questo studioso, come per Cappellazzi, la maggiore visibilità è data nella "Rivista di Filosofia", mentre nessuno dei tre è presente su "Critica Sociale", nonché sulla "Rivista di Frenatria", escluse per questo dall'indagine in questione. In particolare, l'assenza di un qualsiasi apporto da parte dei tre studiosi alla "Rivista di Frenatria" è divergente rispetto ai risultati delle altre analisi qui presentate che sottolineano il ruolo rilevante della cultura medica e psichiatrica nella nascita della psicologia sociale, per non parlare poi dell'ospitalità concessa al primo Congresso di Psicologia sociale tenuto proprio sotto il patrocinio di un'associazione medica.

Nell'insieme, questa parte dell'indagine ha offerto un indicatore, rilevato empiricamente, dell'impatto dei tre studiosi nella comunicazione scientifica di quel tempo, impatto che nel caso di Sarfatti non sarà riconosciuto dai successivi sviluppi della psicologia sociale. Il suo ruolo, come si è visto nel capitolo secondo, significativo nella definizione delle priorità e dei limiti della disciplina, emerge nell'analisi qualitativa dei suoi contributi, ma è già indicato quantitativamente dal 75% della sua copertura sui 68 contributi relativi ai tre studiosi.

L'evoluzione della psicologia sociale in relazione alle ricostruzioni storiografiche italiane

Per quanto riguarda la dimensione diacronica, le analisi hanno messo in evidenza un percorso discontinuo. Le frequenze medie più alte dei contributi corrispondono al periodo di 4 anni dal 1901 al 1904, seguite da quelle del periodo precedente sempre di 4 anni, mentre negli altri periodi troviamo varie flessioni significative. Tali decrementi culminano nel 1919-1923, per poi essere contrastati dai leggeri recuperi del 1924-34 e dell'ultimo periodo, 1946-1954.

Questi dati possono essere commentati in relazione alla periodizzazione affermata in ambito storiografico, rispetto alla psicologia in generale. Così ad esempio se si prende come riferimento la ricognizione proposta da Cimino (1998), si vede accreditata l'idea di un primo periodo, partito dagli ultimi decenni dell'Ottocento, di timida nascita di una psicologia scientifica. In un secondo periodo, corrispondente ai primi 10-15 anni del Novecento, si ha un'affermazione degli studi psicologici, cui fa seguito il declino della terza fase, dispiegatosi tra le due guerre mondiali.

Nei risultati qui illustrati l'affermazione si condensa in un quadriennio, dal 1901 al 1904 ed è preannunciata dal balzo incrementale del quinquennio precedente (1896-1900). Mentre la decadenza, con piccole alternanze incrementali, si anticipa al 1905, vede l'epicentro nel 1919-23 e si protrae effettivamente, fino al 1945, con l'eccezione del periodo in cui la decrescita è minore nel 1924-34, per poi mostrare una lenta inversione di tendenza a partire dal secondo dopoguerra. Tale inversione di tendenza è interpretabile come annuncio della rinascita della

PS, culminata nel 1954, con gli avvenimenti variamente ricordati. Dunque andamenti che si discostano in parte da quelli ricordati da Cimino, soprattutto per il periodo 1905-1913, corrispondente già all'inizio del declino, in controtendenza con quanto affermato dalla letteratura storiografica.

Tale discrepanza può essere spiegata ipotizzando che gli eventi concernenti la psicologia italiana legati al 1905, evidentemente lambirono soltanto la psicologia sociale. Così ad esempio al V Congresso Internazionale (svoltosi a Roma), la disciplina avrà una sua visibilità nella IV Sezione intitolata alla "Psicologia criminale, pedagogica e sociale", presieduta da Cesare Lombroso, con Ottolenghi, Sighele e Niceforo come segretari, ma tutta sbilanciata verso la psicologia collettiva (cfr. Sensales, 2002: p. 56). Ancora la Rivista di Psicologia (fondata proprio nel 1905) non avrà mai una sezione dedicata espressamente alla psicologia sociale, come sarà invece per la Rivista di Sociologia.

Tuttavia il dato relativo alla decadenza iniziata nel 1905 va relativizzato, in considerazione del fatto che la media per anno dei contributi di questo periodo resta comunque molto elevata, soprattutto se si considerano quelle dei periodi successivi. Essa segnala in questo modo uno stato di salute della psicologia sociale e dei settori ad essa più o meno limitrofi ancora buono, anche se in chiara flessione rispetto al periodo precedente.

Passando invece al risultato relativo all'epicentro della crisi, 1919-23, esso è più facilmente interpretabile, non solo ma indubbiamente anche, alla luce dell'ostracismo gentiliano verso le scienze psicologiche, culminato con l'attuazione della sua riforma del 1923, volta ad eliminare l'insegnamento della psicologia dagli istituti superiori (vi era stata inserita nel 1889, come ricorda Cimino, 1998: p. 42, in pieno clima positivista). Mentre l'incremento del decennio successivo corrispondente, per importanza, a quello dell'ultimo periodo, trova dei parziali riscontri proprio nella ricostruzione proposta da Cimino (1998: pp. 41-43). Egli infatti sembra distinguere fra stallo o addirittura arretramento a livello epistemologico, istituzionale e professionale, e alcuni risultati significativi registrati dal punto di vista scientifico. Tuttavia la sua ricostruzione evidenzia poi episodi relativi all'aspetto istituzionale e scientifico che sembrano smentire tale declino. Essi sono tutti localizzati negli anni Venti e nel nord dell'Italia e sono: l'istituzione di due nuove cattedre universitarie (a Padova e Milano), la nascita di due nuovi centri di psicologia sperimentale (sempre a Padova e Milano), la pubblicazione del periodico "Archivio Italiano di Psicologia", fondato da Kiesow e Gemelli a Torino (cfr. Perussia, 2008).

Infine un'ultima annotazione concerne la flessione del quinquennio 1935-1939, riguardante tutto il corpus analizzato ma non, come evidenziato nel grafico 4.3, la psicologia sociale che probabilmente sentiva lo stimolo della fioritura avvenuta in terra statunitense (cfr. Cartwright, 1979), successivamente alla pubblicazione del primo *Handbook* di psicologia sociale.

In questa prima parte di riflessioni sugli aspetti descrittivi più generali vi è ancora un punto, relativo proprio agli andamenti temporali medi della psicologia

sociale e di quella collettiva, per i quali si è avuto modo di annotare come le due aree tematiche mostrino tendenze abbastanza simili. Tale risultato dimostra come i due approcci non furono alternativi e in competizione, ma marciarono insieme (anche se con diversa ampiezza delle medie, decisamente più elevate per la psicologia sociale), salvo che per il 1935-39, in cui all'improvvisa crescita della psicologia sociale corrispose un vuoto nella psicologia collettiva.

La doppia genesi della psicologia sociale

Questa parte descrittiva può essere chiusa da una breve considerazione sul vocabolario relativo alle parole e ai nomi più frequenti. Il vocabolario generale ha evidenziato un dato, su cui si ritornerà a proposito degli aspetti strutturali, relativo alla co-presenza nei primi ranghi, di rinvii a quella che, con Moscovici (2008), si può definire la “doppia genesi” della psicologia sociale, legata alla psicologia o alla sociologia, già più volte ricordata. Essa è segnalata dal primo posto dello psicologo Ferrari e dal secondo posto del sociologo Groppali, dal terzo posto della voce “psicologia” e dall’ottavo posto della voce “sociale”, seguita dalla voce “sociologia”. Dunque, già solo nella composizione del vocabolario, si ritrovano importanti elementi su quella che è stata definita la biforcazione della disciplina, su cui si aggiungeranno qui di seguito ulteriori elementi di riflessione.

Concludendo queste note di approfondimento si può volgere l’attenzione sui risultati strutturali, che delineano chiaramente un percorso rappresentazionale caratterizzato da iniziali interessi psichiatrici e criminologici, successivamente spostatisi verso temi di livello macro, legati alla sociologia, all’economia e alla politica, per poi convertirsi su aspetti micro, connessi alla psicologia. Tale percorso corrobora l’ipotesi di una nascita della psicologia sociale segnata da un *imprimatur* negativo attribuito al sociale. Come è stato altrove ricordato (Sensales, 2003), è in particolare Moscovici (1998: p. 212) a citare l’esempio della prima rivista statunitense, dedicata alla psicologia sociale, innestata nel 1921 sul già esistente “*Journal of Abnormal Psychology*”, aggiungendo a quel titolo “*and Social Psychology*”, quasi a sottolineare una psicopatologia di fondo insita nell’origine sociale. I risultati presentati hanno mostrato come quella tradizione avesse origini “antiche” e diffuse, marcando i primi passi anche della psicologia sociale italiana. Essa fu considerata una filiazione diretta della criminologia (cfr. ad esempio Orano, 1902) ed effettivamente qui viene confermata questa derivazione, come si è visto, sempre affiancata anche dai diversi aspetti legati alla patologia. D’altra parte il legame con le scienze mediche segnerà in modo esplicito l’iniziale cammino istituzionale della psicologia sociale, che svolgerà il suo primo congresso nazionale “in occasione delle riunioni medico chirurgiche internazionali”, così come si legge nel frontespizio degli atti del 1954 (cfr. Massucco Costa, 1954a).

Dall’analisi strutturale viene poi confermata la più volte citata genesi duale della psicologia sociale italiana, delineatasi secondo un percorso comune alla

psicologia sociale statunitense. Dopo gli inizi legati alla psichiatria e alla criminologia, e si può aggiungere, in stretta connessione con quelli, attraverso la mediazione della psicologia della folla (basti pensare alle opere di Sighele, prima fra tutte “La Folla delinquente” pubblicata nel 1891), prende corpo una psicologia sociale sociologica oscurata dagli sviluppi successivi quando, con l’affermarsi di un’opzione di campo legata alla psicologia, si delinea una psicologia sociale psicologica. Nella figura 4.1 il passaggio sembra avviarsi nel corso della prima guerra mondiale (1914-1918), mentre la letteratura internazionale attribuisce al testo di Floyd Allport del 1924 l’inizio della svolta in terra statunitense (cfr. Danziger, 2000; Parkovnick, 2000). Esso, nel nostro caso è accompagnato da un’attenzione per il tema del “metodo”, contiguo al nome di “De Sanctis”, quale autore di contributi evidentemente centrati su questo aspetto, a conferma di un’attenzione che questo studioso aveva già esplicitato nel primo congresso nazionale di psicologia del 1911. Infatti nella sua relazione introduttiva lo studioso aveva svolto alcune considerazioni sull’utilizzo del metodo “psicostatistico”, nonché dell’ “etero-introspezione” (inchiesta orale e questionari) nei diversi ambiti della psicologia sociale, in quegli anni già avviata verso una svolta obbiettivista (cfr. De Sanctis, 1913).

L’articolazione applicativa, pure caratterizzante questa area, appare invece contigua all’ultimo periodo, e non come ci si sarebbe potuti aspettare, in base alla ricostruzione storiografica concernente la psicologia italiana in generale, al periodo immediatamente a ridosso della seconda guerra mondiale, quando una psicologia isolata, a-teoretica e costretta a scambi internazionali ridotti, aveva finito con lo sviluppare soprattutto le applicazioni pratiche (cfr. Lombardo, Foschi, 1997: pp. 67-72).

L’ultimo periodo è poi marcato anche dalla psicologia sperimentale, quale possibile segnale dell’affacciarsi, nella psicologia sociale italiana, di quella svolta sperimentalista affermatasi, proprio a partire dalla metà degli anni Cinquanta, nella “moderna” psicologia sociale statunitense (Danziger, 1985; 2002; MacMartin, Winston, 2000). Ancora, in corrispondenza dell’ultimo periodo si possono rilevare interessi per la psicoanalisi e l’introspezione, nonché per aspetti più o meno direttamente legati alla pedagogia (con lemmi quali “enfant”, “insegnamento”, “Claparede”), che attestano una pluralità di spunti non sempre mantenuti negli sviluppi successivi.

Conclusioni

Si conclude così la ricognizione sui dati qui presentati. Nell’insieme l’indagine ha permesso di valorizzare il ruolo degli aspetti interni alla psicologia sociale, come di quelli legati al contesto storico-culturale. Essa ha evidenziato la multifattorialità delle cause in grado di rendere conto dell’evoluzione di una scienza, nonché l’importanza del panorama internazionale capace di interagire con gli sviluppi locali dando vita a psicologie sociali indigene (cfr. Brock, 2006b;

Danziger, 2006).

Ci si augura in questo modo di aver contribuito a quel processo di internazionalizzazione delle ricostruzioni storiche che, valorizzando le esperienze locali, permetta di delineare una storia policentrica mostrando anche come la nostra storia non sia limitata a quella dei concetti scientifici contemporanei (cfr. Moscovici, 2008: p. 5).

Questo lavoro di ricostruzione dei processi rappresentazionali ha evidenziato l'iniziale ispirazione inter-disciplinare, così come il peso dei fattori extra-scientifici nella produzione della conoscenza psicologico-sociale. Esso sarà stato utile se avrà contribuito al recupero di una memoria condivisa, in grado di restituire una diversa consapevolezza delle nostre radici, svelando il ruolo di temi e di studiosi, che hanno attraversato sotterraneamente i primi passi della disciplina, per poi far parte di quelle psicologie perdute in attesa di essere riscoperte.

Certamente restano ancora molti approfondimenti da condurre sugli stessi dati qui presentati. Così ad esempio questa indagine sarà completata attraverso l'analisi della caratterizzazione lessicografica relativa ai dieci periodi, alle sette riviste e alle 13 articolazioni tematiche della psicologia sociale.

Inoltre, poiché l'analisi costituisce un primo studio comparativo, volto anche a verificare la capacità euristica delle scelte metodologiche compiute, si sta progettando di ampliare il numero di riviste in esame. Nel presente studio, infatti, si sono scelte una serie di riviste che coprono una pluralità di campi vicini alla psicologia sociale, evitando sovrapposizioni disciplinari che avrebbero potuto causare squilibri nella loro rappresentazione. Sulla base di tale criterio, sono state escluse riviste che potrebbero aver giocato un ruolo rilevante per lo sviluppo della psicologia sociale. Così, le analisi future comprenderanno anche quelle qui scartate. Inoltre, si partirà dal 1896, escludendo quindi il primo periodo, rivelatosi del tutto marginale.

Sulla base di queste considerazioni, l'attuale database sarà ampliato, con l'aggiunta di altre tre riviste, rilevanti per la cultura psicologica italiana della prima metà del Ventesimo secolo. La prima sarà l'*Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze per servire allo studio dell'uomo alienato e criminale*, fondato da Cesare Lombroso nel 1880 e pubblicato sotto diversi titoli fino ad oggi. Avendo avuto lo stesso editor dal 1904, la rivista è ora chiamata *Minerva Medica*, ed è la stessa che promosse il primo congresso di psicologia sociale. La seconda è l'*Archivio Italiano di Psicologia*, fondato da Federico Kiesow nel 1920 e pubblicato fino al 1942 (come ricordato nell'introduzione è su di esso che si innesterà la prima rivista di psicologia sociale, voluta da Angiola Massucco Costa). La terza è l'*Archivio di Psicologia, Neurologia, Psichiatria e Psicoterapia* fondato nel 1939 da Agostino Gemelli.

Si sposterà quindi l'attenzione anche sui congressi di psicologia attraverso l'analisi, già in corso di svolgimento, delle comunicazioni di psicologia sociale presentate nei congressi internazionali e nazionali di psicologia, partendo dal primo del 1889, per fermarsi poi a quelli a ridosso del 1954, per riuscire, alla fine

di queste differenti esplorazioni a ricostruire il parziale quadro istituzionale entro cui ha mosso i primi passi la psicologia sociale italiana.

Capitolo quinto¹

La *Völkerpsychologie* in Italia. Un'indagine sulle principali riviste psicologiche e scientifico-culturali tra il 1875 e il 1954

L'indagine si basa sul materiale presentato nel capitolo precedente e si focalizza sulla presenza della *Völkerpsychologie* (VPs) in sette riviste scientifiche, lungo un arco temporale di ottanta anni (1875-1954).

Sebbene nella letteratura scientifica siano identificati tre tipi di VPs, si è deciso di distinguere solo due tradizioni: la prima, chiamata VPs wundtiana, raggruppa gli approcci di Lazarus-Steinthal e di Wundt perché, nonostante alcune importanti differenze (cfr. Jahoda, 2007; Diriwächter, 2004), entrambi sono centrati sullo studio della lingua, dei miti, dei costumi e della morale nella società primitive e moderne; la seconda, denominata VPs non wundtiana, equipara le persone con la razza e la nazione, analizzandone la loro psicologia (cfr. Brock, 1992).

Per quanto riguarda la VPs wundtiana si possono ricordare alcuni importanti passaggi storici. Nel 1860, Moritz Lazarus (1824-1903) e Hajim Steinthal (1823-1899) fondano la rivista *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft* (Rivista di *Völkerpsychologie* e studi su lingua / linguaggio) e cominciano a sviluppare la VPs quale nuova disciplina accademica. Come sostiene Diriwächter (2004: p. 91) il programma di base della VPs di Lazarus e Steinthal "era ampio e andava trovato nel linguaggio, nei miti, nella religione, nei costumi, nell'arte, nella scienza, nel diritto, nella cultura e, in particolare, nella storia".

Quarant'anni dopo, Wundt (1832-1920) iniziò la pubblicazione dei 10 volumi della sua VPs, una disciplina dello sviluppo sociale che analizzava le dimensioni della società e la psicogenesi umana nelle culture che andavano da quelle sottosviluppate a quelle più evolute (cfr. Diriwächter, 2004: p. 97).

Come ricordano alcuni storici, Wundt si dissociò dalla VPs di Lazarus e Steinthal a causa dei loro legami con la tradizione romantica e il *Volksgeist* (spirito del popolo, cfr. Jahoda, 2007: p. 124). Inoltre, egli mostrò anche la sua opposizione all'integrazione della storia di per sé, un aspetto invece centrale nelle VPs di Lazarus e Steinthal (cfr. Diriwächter, 2004: p. 96). Nonostante tali differenze rilevanti, Wundt condivise alcuni importanti punti con l'approccio teorico di Lazarus e Steinthal, in particolare per quanto riguarda la divisione della VPs in quattro aree principali: il linguag-

¹ Liberamente tratto e adattato da Sensales, Areni, Dal Secco, 2010.

gio, il mito, i costumi e la morale. Ed è proprio sulla base di questo interesse comune per le quattro aree della VPs che il presente studio ignora la distinzione tra le due VPs.

Mentre la VPs non wundtiana giocherà un ruolo importante nel legittimare l'ideologia nazista (cfr. Guski-Leinwand, 2009), la VPs wundtiana sarà destinata ad un ruolo secondario sulla scena culturale più ampia, così come nel panorama internazionale della psicologia sociale (cfr. Danziger, 1979, 1983, 2001; Farr, 1983; 1996; Greenwood, 2003, 2004). Tuttavia, dal punto di vista della psicologia sociale italiana, l'attenzione per la VPs, nonché per Wundt più in generale, si è rivelata varia e al tempo stesso controversa.

Così ad esempio Paolo Orano (1875-1945), autore del primo libro italiano dedicato alla psicologia sociale (Orano, 1902. Cfr. Pepitone, 1981; Sensales, 2002; Sensales, Dal Secco, 2014b e il secondo capitolo qui presentato), discuteva la figura di Guido Villa, che aveva pubblicato il volume "La psicologia contemporanea" nel 1899, interamente dedicato alla psicologia tedesca di derivazione wundtiana. In particolare Orano accusava Villa di provincialismo a causa della sua subordinazione alla tradizione culturale tedesca (Orano, 1902: p. 99), mentre non trattava in nessun modo la VPs wundtiana, nonostante fosse ampiamente conosciuto il lavoro di Lazarus e Steinthal e fosse già iniziata la pubblicazione della poderosa opera di dieci volumi di Wundt.

Diversamente, Gualtiero Sarfatti (1878-1953), considerato il vero iniziatore della tradizione psicologico sociale italiana (cfr. Sensales, 2002; Sensales, 2008; Sensales, Dal Secco, 2014b e il capitolo secondo di questo volume), aveva proposto un dialogo costruttivo tra PS e VPs di origini wundtiana (cfr. Sarfatti, 1911: p. 29), funzionale alla sua psicologia sociale centrata sulla psiche sociale.

Tale costrutto era stato oggetto di dibattito anche da parte del filosofo idealista Benedetto Croce che nel 1903, l'aveva discusso criticamente collegandolo proprio a Wundt e alla sua VPs (Croce, 1903; cfr. Sensales, Dal Secco, 2014b).

Al di là di questo orientamento negativo espresso da Croce, la cultura psicologica italiana mostrerà un certo interesse verso la VPs wundtiana, attestato dalla pubblicazione nel 1929, della traduzione dal tedesco in italiano (cfr. Fig. 5.1), della sintesi proposta dallo stesso Wundt della sua imponente opera (Wundt, [1912]1929). La traduzione, a cura di EttoreANCHIERI, si baserà sul testo tedesco del 1912, pubblicato nel 1916 anche in inglese.

Nelle prime pagine del volume si legge: "... la psicologia dei popoli sconfina qui in una psicologia dell'umanità" e si precisa che essa non può essere assimilata alla psicologia sociale poiché "...col termine 'psicologia sociale' (*Sozialpsychologie*) si può pensare alla moderna sociologia, la

quale nelle sue considerazioni psicologiche non si muove generalmente che sul terreno della vita civile moderna. Ma nell'evoluzione complessiva della vita spirituale – e questa è appunto la caratteristica – il popolo è l'idea capitale e unificatrice attorno alla quale si raggruppano le altre. Nel popolo si comprendono famiglie, classi, clan, tribù, gruppi. Queste singole comunità non sono estranee al concetto di "popolo", ma vi sono incluse...." (p. 4)

Stante questa definizione proposta da Wundt nel 1912, ai fini del presente lavoro è utile soffermarsi sull'interpretazione della VP agli inizi del '900, utilizzando come fonte il "Dictionary of Philosophy and Psychology". Nell'opera, curata da Baldwin (1901-1905) in collaborazione con studiosi di diversi paesi europei (l'Italia, come è stato già ricordato, era rappresentata da Morselli, Tosti e Villa), il concetto "Folk Psychology" è illustrato come segue: "Folk Psychology: Ger. *völkerpsychologie*; Fr. *psychologie des peuples*; Ital. demopsicologia, psicologia etnica (E.M.: Professor E. MORSELLI. Genoa University.). *The psychology of races, nations, or analogous social groups.*

Folk psychology is specifically the study of the mental products in primitive peoples, and is thus closely related to anthropology and to folklore. The chapters of general anthropology which deal mainly with intellectual organizations, such as myth, legend, animism, religion, the beginnings of art and science, furnish much of the material. The effect of climate on mental endowments, the evolution of national characteristics, the analysis of mental processes in undeveloped peoples, and many other topics of similar import belong as definitely in this field as in any other. It is not possible to differentiate sharply the content of folk psychology from other parts of anthropology, and yet the term suggests a point of view and an interest which is important and readily intelligible.

*Folk psychology is to be distinguished from SOCIAL PSYCHOLOGY (q.v.), which is concerned generally with the part played by the social factor in determining mental development. The term folk psychology is traceable to Steinthal and Lazarus, who planned and edited the *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft* (1860). They did not, however, distinguish clearly between folk psychology and social psychology. (G.F.S. Dr. G. F. STOUT, University Reader, Oxford, J.M.B.)*

*It is desirable that the term folk psychology should be retained in this sense in preference to RACE PSYCHOLOGY (q.v.), since the latter has been given the different meaning -- designating the science of the evolution of mind in the animals and man -- by Spencer (*Princ. of Psychol.*), and since no other suitable term with this meaning has been suggested. (J.M.B., G.F.S.)¹*

¹ E' la psicologia delle razze, nazioni, o gruppi sociali analoghi. La Folk psicologia è specificamente lo studio dei prodotti mentali nei popoli primitivi, ed è quindi strettamente correlata all'antropologia e al folklore. Gran parte del materiale è fornito da quei capitoli dell'antropologia generale che

Literature: WAITZ, Völkerpsychol.; STEINTHAL and LAZARUS in Zeitsch. f. Völkerpsychol.; LE BON, Psychol. of Peoples (Eng. trans.); TOSTI, Psychol. Rev., v. 347; WUNDT, Völkerpsychol., I. i, ii (1900); SCHULTZE, Psychol. d. Naturvölker (1900). Much psychological material of this character is to be found in the general works cited under ANTHROPOLOGY; see particularly STEINTHAL, Grammatik, Logik, u. Psychol. (1855); LAZARUS, Das Leben d. Seele (3rd ed., 1883); BASTIAN, Der Mensch in d. Gesch. (3 vols., 1860), Beitr. z. Ethnol. (1871), Geographische u. ethnol. Bilder (1873), Der Völkergedanke (1881), Wie das Volk denkt (1892), Ethnol. Bilderbuch (1887), and Allerlei aus Volks- u. Menschenkunde (1888). (J.J.: Professor J. JASTROW, Wisconsin University.- J.M.B.)”

La voce mostra, sin dalle prime righe, il legame di questo tipo di psicologia sia con la psicologia della razza, sia con la psicologia demografica, per questo motivo incluse nell’indagine qui presentata.

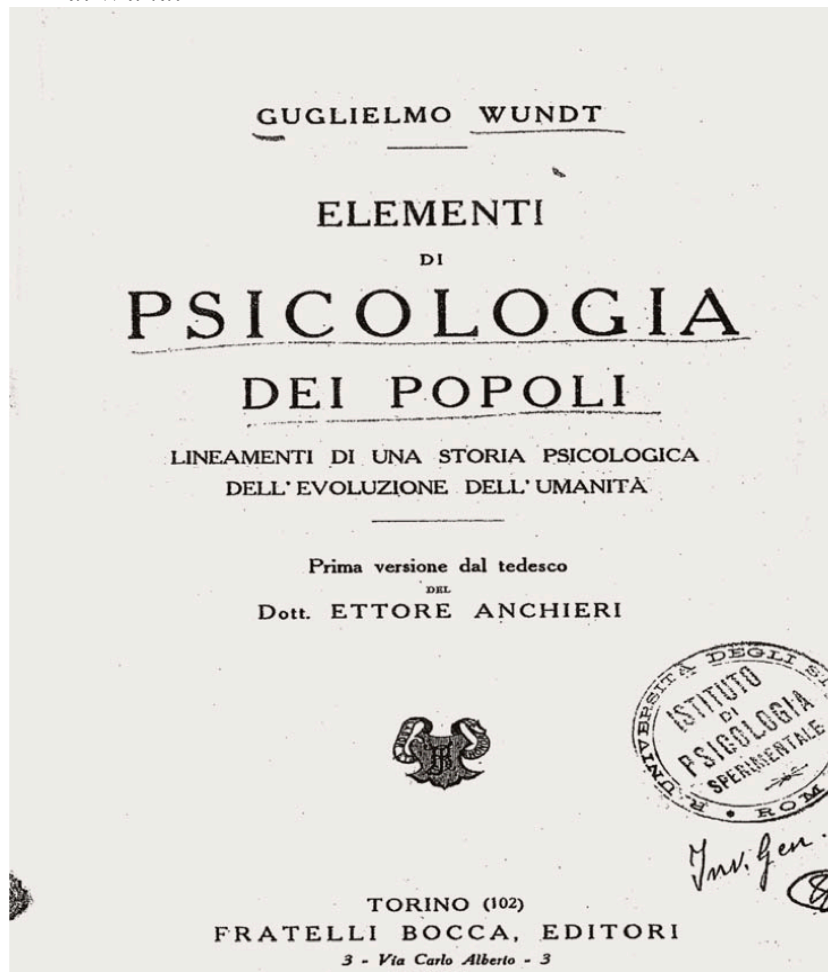
La voce inoltre riflette una confusione notevole tra le tradizioni wundtiana e non wundtiana, che dunque all’inizio del Novecento mostravano ancora una estrema indeterminatezza, peraltro comune ad altri temi della psicologia sociale nel *Dictionary* (cfr. Sensales, 2008; Sensales, Areni, Dal Secco, 2010). Come si è detto tale confusione contribuirà a rendere del tutto secondario l’apporto della VPs wundtiana alla nascita della psicologia sociale, mentre la VPs non wundtiana, insieme alla psicologia della razza, avranno una loro visibilità grazie alla legittimazione scientifica, circa le supposte differenze tra le razze, fornita all’ideologia nazista.

si occupano principalmente di organizzazioni intellettuali, quali mito, leggenda, animismo, religione, gli inizi dell’arte e della scienza. Appartengono sicuramente a questo campo lo studio dell’effetto del clima sul corredo mentale, dell’evoluzione delle caratteristiche nazionali, dell’analisi dei processi mentali in popoli sottosviluppati, e molti altri argomenti di impostazione simile. Non è possibile distinguere nettamente il contenuto della Folk psicologia da altre parti dell’antropologia, eppure il termine suggerisce un punto di vista e un interesse che è rilevante e facilmente intelligibile.

La Folk psicologia si distingue dalla PSICOLOGIA SOCIALE (cfr. voce), che si occupa in generale del ruolo svolto dal fattore sociale nel determinare lo sviluppo mentale. Il termine Folk psicologia è riconducibile a Steintal e Lazarus, che hanno progettato e curato la *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft* (1860). Essi non hanno, tuttavia, distinto chiaramente tra Folk psicologia e psicologia sociale. (G.F.S. Dr. G. F. STOUT, Università di Reader, Oxford, J.M.BALDWIN).

È auspicabile che il termine Folk psicologia sia preferito a quello di PSICOLOGIA DELLA RAZZA (cfr. voce), dal momento che a quest’ultimo è stato dato un diverso significato - che designa la scienza dell’evoluzione della mente negli animali e nell’uomo - da Spencer (*Principi di Psicol.*), e dal momento che non è stato suggerito nessun altro termine più adatto con lo stesso significato.

Figura 5.1: Frontespizio del volume italiano del compendio di Wundt



D'altra parte se si sposta un momento lo sguardo alla contemporaneità si può notare come ancora oggi i pareri sulla rilevanza della VPs wundtiana siano fra loro controversi, talvolta anche all'interno di una stessa tradizione disciplinare. Così ad esempio nella psicologia culturale c'è chi cita Wundt come il precursore della disciplina (cfr. Cole, 1996; Diriwächter, 2004), con una consacrazione di tale paternità anche da parte di Kurt Danziger (2000) che, mentre in suo lavoro del 1983 evitava la traduzione del termine tedesco, sottolineando la problematicità di renderlo in inglese, nel 2000 finirà per tradurlo proprio con "psicologia culturale".

In uno scambio epistolare in cui gli si chiedeva un chiarimento su questo cambiamento di prospettiva lo studioso, sottolineando i diversi obiettivi dei due lavori (il primo, a differenza del secondo, centrato su una ricostruzione anche filologica dell'opera di Wundt), rispondeva che la psicologia più vicina alla psicologia culturale contemporanea gli sembrava potesse essere proprio la *Völkerpsychologie* e che d'altra parte la sua scelta era dettata anche dalla necessità di dare un'idea più diretta e semplice (*a shorthand*) di quello che poteva intendersi per *Völkerpsychologie*, in ottemperanza anche al proverbio secondo cui "*half a loaf is better than none*" (corrispondenza personale con Gilda Sensales del 28-05-2003).

Ma proprio all'interno della psicologia culturale contemporanea ci sarà chi al contrario richiamerà la VPs wundtiana come un esempio negativo (cfr. Mecacci, 2004), per aver privilegiato un "metodo filosofico-speculativo" a scapito di un'osservazione sul campo, utilizzata invece da altri studiosi dell'epoca, come l'etnografo, contemporaneo di Wundt, Thurnwald che aveva speso diversi anni della propria vita nelle Isole del Sud e in Nuova Guinea ad osservare usi e costumi di quelle popolazioni.

Altra storia è invece quella della VPs non-wundtiana destinata a scomparire, insieme alla psicologia della razza, dal panorama psicologico a causa della infondatezza scientifica dei propri assunti, e della sua compromissione con i regimi nazisti e fascisti (cfr. Brock, 1992; Volpato, 2001; 2000a e b).

Dopo questa breve ricognizione sul ruolo delle due forme di VPs, si può ricordare che l'inquadramento teorico della presente indagine empirica trae origine dall'applicazione di modelli di triangolazione citati e discussi nel capitolo 1.

Ritornando invece alla concettualizzazione di "folk psychology", del Dizionario curato da Baldwin, come si è detto, si è deciso di esplorare le rappresentazioni della VPs wundtiana e non wundtiana, della psicologia della razza e della psicologia demografica. Esse sono state esaminate dal 1875 al 1954 (per la spiegazione dell'arco temporale selezionato si rimanda al capitolo precedente) attraverso l'analisi dei titoli di contributi pubblicati dalle più importanti riviste italiane dedicate alle scienze sociali, presentate nel capitolo precedente.

In termini operativi lo studio esplora le quattro aree tematiche - VPs wundtiana e non wundtiana, psicologia della razza e psicologia demografica – rispetto a: 1) la loro presenza e peso in termini di frequenza; 2) i loro andamenti nel corso degli ottanta anni; 3) la loro caratterizzazione lessicografica, interpretata nei termini di nuclei tematici tipici; e 4) di loro autori e studiosi eventualmente recensiti.

Metodologia

Materiale di ricerca

Sono state analizzate sette riviste per un totale di 2.030 testi. Queste riviste sono state selezionate per la loro adeguatezza a rappresentare diverse prospettive socio-culturali e scientifiche.

L'intero campione sotto analisi include: 1) la “Rivista Sperimentale di Frenatria e Medicina Legale delle Alienazioni Mentali” (1875-1954); 2) le principali riviste di filosofia dal 1881 al 1954: “Rivista di filosofia scientifica” (1881-1891), “Rivista di filosofia, pedagogia e scienze affini” (1899-1901), “Rivista di filosofia e scienze affini” (1902-1908), “Rivista di filosofia” (1909-1954); 3) la “Rivista italiana di sociologia” (1897-1921); 4) la “Rivista di Psicologia (1905-1952); 5) “Psiche” (1912-1915); 6) “Cuore e critica” (1887-1890) e “Critica sociale” (1891-1954), interna alla cultura socialista; 7) la “Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie” (1893-1954), interna alla cultura cattolica.

I tre criteri utilizzati per individuare il corpus da analizzare sono illustrati nella sezione metodologica del capitolo precedente alla quale si rimanda anche per l'articolazione della griglia di analisi del contenuto e della caratterizzazione editoriale e per la periodizzazione utilizzata.

Percorso operativo

Parte dei dati raccolti è stata registrata in un file numerico (anno di pubblicazione, rivista, tipologia del contributo, categoria tematica), mentre un'altra parte è stata inclusa in un file di testo contenente: il titolo del contributo, il nome del suo autore (nel file contrassegnato come <aNOME>) e, se esistente, il nome dello studioso recensito (nel file contrassegnato come <rNOME>).

Qui viene mostrato un esempio di titolo trasformato in una stringa lessicale, inclusivo del nome dell'autore e dello studioso recensito. Il titolo originale era:

“Corso R. (1917). La raccolta di indovinelli molfettesi di La Sorsa. *Rivista Italiana di Sociologia*, gennaio, 133-134. (recensione)”. Esso è stato trasformato nella seguente stringa lessicale: <aCORSO RACCOLTA

INDOVINELLI MOLFETTESI rLASORSA>, cui corrispondeva una stringa numerica riportata nel file extratestuale che codificava numericamente le informazioni relative all'anno di pubblicazione, al nome della rivista, alla tipologia del contributo e alla categoria tematica.

Elaborazioni statistiche

E' stato utilizzato il pacchetto SPSS per elaborare i dati numerici, soprattutto per analizzare le frequenze delle variabili categoriali relative alle aree tematiche e agli anni di pubblicazione, mentre il pacchetto SPAD-T per Windows (versione 5.0, cfr. Lébart, Salem, 1988) è stato utilizzato per l'analisi dei dati testuali.

In questo caso, la tappa VOSPEC è servita a individuare le parole tipiche delle seguenti quattro aree tematiche: VPs wundtiana; VPs non wundtiana; Psicologia della Razza; Psicologia demografica. La tappa Vospec, basata sulla logica del chi quadro, consente di individuare il lessico tipico dei vari gruppi, considerando che questa "tipicità" si realizza quando l'elemento lessicale mostra una frequenza interna al gruppo significativamente diversa da quello globale (prob. <0,05).

La significatività delle differenze è valutata in base al confronto tra la frequenza dell'elemento lessicale nel gruppo e la frequenza che tale elemento avrebbe in base all'ipotesi di distribuzione casuale nei vari gruppi. La tabella dell'output fornisce tutte queste informazioni, da noi tuttavia omesse. Per non appesantire la lettura dei risultati, infatti, si presenteranno solo le parole significativamente presenti per ciascun raggruppamento.

La tappa CODA infine ha consentito di evidenziare titoli e relativi autori o studiosi recensiti più significativi per ciascun raggruppamento.

Risultati

Dati extratestuali

Distribuzione di frequenza in termini assoluti e percentuali per 4 delle 23 "aree tematiche"

I risultati sulle quattro aree tematiche, hanno permesso di evidenziare i seguenti andamenti presentati in ordine decrescente in base alla distribuzione delle frequenze assolute e percentuali relative: VPs non wundtiana, 74 testi (3,6%); VPs wundtiana, 51 testi (2,5%); Psicologia della razza, 34 testi (1,7%); Psicologia demografica, 31 testi (1,5%).

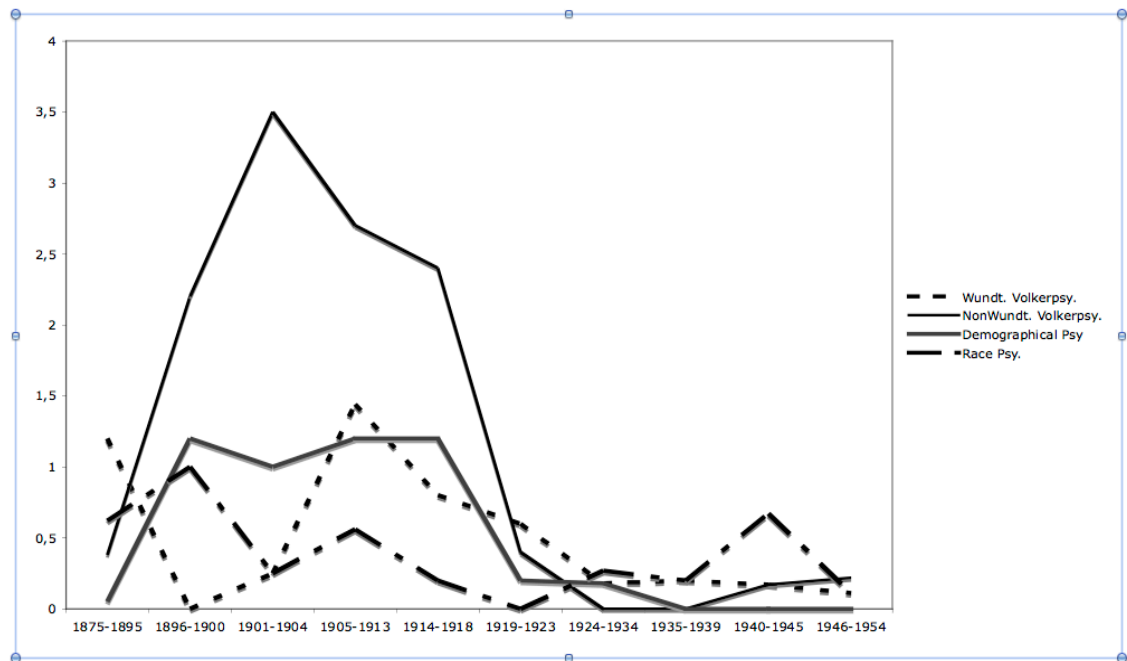
Per una valutazione comparativa di queste distribuzioni di frequenza è possibile confrontare l'articolazione di tutte le aree tematiche, presentata nella tabella 4.3 (cfr. Capitolo 4). E' così possibile contestualizzare il peso

di tali distribuzioni rispetto alla frequenza raggiunta da tutte le 13 aree psicologico sociali, comprensive anche delle quattro aree tematiche qui trattate, che rappresentano il 38% di tutti i contributi raccolti. Nelle conclusioni si ritornerà sul significato di tali risultati.

Andamenti delle 4 "aree tematiche" nei 10 periodi

Al fine di poter comparare le tendenze di ciascuna delle quattro aree tematiche nei 10 periodi, articolati in un diverso numero di anni, è stato calcolato il contributo medio per ciascun periodo. Il Grafico 5.1 illustra i risultati mostrando andamenti differenziati per le quattro aree.

Grafico 5.1: *Andamenti per le quattro aree nei dieci periodi.*



Per quanto riguarda la VP non wundtiana, appaiono bassi valori nei primi due periodi e un significativo picco incrementale nel 1901-1904, corrispondente ad un decremento nella presenza della psicologia della razza, mentre successivamente emerge una presenza più bassa della VP non wundtiana, nei due periodi 1924 -34 e 1935-1939. La Psicologia della razza mostra il più alto incremento tra il 1896-1900, seguito da un secondo incremento minore nel 1905-1913 e da un terzo nel 1940-45, quest'ultimo corrispondente

agli anni di esacerbazione delle politiche razziste, durante la dittatura fascista italiana. La VPs wundtiana mostra valori elevati nel 1875-1895, di fatto il periodo della VPs di Lazuarus e Steinthal, poi presenta il picco discendente più importante nel 1896-1900, seguito da un rinnovato incremento nel 1905-1913. Infine, l'analisi degli andamenti relativi alla psicologia demografica evidenzia un incremento relativamente stabile nel corso dei quattro periodi che vanno dal 1896 al 1918.

Dati testuali

Parole e nomi caratteristici delle quattro psicologie

L'analisi statistica è stata condotta su 5408 parole, con frequenza > 2, di cui 738 differenti (pari al 14%).

Sono possibili alcune osservazioni sul lessico delle quattro aree tematiche:

La VPs wundtiana mostra attenzione per gli artefatti culturali con le seguenti parole: <RELIGIONE> / <MORALE> / <COSTUMI> / <ARTE> / <MITI> / <CANZONI> / <LETTERATURA>;

LA VPs non wundtiana presenta un focus per i gruppi nazionali con le seguenti parole: <ITALIANI> / <ITALIA> / <SVIZZERA> / <GERMANICO> / <AMERICA> / <AMERICANI> / <STATI UNITI> / <FRANCIA> / <NAZIONE> / <NAZIONALE>;

La Psicologia della razza evidenzia la centralità di gruppi specifici (anche biologici) come nel caso delle seguenti parole: <RAZZE> / <UMANI> / <EBREI> / <SPECIE> / <ETNICO> / <EUGENETICA>;

La Psicologia demografica designa un'importanza dei gruppi nazionali e locali, come nel caso delle seguenti parole: <SARDEGNA> / <ITALIA> / <ROMANO> / <RURALE> / <ITALIANI> / <AMERICA>.

Gli autori dei contributi sono per:

La VPs wundtiana: <GROSSI> / <ZORLI> / <CORSO> / <SIMON>;

La VPs non wundtiana: <FOUILLEE> / <CORSO> / <NICEFORO>; **La**

Psicologia della razza: <LE BON> / <BALDWIN> / <METELLI>;

La Psicologia demografica: <MARPIILLERO> / <WORMS> / <GROPPALI> / <SIMON> / <JAMES>.

Gli studiosi recensiti sono per:

La VPs wundtiana: <WUNDT>;

La VPs non wundtiana: <NICEFORO>;

La Psicologia della razza: <SERGI> / <GUMPLOWICZ>;

La Psicologia demografica: <NOVICOW> / <VANDERVELDE>.

Analizzando la comunanza di parole si può notare come essa sia più frequente per la VPs wundtiana e non wundtiana, mentre le altre due aree sono

più differenziate.

In particolare:

La VPs wundtiana e non wundtiana condividono le seguenti parole: <POPOLARE> / <FOLK> / <FOLKLORE> / <MITO> / <CIVILIZZAZIONE> e l'autore <CORSO>;

La Psicologia della razza è senza parole comuni;

La Psicologia demografica mostra le parole <ITALIA> / <ITALIANI> <AMERICA> comuni con la VPs non wundtiana, e <POPOLARE> / <ASIMON> / <ROMANO> comuni con la VPs di Wundt.

Titoli tipici per le quattro psicologie

Alcuni esempi di titoli tipici per ciascuna delle quattro psicologie, evidenziati dalla tappa CORDA, sono presentati qui di seguito:

per la **VPs wundtiana**:

<Zorli A.: Psicogenesi dei miti>, Saggio, *Rivista di Filosofia*, 1, 1881-1882;
<Canella F.M. Elementi di psicologia dei popoli>, Recensione, *Rivista di Psicologia*, 25, 162, 1929;

per la **VPs non-wundtiana**:

<Fouillé A.: Psicologia del popolo greco>, Riassunto, *Rivista Italiana di Sociologia*, Luglio, 538, 1898; <Niceforo A.: Italiani del nord e del sud>, Saggio, *Rivista di Filosofia*, Aprile, 412-414, 1901;

per la **Psicologia della razza**:

<Le Bon G.: Il socialismo secondo la razza> Riassunto, *Rivista Italiana di Sociologia*, Gennaio, 260, 1897; <Baldwin J.M.: *Development chez l'enfant et dans la race*>, Annuncio di opera, *Rivista Italiana di Sociologia*, Novembre, 385, 1897;

per la **Psicologia demografica**:

<Marpillero G.: Parallelismi psicodemologici>, Saggio, *Rivista Italiana di Sociologia*, Settembre, 542-569, 1906; <Groppali A.: Il IV censimento della popolazione italiana di G. Camera>, Recensione, *Rivista di Filosofia*, Dicembre, 407, 1900.

Conclusioni

Le analisi fin qui illustrate hanno mostrato la ricchezza di spunti della metodologia seguita e offrono la possibilità di alcune riflessioni e approfondimenti sui processi rappresentazionali e di negoziazione identitaria all'opera fra le quattro forme di psicologia.

Esse permettono di ragionare, sia sulla effettiva presenza delle diverse VPs nella cultura scientifica Italiana a cavallo fra Ottocento e Novecento, sia sulle sue articolazioni, sia sui tratti distintivi e sulle aree di so-

vrapposizioni, chiaro segnale di processi identitari in costruzione e di confini disciplinari ancora non chiaramente delineati. Esse inoltre consentono alcune riflessioni riguardanti la relazione tra le tradizioni psicologico sociali tedesche e italiane.

Le VPs wundtiana e non wundtiana rappresentano solo il 6,1% di tutti i contributi raccolti nel corso degli 80 anni di pubblicazione delle 7 riviste sotto osservazione. Tuttavia, questo risultato deve essere legato a quello delle 13 articolazioni della psicologia sociale in grado di raggruppare insieme il 38% di tutti i testi censiti. In questo elenco, la VPs non wundtiana recupera il quarto rango mostrando un ruolo significativo rispetto alla psicologia sociale italiana emergente. Al contrario, con riferimento alla VPs wundtiana, i risultati confermano il suo ruolo secondario nel panorama italiano della psicologia sociale, coerentemente con quanto stabilito in via generale dalla storiografia contemporanea a livello internazionale.

Anche la sintesi wundtiana della sua VPs, pubblicata in Italia nel 1929, non appare influente rispetto agli andamenti dei testi di VPs wundtiani pubblicati nel periodo 1924-1934, come dimostrano le basse frequenze del grafico 5.1.

Ancora, a livello diacronico, la media più alta di pubblicazioni di VPs non wundtiana è stata tra il 1901 e il 1904, mentre la media più alta della VPs wundtiana appare tra il 1905 e il 1913. Questo periodo include il 1912, anno di pubblicazione del compendio tedesco scritto dallo stesso Wundt. Al contrario, tra il 1924-1939 non vi è stata alcuna pubblicazione sulla VPs non wundtiana. Tale risultato appare strano se si considera che questo è il periodo di maggiore affermazione dell'ideologia fascista, tipicamente sensibile alla psicologia delle nazioni. Mentre nel periodo 1940-1945 la psicologia della razza mostra una corrispondenza tra il numero crescente di pubblicazioni e l'aggravamento delle politiche razziste italiane.

Infine vanno condotte alcune considerazioni su temi e studiosi che contraddistinguono le quattro psicologie.

I contenuti distintivi delle quattro psicologie sono ben definiti, mostrando un focus diverso e coerente con la classificazione storiografica disponibile. Così la VPs non wundtiana riguarda i gruppi nazionali, la VP wundtiana è incentrata sugli artefatti culturali, la psicologia della razza riguarda specifici gruppi umani, etnici e biologici, e la psicologia demografica si concentra sui gruppi nazionali e locali. Le sovrapposizioni più rilevanti sono tra le VPs non wundtiane e wundtiane, confermando la relativa indeterminatezza dei confini disciplinari, in contrasto con la psicologia della razza, che non condivide nessuna parola con le altre tre aree psicologiche, dimostrando quindi una più chiara identità.

Per quanto riguarda gli studiosi, autori di contributi o recensiti, ci sono solo due scrittori tedeschi, entrambi recensiti: Wundt – in testi di VPs wundtiana - e Gumpłowicz - uno dei fondatori della sociologia europea -, in

testi di psicologia della razza.

Mentre la presenza di autori italiani, in ciascuna delle quattro aree, può essere interpretata come testimonianza di processi di indigenizzazione (*indigenization*) (cfr. Brock, 2006b; Danziger, 2006) in grado di dar vita a psicologie locali autoctone, radicate nella tradizione culturale italiana e frutto di pratiche di ibridazione con la psicologia tedesca e più in generale con le psicologie degli altri paesi.

La discussione sulla relazione tra psicologia sociale italiana e tedesca si conclude qui. Sarà necessaria un'analisi qualitativa degli interi contributi - non solo dei titoli - per poter interpretare i risultati più approfonditamente, svelando così ulteriori spazi e dinamiche di negoziazione tra le rappresentazioni delle quattro psicologie.

Capitolo sesto¹

Tre forme di psicologia sociale e loro ruolo durante il fascismo. I contributi di Antonio Miotto e Paolo Orano.

Come è stato già illustrato la psicologia sociale europea tra fine Ottocento e inizio Novecento si va articolando intorno a tre principali temi: 1) la psicologia delle folle, 2) la psicologia dell'opinione pubblica, 3) la psicologia delle nazioni e delle razze. In Italia queste tre forme verranno trattate in misura diversa da due studiosi, Antonio Miotto e Paolo Orano, che ebbero un differente percorso intellettuale, culturale e politico. Il primo nacque come studioso di psicologia e tale rimase, svolgendo un ruolo di divulgatore scientifico evitando il più possibile di comprometersi con il fascismo, senza tuttavia riuscire a evitare forme di più o meno dirette di coinvolgimento con alcuni suoi aspetti ideologici. Paolo Orano, invece, come si è già mostrato, abbandonò i suoi iniziali interessi per la psicologia sociale, in favore di un impegno diretto nell'agone politico fascista. La psicologia sociale tuttavia operò sotteraneamente nel suo pensiero mostrandolo impegnato su temi centrali per la stessa disciplina.

In Italia, la psicologia delle folle di Le Bon fu oggetto di interesse da parte di Benito Mussolini che considerava Le Bon uno dei suoi più grandi maestri, affermando in un'intervista del 1926: "Ho letto tutta l'opera di Le Bon e non non so quante volte abbia riletto la sua *Psicologia delle folle*. E 'un'opera capitale, alla quale ancora oggi spesso ritorno ". (cfr. Doise, 1986: 79). Ancora Adrian Popa (1973) nella prefazione alla traduzione italiana di "*La psychologie politique*" (Le Bon, [1919] 1973), un "classico della letteratura di destra del XX secolo", ricorda come Mussolini avesse riferito allo stesso Le Bon, sentitosi per questo "molto lusingato", il lodevole giudizio della "Psicologia della folla" come "lavoro capitale" (Popa, 1973: 7). Riguardo poi alla concezione totalmente negativa della folla e delle masse, alla base dell'ideologia fascista, basterà ricordare una citazione di Mario Canella (1898-1892), una delle figure di spicco della psicologia della razza in Italia (Volpato, 2000). Canella, nell'introduzione alla sua traduzione italiana del volume di Carl Murchison ([1929] 1935) "*La psicologia del potere politico*" riporta una frase di Mussolini da cui traspare chiaramente la connotazione negativa attribuita a la folla. La citazione riprende uno scritto dell'8 dicembre 1919 in cui Mussolini affermava che "la plebe [termine dispregiativo] è una nel tempo e nello spazio: dai giorni in cui invadeva il Palatino a quello in cui depredava i buffet delle moderne stazioni." (in Canella, 1935: p. 44).

Antonio Miotto (1912-1997)², fu uno dei pochi studiosi a contestare que-

¹ Liberamente tratto e adattato da Sensales, 2018a; 2018b.

² Antonio Miotto ottiene la libera docenza in psicologia nel marzo 1955, senza essere laureato.

sta concezione negativa durante il periodo fascista. Nel 1937 ne tratterà in un opuscolo "*Introduzione alla psicologia delle folle*" in cui propone una rivisitazione delle dinamiche della folla collegandole alla dimensione fisiologica dei processi psichici in essa coinvolti. Nel libro Miotto attacca la lettura negativa di queste dinamiche relative al mondo della patologia arrivando a una riabilitazione della folla. Egli contesta tre capisaldi della psicologia della folla: la passività, la cancellazione della coscienza dell'individuo in una situazione di folla, e le dinamiche patologiche che vi sarebbero attivate. Rispetto alla passività dice che al contrario la folla è animata da "...un bisogno di azione e l'ebbrezza che l'accompagna [...] crea nell'individuo la sensazione di libertà [...]. Nella folla l'individuo sente il valore della propria iniziativa e l'atmosfera stessa lo spinge alla sua realizzazione..." (Miotto, 1937: p. 29). Eppure "... per noi il significato della suggestione va ricercato nel <sentimento di partecipazione attiva> che invade l'individuo" (Miotto, 1937: p. 42). Sulla cancellazione della coscienza scrive: "Se si ammette che l'individuo nella folla vede, sente, imita, accetta e segue una determinata azione suggerita dal capo, è difficile negare a questo comportamento complesso qualsiasi traccia di vita cosciente." (Miotto, 1937: p. 59). Infine sulla dimensione patologica, ribadiva: "In primo luogo sembra che la folla sia un fenomeno tipicamente patologico invece di un comune e quotidiano fenomeno sociale che naturalmente può variare in intensità e estensione come ogni altro fenomeno sociale. In secondo luogo le interpretazioni precedenti incoraggiano una certa impostazione tutt'altro che psicologica del problema: superiorità dell'individuo e dell'azione cosciente – inferiorità del gruppo e dello sforzo collettivo." (Miotto, 1937: pp. 48-49).

Lo studioso arriva così alla riabilitazione delle folle: "Il fenomeno della folla è eterno e si verifica in ogni luogo, anche nella vita più o meno razionale della civiltà moderna e forse non ha in sé nulla di anormale. Nella vita del gruppo dove tutto tende all'uniformità e alla regolarità meccanica, non sono forse positive queste periodiche evasioni, dovute agli scoppi improvvisi della parte spontanea, dinamica della psiche umana? E queste evasioni non hanno forse il significato e il valore di risvegliare e potenziare tante tendenze psicologiche che la vita standardizzata di ogni giorno costringe all'inerzia e al dormiveglia?" (Miotto, 1937: p. 57). Tra le righe di questa argomentazione si può leggere un'implicita riabilitazione di quelle folle percepite non più pericolose ma completamente funzionali a esibire il consenso popolare goduto dalla dittatura fascista. Non è un caso che nelle pagine successive ci sia una positiva citazione di Mussolini riferita alla sua capacità di

Nell'aprile di quell'anno è chiamato alla facoltà di Lettere e filosofia dell'università di Milano su richiesta di Cesare Musatti. Rimase lì a insegnare fino al 1964 (fascicolo personale n. 10003, Dipartimento Risorse Umane dell'Università Statale di Milano). Sarà particolarmente attivo nel campo della pubblicità (con la Ferrero si occuperà delle prime campagne di Kinder [comunicazione personale con Ada Fonzi, 22-11-2018]). Svolgerà poi un'importante ruolo come divulgatore scientifico pubblicando oltre 230 articoli di cultura psicologica tra il 1952 e il 1994 su *Il Corriere della Sera*, il quotidiano con la più alta diffusione nazionale, che non a caso gli dedicherà un ampio necrologio in cui lo definisce uno dei massimi psicologi italiani (Sensales, 2018b).

influenzare le folle attraverso vivide immagini retoriche: “La penetrazione psicologica dell'arte oratoria dei grandi leader politici illumina il fenomeno del ragionamento plastico che occupa l'intero piano mentale della folla. Si veda, ad es. il potere di questa stretta successione di immagini in un brano di Mussolini: «... ed è contro questo Popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo Popolo che si osa parlare di sanzioni»“ (Miotto, 1937: p. 62. L'affermazione è pronunciata da Mussolini il 2 ottobre 1935 in un discorso di esaltazione del popolo italiano per la sua mobilitazione nelle piazze a favore dell'annuncio della guerra in Italia contro l'Etiopia. In quel discorso, erano paventate e subito condannate possibili sanzioni da parte di organizzazioni internazionali contro questa decisione). Negli anni del dopoguerra, in continuità con la sua psicologia delle folle, Miotto svilupperà la propria riflessione sulla propaganda in un testo "*Psicologia della propaganda*" riferito principalmente alla sfera politica (Miotto, 1953). Nel volume c'è un riferimento positivo alla dinamica della folla mobilitata dalla propaganda ideologica.

Infine, sulla psicologia della razza, Miotto sembra piuttosto defilato, con l'eccezione di alcune affermazioni di chiaro tono antisemita. In particolare nel testo del 1939 lo studioso definisce la razza attraverso: “le caratteristiche morfologiche, fisiologiche e psicologiche che sono particolari a un gruppo più o meno esteso di individui.” (Miotto, 1939: p. 84). Poi specifica la necessità di perseguire la purezza delle razze: “Le razze si trasformano con gli incroci, ma è accertato che gli incroci tra le razze molto eterogenee finiscono sempre per impoverire la razza meglio qualificata. [...] In questa luce si comprende facilmente come le nazioni europee debbano sostenere fermamente tanto una politica razziale all'interno dei rispettivi paesi quanto un severo controllo della immigrazione in generale. Per l'Italia tutto questo è particolarmente evidente se si tiene presente che il nostro maggiore patrimonio culturale non è dovuto certamente agli incroci con razze diverse e mai assimilate, ma alle risorse biologiche delle popolazioni italiane.” (Miotto, 1939: p. 86). Quindi non risparmia considerazioni apertamente antisemitiche con una dichiarazione sul fatto che “...si potrebbero stabilire delle relazioni tra la frequenza elevata delle malattie mentali negli ebrei europei e il loro ambiente sociale, caratterizzato da una esagerata preoccupazione commerciale e affaristica.” (Miotto, 1939: p. 91).

Accanto al contributo di Miotto va poi ricordato quello di Paolo Orano¹ che con diverse sfumature si occuperà delle tre articolazioni di psicologia sociale e politica fin qui illustrate. In particolare egli mostra un interesse margi-

¹ Come si è detto nel secondo capitolo, Paolo Orano ha interessi politici e culturali che lo vedono coinvolto nel socialismo per poi passare a una militanza attiva nel partito fascista (vedi Cicogna, 1996-1997; Doise, 1986; Fabre, 2013; Palano, 2002; Sensales, 2002; Sensales & Dal Secco, 2014b). Laureato in filosofia e letteratura, è professore universitario e giornalista, oltre che primo professore ordinario in Italia di Storia del giornalismo nel 1928. Fu anche senatore del Regno d'Italia e rettore dell'Università di Perugia, dove si formò la classe dirigente fascista. È considerata dalla storiografia contemporanea come una figura estremamente ambigua e contraddittoria caratterizzata in ambito culturale da un eclettismo di fondo (Fabre, 2013; Battini, 2010).

nale verso la psicologia della folla. Lo testimoniano le osservazioni sparse nel suo volume del 1902 e le riflessioni più sistematiche presentate nella breve prefazione al testo di Filippo Mancì intitolato “*La Folla. Studio di Psicologia collettiva e di diritto penale*” (Orano, 1924). D'altra parte, Orano svilupperà una particolare attenzione per il ruolo dell'opinione pubblica e della comunicazione giornalistica e per la psicologia della nazione e della razza. Già nel testo del 1902, Orano aveva avviato le sue riflessioni sulla folla, citando i casi letterari di Alessandro Manzoni e Victor Hugo, considerati veri precursori dell'analisi delle dinamiche della folla. Usando parole molto dure nei confronti della psicologia delle folle di LeBon, riconosce il suo debito culturale verso Gabriele Tarde e mostra apprezzamento per le opere di Pasquale Rossi. Tuttavia, dopo più di venti anni nella prefazione al libro di Mancì, Orano (1924) introduce il tema del ruolo delle folle attraverso la loro stigmatizzazione che lo porta ad affermare che la folla è “diventata quest'oggi d'una straordinaria importanza per l'intensificarsi e l'aggravarsi dell'attività criminosa delle folle in Italia e in tutta la Europa. Da quattro anni la folla domina la politica e modifica l'alveo della storia. Preda preziosa di ogni dottrina politico-sociale, se la disputano e la sconvolgono gli agitatori d'ogni colore. Essa respira e turbinata alla porte dei parlamenti e costituisce la onnipresente minaccia di un dispotismo per tutti i governi, conservati o trasformati, di Russia come di Francia d'Inghilterra come d'Italia.” (Orano, 1924, kindle: pos. 35-42). Mostra ancora di credere che gli individui nella situazione della folla siano responsabili delle loro azioni “Perché, se la folla ha spinte e ritmi di condotta tutta sua, se non si può chiedere al reato collettivo gli elementi che si chiedono a quello individuale, c'è nella folla, sin nei momenti di più torbido tumulto e il nucleo volitivo e l'individuo.” (Orano, 1924, kindle: pos. 57). In seguito ribadisce la responsabilità individuale sia in una situazione di folla che nella vita dei partiti politici: “E anche tra coloro che paiono altro non essere che la mole trascinata e passiva dell'animalità che serve, lo psicologo freddo e sottile può trovare la natura calcolatrice che parta animata da una premeditazione stratificata. Il delitto della folla favorisce tanti individuali delitti, è l'occasione ad erompimenti di vera e propria delinquenza individuale, così come nell'attività del partito politico anche il più ideale e disciplinato occhio informato ed acuto dello psicologo può scorgere il secondo fine egoistico e sfruttatore di questo o quel componente.” (Orano, 1924, kindle: pos. 60).

Passando agli interessi di Orano per il tema dell'opinione pubblica, si può osservare come essi si siano sviluppati pienamente dagli anni '20 e siano stati accompagnati dalla scarsa centralità della riflessione psicologica. È infatti sempre più assorbito dal suo coinvolgimento politico, dalla sua attività di pubblicista e dal suo impegno accademico, legato alla storia del giornalismo. All'interno di questi interessi, come ricorda Fabre (2013) Orano negli anni Trenta fonda e dirige una rivista mensile, *Il pubblico* (1935), che avrà solo cinque numeri. A seguito di una esplicita richiesta di Mussolini all'edi-

tore del *Corriere della Sera*, Orano inizierà anche una collaborazione con questo giornale per uno o due pezzi al mese su aspetti di cultura generale e sulla storia del giornalismo.

Al di là di questa sua attività di pubblicista, rispetto all'attenzione sull'opinione pubblica riuscirà a prendere iniziative che, come si è già detto nel secondo capitolo, consentiranno all'Italia di stare al passo con gli altri paesi europei promuovendo, nel maggio 1939, la creazione del primo Centro di studi e inchieste sull'opinione pubblica in Italia (Centro Demodossalógico).

Per quanto riguarda il ruolo della stampa quotidiana, Orano nel 1935 proponeva riflessioni sensibili alla dimensione psicologica: "Il giornale quotidiano ha [...] contribuito con intensità ed energia a rendere le reazioni mentali più pronte, più adeguate, più precise, a rendere più sveglia l'attenzione dei fatti e l'intelligenza dei pensieri. Senza alcun dubbio, prima di questa tramutazione il pensiero poteva essere sì complesso e ricco, ma lento." (Orano, 1935: 9). In un altro breve testo, egli (Orano, 1936) giustifica la mancanza di libertà di stampa nel regime fascista come una scelta forzata dalla mancanza di obiettività della comunicazione giornalistica e dalla sua capacità di suggestionare il pubblico. Scrive ancora "il potere politico deve prevalere su quello della stampa e cioè delle opinioni che abbandonate a loro stesse vanno alla sfrenata presunzione d'essere la finalità medesima dell'esistenza della società e del potere". (Orano, 1936: 78, ripreso testualmente successivamente in Orano, 1940: 38). In quelle stesse pagine usa toni apocalittici per giustificare il bisogno di censura sulla libertà di stampa: "Il libero pensiero giornalistico che diventa subito libertarismo e licenza, è precisamente ciò che si oppone all'impresa di arrestare la frana sociale." (Orano, 1936: 123). Qualche anno più tardi (Orano, 1940) ritornerà sul concetto che il giornalismo è essenzialmente attività politica. Proprio per questo la stampa va arginata e indirizzata tenendo sotto il controllo politico l'opinione pubblica, divenuta secondo Orano oggetto di scienza. L'opinione pubblica viene definita "una potenza con la quale il potere di governo, il regime politico, deve trattare e alla quale può anche soccombere." (Orano, 1940: p. 20).

Come già ricordato, nel 1939 ad opera dello stesso Paolo Orano e del suo allievo Federico Augusto Perini-Bembo, si inaugura il *Centro di Demodossalologia* dell'Università Sapienza di Roma (cfr. D'Orazio, 1998; Vroons 2005: nota 44), come si è detto primo Centro studi e indagini sull'opinione pubblica in Italia. Per Orano la *Demodossalologia* (Demodoxalologia) deve studiare l'opinione pubblica promuovendo la conoscenza dei sistemi per influire su di essa determinandone gli orientamenti.

Per chiudere sul contributo di questo studioso alle tre forme di psicologia, operanti sotto il regime fascista, si possono ricordare alcuni aspetti di particolare interesse della sua psicologia della nazione e delle razze già in parte presenti nel libro "*Psicologia sociale*" del 1902. In tale libro vi era il penultimo capitolo, "Per una psicologia del popolo italiano", che era un saggio di "demopsicologia". Esso forniva gli elementi che caratterizzano l'anima nazionale, quell'italianità legata alla civiltà latina, considerata espressione di superiorità rispetto a tutte le altre civiltà. Questo tema troverà

sviluppi successivi nel pensiero di Orano che nel 1910, fonda la prima rivista italiana antisemita "*La Lupa*", divenendo poi uno degli esponenti di spicco della teoria razziale fascista (cfr. Orano, 1937; De Felice, 1965; 1981; Fabre, 2013; Re 2010: p. 23). Sul razzismo di Orano, già Gramsci aveva osservato, che accreditava "verità scientifiche" sulla presunta inferiorità biologica e incapacità organica dei meridionali (Gramsci, [1929-30]1975: p. 47 e nota: 2483, in Sensales, 2002, p. 78). In Orano il discorso sulla razza sarà declinato insieme a quello sull'identità nazionale cercando così di rispondere alla supposta superiorità della razza ariana su tutte le altre con un riferimento alla grandezza dell'impero romano. Con questo riferimento Orano (1902; [1938] 2012) metterà in un piano secondario gli elementi biologici, implicati nella psicologia della razza, affermando un punto di vista culturale in cui la superiorità italiana era direttamente collegata alla civiltà latina capace di egemonizzare le popolazioni del mondo antico. In realtà questa prospettiva sarà superata dal razzismo "biologico" che diventerà dominante nell'ultimo periodo del regime fascista (Fabre, 2013).

Per quello che concerne il suo razzismo anti-ebraico nel volume del 1937 Orano sposa un punto di vista ampiamente diffuso secondo il quale erano gli stessi ebrei la causa dell'antisemitismo. In particolare così scriveva "Non si deve all'evidenza ed alla ostentazione del razzismo ebraico l'accamparsi dell'antisemitismo tedesco?" (Orano, 1937: p. 69), e ancora il popolo ebraico ha "conservato il suo orgoglio nazionale, s'immagina sempre di essere una individualità superiore, un essere differente da coloro che lo circondano, e questo convincimento gli impedisce di assimilarsi..." (Orano, 1937: p. 82). Intanto nell'Italia fascista il 15 luglio 1938 viene pubblicato su *Il Giornale d'Italia* il *Manifesto degli scienziati razzisti* o *Manifesto della razza* con il titolo "*Il fascismo e i problemi della razza*". Esso anticiperà di poche settimane la promulgazione della legislazione razziale fascista (settembre-ottobre 1938) che avvia la persecuzione degli ebrei anche in Italia conducendo a una radicalizzazione dell'antisemitismo (Sarfatti, 2006). E' firmato da alcuni dei principali scienziati italiani, tra i quali Orano, divenendo la base ideologica e pseudo-scientifica della politica razzista dell'Italia fascista. Nel testo del 1939 "*Inchiesta sulla razza*", Orano (1939a) raccoglie saggi di diversi studiosi e riceve un apprezzamento "anche concreto (un finanziamento) di Mussolini" (Fabre, 2013). Nei due saggi di Orano che aprono e chiudono la raccolta (Orano, 1939b, 1939c) viene legittimata la politica razzista fascista attraverso un'enfasi sul tema della volontà di non assimilazione al popolo italiano da parte degli ebrei, che in questo modo sarebbero stati la causa della loro stessa persecuzione. Così Orano si esprimeva su questo aspetto: "In altre parole, gli ebrei non si sono assimilati e anzi proclamano di non volere assimilarsi; non sono diventati razza italiana, non si sono mescolati anima e corpo alla natura del grande popolo unitario italiano pur, come non potevano altrimenti, sottomettendosi alle esigenze comuni di tutti i cittadini. La politica razzista del Regime è una risposta, né più né meno, di quella voluta dagli ebrei che nei loro scritti, nei loro libri e discorsi ripetono ostinatamente un *noi ebrei, noi diversi dagli altri*, che non poteva non essere

inteso e non preoccupare un paese totalitario e fascista e non dar luogo a conseguenze di carattere organico e legislativo” (Orano, 1940c: pp. 279-280).

L'epilogo delle storie tratteggiate fin qui sarà all'insegna della rimozione implicata nella scelta avviata dal dopoguerra, dalla psicologia sociale italiana, di essere in discontinuità con il passato. Nel primo Congresso degli psicologi sociali tenutosi a Torino nel 1954 non vi saranno tracce dell'eredità di Orano in merito alla demodossalogia e alla sua psicologia sociale o di una critica ai suoi scritti sulla razza. La comunicazione di Miotto a questo Congresso approfondirà alcuni temi affrontati nel suo testo del 1937 sulla psicologia della folla, con particolare attenzione agli aspetti di suggestionabilità, in questo caso legati ai mass media (Miotto, 1954). Questa attenzione sarà sviluppata in modo sistematico in un volume interamente dedicato alla psicologia della propaganda applicata soprattutto alla sfera politica (Miotto, 1953), in cui è più volte menzionato Mussolini, citato asetticamente per la capacità di mobilitare le masse attraverso la sua arte oratoria (Sensales, 2018b). Angiola Massucco Costa (1954b) nella sua comunicazione di apertura al congresso intitolata "Psicologia sociale in Italia, prospettiva storica" ignorerà completamente le tre forme di psicologia sociale e il loro ruolo rispetto al fascismo (Sensales, 2018b). Inizia così un'opera di rimozione che impedirà qualsiasi riflessione critica e autocritica, che è apparsa solo negli ultimi anni con la riscoperta di quelle psicologie perdute (vedi Volpato, 2000a, 2000b, 2001, Sensales, 2002) che nel bene - poco - e nel male - tanto - avevano contribuito a dare risposte alle esigenze politiche e culturali del paese in uno dei suoi periodi più bui.

*Capitolo settimo*¹

In forma di conclusione. Dalla preistoria alla storia: uno sguardo retrospettivo sulla psicologia sociale critica in Italia nella seconda metà del Novecento

Queste brevi note conclusive, lontano dal voler ricostruire nel loro insieme i rapporti della psicologia sociale italiana con le diverse vicende politico-culturali del Paese, vogliono offrire dei flash focalizzati su alcune delle caratterizzazioni della psicologia italiana in generale e di quella sociale in particolare, più in sintonia con una prospettiva critica (per una panoramica complessiva sull'approccio critico nella psicologia italiana cfr. Colucci, Montali, 2013; 2014).

Come ricordato nella presentazione e in alcuni dei capitoli qui illustrati (cfr. anche Sensales, 2002) la psicologia sociale italiana compie i primi passi partendo dalla tradizione socialista e debuttando essenzialmente come una psicologia sociale della politica (cfr. Sensales, 2005). E' infatti Enrico Ferri, noto penalista e criminologo mobilitato anche in difesa degli operai e degli studenti che partecipavano alle manifestazioni di protesta, a coniare nel 1881 il termine "psicologia collettiva", riferito a quella psicologia delle folle che avrà in Scipio Sighele, prima (Sighele, 1891), e in Pasquale Rossi poi (Rossi, 1898, 1904), due studiosi riconosciuti a livello internazionale. Così ad esempio, entrambi saranno presenti nella bibliografia annessa alla voce "psicologia della folla" di quella straordinaria opera collettiva, il "*Dictionary of Philosophy and Psychology*", curata da Baldwin (1901-1905) e mai più eguagliata per pluralismo disciplinare e linguistico (come si è detto illustrava le voci in inglese, precedute dalla loro traduzione francese, italiana e tedesca).

Dei due studiosi sopra citati il secondo, Pasquale Rossi, presenta indubbi elementi di originalità, rispetto al panorama internazionale, combattendo quello che nella storiografia viene conosciuto come il "pregiudizio sulle folle" (Mucchi Faina, 2000, 2002). Tale pregiudizio nasceva ideologicamente dal ritenerle come pericolosamente tendenti alla destabilizzazione sociale, mentre studiandole le si consideravano animate esclusivamente dall'irrazionalità e da processi psicologici fondati sulla patologia. D'altra parte, come ricorda Moscovici (1998: p. 212), è tutta la psicologia sociale a nascere caricando di valenza negativa un sociale, visto come fonte primaria di devianza e per questo bisognoso di essere normato.

Così, i primi testi sulle folle apriranno la strada a quella criminalizzazione delle folle, funzionale a politiche di contenimento e controllo sociale. Su questa linea, inaugurata proprio da Scipio Sighele, si muoveranno

¹ Liberamente tratto e adattato da Sensales, 2007a.

molti di coloro che si occuperanno delle folle, a partire da LeBon, ai cui scritti Mussolini dichiarerà di essersi ispirato per mettere a punto il suo regime totalitario, fondato sulla manipolazione delle masse.

Ebbene Pasquale Rossi, medico cosentino di provata fede socialista, combatterà quel pregiudizio sostenendo illuministicamente il ruolo positivo di queste masse umane che chiedevano diritto di cittadinanza. Egli proporrà una disciplina specifica, la “demopedia”, volta alla educazione e valorizzazione delle folle e filiazione diretta della “psicologia collettiva”, da lui propugnata. La psicologia collettiva, stretta sorella minore della sociologia, per il suo dichiarato primato della dimensione sociale su quella psicologica, sarà destinata a giocare un ruolo ampiamente minoritario nello sviluppo della psicologia sociale, mentre la lezione di Pasquale Rossi, prematuramente scomparso nel 1905, finirà con l’essere dimenticata.

Continuerà invece ad agire, in modo più o meno sotteraneo, quella cultura di sinistra che avrà, nella più volte citata Angiola Massucco Costa, una delle esponenti di spicco della psicologia sociale italiana (cfr. Sensales, Pisilli, 2006). Così a distanza di cinquanta anni, nella seconda metà del Novecento, sarà questa studiosa a battersi per la istituzionalizzazione della psicologia sociale, fondando una rivista ad essa dedicata, curando gli atti del Primo Congresso Nazionale di Psicologia Sociale, presiedendo la sezione di Psicologia Sociale del X Congresso Italiano di Psicologia.

Il suo ruolo, se da una parte, fu centrale per l’affermazione della disciplina in Italia, per un altro verso fu probabilmente una delle cause dell’emarginazione del contributo Italiano alla fondazione, nel 1966, della *European Association of Experimental Social Psychology* (EAESP).

Angiola Massucco Costa, infatti, era impegnata attivamente sia nella politica culturale del partito comunista italiano, sia nella diffusione della psicologia sovietica, entrambi fattori che possono aver agito negativamente nel promuovere l’adesione Italiana all’EAESP. Sarà infatti solo lo psicologo Gustavo Jacono di Napoli, a partecipare alla prima riunione dell’Associazione. Resta il dubbio se a tenere lontana Angiola Massucco Costa, e con lei gli altri suoi colleghi italiani, sia stata una scelta nei confronti di una Associazione fortemente voluta dal governo statunitense o se viceversa agì da parte dell’EAESP, in maniera più o meno implicita, una censura nei confronti di una psicologia sociale troppo “schierata” a favore di una cultura marxista e di quei paesi del cosiddetto “socialismo reale”, ormai divenuti il nuovo nemico da combattere e stigmatizzare. Fatto sta che si dovranno aspettare parecchi anni prima di vedere una presenza significativa degli psicologi sociali italiani all’interno dell’EAESP (cfr. Graumann, 1999; Moscovici, Markovà, 2006).

Intanto però la cultura di sinistra agirà fecondamente nelle diverse articolazioni, sia della psicologia italiana in generale, sia della psicologia sociale e applicata. In quest’ultimo caso, ad esempio, si può ricordare

quell'esperienza fuori dal comune del gruppo di psicologi che lavorarono presso il "Centro di psicologia" del complesso aziendale Olivetti di Ivrea. Il centro fu voluto e creato da Adriano Olivetti, esempio unico di industriale particolarmente sensibile e aperto alla cultura in generale e alla psicologia in particolare. Egli, nella primavera del 1943, chiamò Cesare Musatti a dirigerlo, apprezzandone la formazione sperimentale e clinica, in grado di soddisfare le ampie finalità di un centro che non voleva essere un laboratorio di psicotecnica ma "un centro di studio dei molteplici problemi psicologici connessi all'attività lavorativa, rivolto dunque non a registrare e qualificare le prestazioni, ma ad analizzare i fattori soggettivi dell'attività e della condizione operaia" (Musatti, Baussano, Novara, Rozzi, 1980: p. 4). L'ambizioso programma di Adriano Olivetti contemplava la possibilità di fondere insieme attività industriale e sviluppo culturale. Quest'ultimo era stimolato attraverso la fondazione di una casa editrice, che si doveva occupare di individuare e tradurre testi stranieri di psicologia e di teoria politica, di una grande biblioteca, non concepita come una biblioteca aziendale che forniva letture per il tempo libero dei dipendenti, ma come strumento di alta cultura, anche per gli studenti delle scuole superiori annesse alla fabbrica. Questo progetto, di fusione di cultura e lavoro industriale, decollerà agli inizi degli anni Cinquanta. Esso infatti aveva subito un'iniziale battuta d'arresto causata, sia dalla reclusione di Adriano Olivetti con l'accusa di spionaggio, per i contatti avuti in Svizzera con inviati del governo americano, sia dal controllo esercitato direttamente dalle autorità germaniche, che costrinse le persone occupate nelle diverse attività culturali e scientifiche della ditta ad allontanarsi o a restare nascoste, a causa della loro fede politica o della loro appartenenza razziale. Per tutti gli anni Cinquanta, in pieno boom economico dell'Italia, si svilupperà quell'utopia comunitaria che renderà l'esperienza dell'Olivetti unica, permettendo anche alla psicologia del lavoro lì praticata di acquisire un carattere particolare, in grado di sviluppare una capacità critica ed autocritica che troverà uno sbocco nelle prime forme di "ricerca-azione" (cfr. Rozzi, 1980: p. 391). L'esempio dell'Olivetti, tuttavia resterà a lungo un caso isolato perché in generale la sinistra italiana mostrerà, seppur contraddittoriamente, un atteggiamento di critica e parziale rifiuto delle "*Human Relations*" (cfr. Legrenzi, Luccio, 1994) che saranno invece ampiamente praticate in ambito cattolico, a partire proprio dall'impegno di padre Agostino Gemelli nei confronti della psicotecnica per estendersi, nel dopoguerra, alle posizioni di positiva apertura della CISL (il sindacato cattolico).

La conflittualità sociale della fine degli anni Sessanta, sviluppatasi in Italia come nel resto dei maggiori paesi occidentali, aprirà una riflessione all'interno delle scienze sociali che coinvolgerà direttamente tutti gli psicologi, non solo quelli dell'Olivetti. Ma su questo si tornerà a breve con particolare riferimento per la cultura di sinistra, la quale mostrerà, proprio verso

quella psicologia praticata da tanti suoi intellettuali, una certa diffidenza, che coinvolgerà anche la psicologia sociale. A quest'ultimo proposito si può ipotizzare che la diffidenza fosse dovuta a diversi fattori: dal disimpegno verso il sociale, operante nella psicologia *mainstream* degli anni Cinquanta, in aperto contrasto con l'impegno civile espresso dalla cultura di sinistra, ai postumi del rapporto problematico verso la psicoanalisi intrattenuto da una parte della tradizione marxista, destinato a coinvolgere anche la nostra disciplina, ad una certa cautela nei confronti di figure come quelle del già citato padre Agostino Gemelli, unico psicologo a riuscire a intervenire e a operare ampiamente anche durante il fascismo, ingenerando per questo non poche diffidenze a sinistra.

D'altra parte non si deve dimenticare che in Italia il neo-idealismo e lo storicismo avevano combattuto il positivismo, e con esso anche una psicologia modellata sulle scienze naturali. Per tutti si può ricordare la censura, più volte citata, operata da Giovanni Gentile, il filosofo neo-idealista ministro della pubblica istruzione durante il regime fascista, che negli anni Venti aveva eliminato l'insegnamento della psicologia dagli istituti superiori d'Italia.

La polemica contro il positivismo non fu però prerogativa esclusiva della cultura di destra, essa fu presente anche a sinistra rendendo ad esempio aperta la critica nei confronti della sociologia, considerata ancora negli anni Cinquanta, come ricorda Bobbio (1990), una scienza borghese. Tale valutazione coinvolgeva ovviamente anche la psicologia in generale (cfr. i già citati Legrenzi, Luccio, 1994: pp. 261-281; Lombardo, Pompili, Mammarella, 2002: pp. 157-158), e la psicologia sociale, in particolare, sommandosi agli altri motivi di cautela sopra ricordati. Ancora una volta, però, le strade percorse dalla sociologia e dalla psicologia sociale erano destinate, come era già accaduto all'inizio del Novecento, a separarsi. A metà degli anni Sessanta infatti usciva un saggio di Raniero Panzieri, pubblicato postumo, intitolato "Uso socialista dell'inchiesta operaia" in cui si invitava a superare lo scetticismo dei marxisti e della cultura di sinistra verso la sociologia. Come ricorda sempre Bobbio "Panzieri spiegava che il marxismo era nato come sociologia e in quanto sociologia era scienza, se pure, a differenza della sociologia borghese, una «scienza della rivoluzione», e pertanto il metodo dell'inchiesta era un metodo che avrebbe dovuto «permettere di sfuggire a ogni visione mistica del movimento operaio» e garantire un'osservazione rigorosa e coerente, qual è propria della scienza che ha da essere autonoma rispetto alla ideologia" (p. 231). Ebbene in quella interpretazione, che avrebbe aperto la strada a uno sviluppo della nuova figura dell'intellettuale-esperto, che sostituiva l'intellettuale-ideologo, non sembrava esserci posto per una psicologia sociale, nelle sue manifestazioni più consolidate in piena svolta individuocentrica, manifestando, nel suo cammino di fondazione accademico-istituzionale, un forte distacco dal sociale.

Così, nonostante che personalità di primo piano della psicologia italiana fossero partecipi della tradizione marxista e socialista, pure si avvertì una qualche difficoltà a mantenere l'impegno attivo sui due fronti, quello accademico-disciplinare e quello sociale. Non di rado si realizzò una sorta di frattura, non ancora del tutto sanata, fra coloro che operavano sul "territorio" e coloro che facevano scienza nelle università (cfr. Palmonari, 1981). Ciò rese complesso e contraddittorio il dialogo fra mondo accademico e realtà sociale. Esso sarà tale anche dopo l'istituzione, nel 1971, a Padova ed a Roma dei primi corsi di laurea di psicologia, nati all'interno di Magistero, una delle facoltà meno laiche del panorama Italiano, destinata ad accogliere gli studenti provenienti dall'istituto superiore che formava i maestri elementari. A Roma ad esempio il corso di laurea nascerà per l'azione determinata del gesuita Ernesto Valentini che tuttavia cercò sin da subito di coinvolgere nell'impresa studiosi a-confessionali, primo fra tutti Eraldo De Grada, che aveva fatto conoscere agli psicologi sociali italiani il lavoro di Adorno sulla personalità autoritaria, traducendone e testandone le scale.

Fu forse proprio questa duplice filiazione, quella laica e quella confessionale, che come si è detto ha caratterizzato il delinarsi di parte della cultura psicologica accademica in Italia, a stimolare una particolare sensibilità critica fra gli studiosi di sinistra. Qui si possono ricordare tutte le riunioni centrate sul ruolo delle scienze sociali promosse dall'Istituto Gramsci. In proposito si può citare l'incontro preparatorio al convegno dell'Istituto Gramsci dedicato alle "Scienze dell'uomo e trasformazione della società", tenutosi a Firenze nel novembre del 1975. La relazione introduttiva, pubblicata successivamente sulla rivista "Critica Marxista", fu tenuta da Raffaello Misiti (1976), studioso con forti interessi nella psicologia del lavoro e ambientale, direttore dal marzo 1969 fino alla sua morte, nel 1986, di quell'Istituto di psicologia del CNR (Centro Nazionale delle Ricerche), riconosciuto per la sua spiccata connotazione marxista (cfr. Mecacci, 1992: p. 28). Misiti sarà anche dirigente politico del PCI, divenendo membro del Comitato Centrale del PCI e responsabile nazionale della sua "Sezione ambiente" dal 1983 al 1986. Ebbene, in quella relazione di metà degli anni Settanta (in piena "era dei dubbi" per la psicologia sociale statunitense), vengono enucleati alcuni dei temi salienti che caratterizzeranno l'atteggiamento di fondo di molti degli scienziati sociali italiani di sinistra, e con essi degli psicologi sociali. E' un atteggiamento che li porterà a credere nel valore emancipatorio della scienza, purché su di essa si esercitasse costantemente una sorta di vigilanza critica in grado di smascherarne i possibili usi ideologici. Un ruolo in grado di abolire i confini disciplinari in nome di una prospettiva "integrata", "disposta a utilizzare qualunque metodologia e a confrontare, verificare e far interagire i vari modelli nello studio di uno stesso problema" (p. 138) (si ricordi che di lì a poco Denzin (1978) sarebbe arrivato a proporre i famosi "modelli di triangolazione", destinati ad essere accolti

per rifondare la ricerca sociale). Un ruolo che chiedeva agli scienziati sociali di operare delle scelte “militanti”, in grado di esprimere una capacità progettuale complessiva, non limitata alla sola prevenzione, ma orientata alla trasformazione della realtà sociale, perché “le scienze dell’uomo hanno alcune importanti cose da dire sul tipo di società che faticosamente nasce dalle lotte e dai conflitti sociali” (p. 139).

“In sostanza – scriveva Misiti – la richiesta che la società e la politica avanzano nei confronti delle scienze dell’uomo è soprattutto quella di un contributo di conoscenze verificate e di critica della società. Se da un lato questo comporta una fondamentale fiducia nelle possibilità di studiare scientificamente l’uomo e i fenomeni sociali e quindi una fiducia nel potere conoscitivo di queste scienze, dall’altro va sottolineata la necessità di una «critica» di queste scienze per un superamento delle loro attuali limitazioni che consenta fino in fondo uno sviluppo del loro carattere scientifico ed un loro uso corretto. Sappiamo infatti che l’utilizzazione ai fini di una trasformazione del mondo delle acquisizioni scientifiche comporta un permanente ma difficile e non sempre possibile lavoro di separazione dei loro contenuti conoscitivi dagli aspetti ideologici. Ci poniamo dunque nei confronti del lavoro scientifico in un modo che da un lato non tende affatto a svalutarlo riducendolo a pura tecnica o a pura ideologia ma che, dall’altro, evita una sua accettazione acritica e sacrale”. (1976: p. 137)

Quanto quella sfida sia stata raccolta producendo conoscenza e trasformazione sociale, in una realtà in cui molta dell’intellettualità italiana era schierata a sinistra, ma in cui il sistema politico era bloccato da una esclusione della partecipazione del PCI al governo del Paese, è una storia ancora tutta da scrivere.

Così come, su tutt’altro piano, è da delineare la mappatura delle complesse relazioni tra costruzionismo/relativismo e positivismo/neo-positivismo nella psicologia italiana di “sinistra”.

In proposito si può rammentare come una sua parte appaia chiaramente schierata a favore di costruzionismo e relativismo. E’ questo ad esempio il caso di Mecacci (1999), partecipe del gruppo che, nel 1999, organizzerà il primo incontro sulla psicologia culturale ed il costruzionismo sociale, cui parteciperà anche Kenneth Gergen (cfr. Spagnolli, 1999), mentre nel 2003 ne doveva seguire un altro su “cultura e differenze” (cfr. Mantovani, Zucchermaglio, 2003) e nel febbraio 2006 uno su “appartenenze culturali e intercultura”.

Ma va pure ricordato come, ad esempio, negli anni Sessanta-Settanta in Italia gli stessi protagonisti del movimento dell’antipsichiatria, grazie all’operato di Franco Basaglia e dei suoi allievi, non furono mai in toto anti-positivisti. Tale movimento si salderà in uno stretto rapporto, talvolta anche contraddittorio e conflittuale, con la psicologia. Nel panorama italiano contemporaneo uno di quei protagonisti, Giovanni Jervis, studioso partecipe di

quello straordinario gruppo multidisciplinare definito dell'etnopsichiatria, diretto da Ernesto de Martino, al lavoro nelle culture subalterne italiane di Puglia e Lucania, porterà avanti un impegno da "sinistra" contro il relativismo ed il pensiero post-moderno (cfr. Jervis, 2005³; 2011; 2014).

Per quello che riguarda poi gli psicologi sociali, in senso stretto, qui si può solo rammentare come, molti di coloro che erano radicati in una cultura di sinistra, sposassero una prospettiva positivista orientata però, soprattutto negli anni più recenti, verso una particolare sensibilità ed impegno per le questioni sociali, scegliendo anche aperture nei confronti di tradizioni apertamente "critiche", quali quelle legate alla ricerca-azione (ad esempio Amerio a Torino, Colucci a Milano), declinata talvolta insieme alla teoria delle rappresentazioni sociali (ad esempio Palmonari e Zani a Bologna), o al discorsivismo (ad esempio De Grada, Bonaiuto e Aiello a Roma, Galimberti a Milano) o alla psicologia culturale (ad esempio Mantovani a Padova, Zucchermaglio e Fasulo a Roma, Minniti a Bari). Con l'eccezione di quest'ultima, le altre tradizioni hanno finito per essere praticate senza escludere l'utilizzo di metodologie positiviste e neo-positiviste, rappresentando, in questo, una peculiarità delle psicologie sociali critiche italiane. Esse saranno marcate da una forte tensione etico-morale, volta sempre più a vedere come centrale il superamento della chiusura accademica al sociale (cfr. per tutti il dibattito apertosi, nella seconda metà degli anni Novanta del Novecento, con un articolo di Piero Amerio, sulla più importante rivista della psicologia italiana, il *Giornale Italiano di Psicologia*, cui parteciperanno anche psicologi sociali non italiani quali ad esempio Moscovici e Kruglanski).

D'altra parte la psicologia critica si è ormai tanto consolidata da poter accettare la sfida di riaprirsi, "riconcigliandosi" (cfr. Jost, Kruglanski, 2002; Kruglanski, Jost, 2002/2003) con metodologie in un passato recente rifiutate e tuttavia ancora in grado di offrire chiavi di lettura, certamente parziali, ma concorrenti alla trasformazione della realtà.

In questo senso si può restare marxianamente convinti che l'impresa scientifica sia partecipe di quel gioco sociale di negoziazione in cui la conoscenza può produrre e stimolare cambiamento e con esso la necessità di una nuova conoscenza in cui i diversi attori sociali co-costruttori di sapere, siano essi produttori o fruitori attivi, sono in grado di confrontarsi fra loro anche secondo una prospettiva vitalmente conflittuale.

Bibliografia

- Albertazzi, L., Cimino, G., Gori Savellini, S. (Eds) (1999). *Francesco De Sarlo e il laboratorio fiorentino di psicologia*. Bari: Laterza.
- Allport, F.H. (1974). Floyd H. Allport. In G. Lindzey (Ed), *A history of psychology in autobiography*, vol. 6. (pp. 3-29). Englewood Cliff, NJ: Prentice Hall.
- Allport, G.W. (1954). The historical background of modern social psychology. In G. Lindzey (Ed), *The handbook of social psychology*, vol. I. (pp. 3-56). Cambridge MA: Addison-Wesley.
- Allport, G.W. (1968). The historical background of modern social psychology. In G. Lindzey, E. Aronson (Eds), *The handbook of social psychology*, vol I. (pp. 1-80). Cambridge: Addison-Wesley.
- Allport, G.W. (1985). The historical background of social psychology. In G. Lindzey, E. Aronson (Eds), *The handbook of social psychology*, vol. I. (pp. 1-46). New York: Random House.
- Amerio, P. (1982). *Teorie in psicologia sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Ankersmit, F.R. (2003). An appeal from the new to the old historicists. *History and theory*, 42(2), 253-270.
- Apfelbaum, E. (1981). Origines de la psychologie sociale en France. Développements souterrains et discipline méconnue. *Revue Française de Sociologie*, 22, 397-407.
- Apfelbaum, E. (1986). Prolegomena for a history of social psychology: some hypotheses concerning its emergence in the 20th century and its raison d'être. In K.S. Larsen (Ed), *Dialectics and ideology in psychology*. (pp. 3-13). Norwood: Ablex.
- Apfelbaum, E. (1992). Some teachings from the history of social psychology. *Canadian Psychology*, 33(3), 529-538.
- Apfelbaum, E., McGuire, G.R. (1986). Models of suggestive influence and disqualification of the social crowd. In C.F. Graumann, S. Moscovici (Eds), *Changing conceptions of crowd mind and behavior*. (pp. 27-50). New York: Springer-Verlag.
- Ash, M.G. (1983). The self-presentation of a discipline: history of psychology in the united states between pedagogy and sholarship. In L. Graham, W. LePenies, P. Weingart (Eds), *Functions and uses of disciplinary histories*, vol. 7. (pp. 143-189). Dordrecht: Reidel.
- Baldwin, J.M. (Ed) (1901-1905). *Dictionary of philosophy and psychology*, 4 voll. New York: MacMillan.
- Bartlett, F. (1932). *Remembering: A study in experimental and social psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bartolucci, C., Lombardo, G.P. (2012). The origins of psychology in Italy: Themes and authors that emerge through a content analysis of the Rivista di Filosofia Scientifica [Journal of Scientific Philosophy]. *History of Psychology*, 15(3), 247-262.
- Battini, M. (2010). *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*. Torino: Bollati Boringheri.
- Bauer, M., Gaskell, G. (2008). Social representations theory: a progressive research programme for social psychology. *Journal for Theory of Social Behaviour*, 38 (4), 335-353.
- Bertani, M. (2001). Pro-memoria. In M. Foucault, *Il discorso, la storia, la verità*. (pp. 349-374). Torino: Einaudi.
- Billig, M. (2008). *The hidden roots of critical psychology*. London: Sage.
- Bobbio, N. (1990). *Profilo ideologico del Novecento*. Milano: Garzanti.
- Boring, E.G. (1929). *A history of experimental psychology*. Oxford, England: Appleton – Century.
- Brocchieri, E. (1974). *Mons. Andrea Cappellazzi. Tomista lombardo*. Città del Vaticano:

Libreria Editrice Vaticana.

- Brock, A. (1992). Was Wundt a nazi? *Völkerpsychologie, racism, and anti-semitism. Theory & Psychology*, 2, 205-223.
- Brock, A. (2006a). Rediscovering the History of Psychology. Interview with Kurt Danziger. *History of Psychology*, 9(1), 1-16.
- Brock, A. (2006b). Postscript. In A. C. Brock (Ed), *Internationalizing the history of psychology*. (pp. 226-240). New York: New York University Press.
- Canella, M. (1935). Introduzione del traduttore. In C. Murchison, *Psicologia del potere politico*, (pp. VII-LI). Milano: Editore Ulrico Hoepli.
- Cappellazzi, A. (1907). *Psicologia sociale*. Montefalco: Tipografia S. Chiara.
- Cartwright, D. (1979). Contemporary social psychology in historical perspective. *Social Psychology Quarterly*, 42(1), 82-93.
- Cattaneo, C. (1859-1863). Psicologia delle menti associate. In A. Bertani (Ed), *Carlo Cattaneo. Opere edite ed inedite*, vol. VI, (1892). (pp. 261-323). Firenze: Le Monnier.
- Ceccarelli, G. (Ed) (2005). *Rivista di psicologia*. Fascicolo speciale per il Convegno nazionale "Cento anni dal 1905", Urbino, 11-12 novembre. Urbino: QuattroVenti.
- Ceccarelli, G. (2010). *La psicologia italiana all'inizio del Novecento. Cento anni dal 1905*. Milano: Franco Angeli.
- Childs, H.L. (Ed.) (1936). *Propaganda and dictatorship. A collection of papers*. Princeton: Princeton University Press.
- Cicciola, E. (n.d.). Francesco De Sarlo. Ripreso da: <http://www.archiviapsicologica.org/index.php?id=544>
- Cicogna, G. (1996-97). *La psicologia sociale di Paolo Orano. Tra anticipazione disciplinare e congruenza storico-sociale* Tesi di Laurea. Relatori: G. Trentini, G. Paldini, A. Zatti. Venezia: Università Ca' Foscari. Facoltà di Lettere e Filosofia.
- Cimino, G. (1998). Origine e sviluppi della psicologia italiana. In G. Cimino, N. Dazzi (Eds), *La psicologia in Italia*. (pp. 11-54). Milano: LED.
- Cimino, G., Dazzi, N. (2003). The historiography of psychology in Italy. *History of Psychology*, 6(3), 284-318.
- Cimino, G., Dazzi, N. (Eds) (1998). *La psicologia in Italia*. Milano: LED.
- Cole, M. (1996). *Cultural psychology*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Collier, G., Minton, H.L., Reynolds, G. (1991). *Currents of thought in American social psychology*. New York, Oxford: Oxford University Press.
- Colucci, F.P., Montali, L. (2013). The origins, characteristics and development of critical psychology in Italy. *Annual Review of Critical Psychology*, 10, 596-621.
- Colucci, F.P., Montali, L. (2014). Italian critical psychology. In T. Teo (Ed), *Encyclopedia of critical psychology*. (pp. 1020-1025). New York: Springer-Verlag.
- Cordeschi, R., Mecacci, L. (1978). La psicologia come scienza "autonoma": Croce, De Sarlo e gli sperimentalisti. *Per un'analisi storica e critica della psicologia*, 2, 3-32.
- Croce, B. (1903). W. Wundt. *Völkerpsychologie. La Critica*, 1, 291-295.
- Danziger K. (1979). The positivist repudiation of Wundt. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 15, 205-230.
- Danziger, K. (1983). Origins and basic principles of Wundt's *Völkerpsychologie*. *British Journal of Social Psychology*, 22(4), 303-313.
- Danziger, K. (1984). Toward a critical historiography of psychology. *Review of History of Psychology*, 5, 99-108.
- Danziger, K. (1985). The origins of the psychological experiment as a social institution. *American Psychologist*, 40(2), 133-140.
- Danziger, K. ([1990] 1995). *La costruzione del soggetto*. Roma-Bari: Laterza.
- Danziger, K. (1994). Does the history of psychology have a future? *Theory & Psychology*, 4, 467-484.
- Danziger, K. (1997). The future of psychology's history is not its past: a reply to Rappard.

- Theory & Psychology*, 7(1), 107-111.
- Danziger, K. (1998). On historical scholarship: a reply to Dehue. *Theory & Psychology*, 8(5), 679-671.
- Danziger, K. (2000). Making social psychology experimental: a conceptual history, 1920-1970. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(4), 329-347.
- Danziger, K. (2001). The unknown Wundt: drive, apperception, and volition. In R.W. Rieber, D.K. Robinson (Eds), *Wilhelm Wundt in history*. (pp. 95-120). New York: Plenum Publishers.
- Danziger, K. (2002). The origins of the psychological experiment as a social institution. In W.E. Pickren, D.A. Dewsbury (Eds), *Evolving perspectives on the history of psychology*. (pp. 169-186). Washington: American Psychological Association.
- Danziger, K. (2006). Universalism and indigenization in the history of modern psychology. In A. C. Brock (Ed), *Internationalizing the history of psychology*. (pp. 208-225). New York: New York University Press.
- Dazzi, N., Sava, G. (2011). Francesco De Sarlo e i metodi della psicologia. In N. Dazzi, G.P. Lombardo (Eds), *Le origini della psicologia italiana*. (pp. 147-167). Bologna: il Mulino.
- de Rosa, A.S.(2008). Introduction. *Rassegna di psicologia*, 2, 11-19.
- De Felice, R. (1965). *Mussolini il rivoluzionario*. Torino: Einaudi.
- De Felice, R. (1981). *Mussolini il duce: II. Lo stato totalitario*. Torino: Einaudi.
- Degni, S., Foschi, R., Lombardo, G.P. (2007). Context and experimentalism in the psychology of Gabriele Buccola (1875-1885). *Journal of the History of the Behavioural Sciences*, 43(2), 177-195.
- Dehue, T. (1998). Community historians and the dilemma of rigor vs relevance: a comment on Danziger and van Rappard. *Theory & Psychology*, 8(5), 653-661.
- Denzin, N. K. ([1970]1978). *The research act*. Chicago, IL: Aldine.
- Denzin, N. K. (2012). Triangulation 2.0. *Journal of Mixed Methods Research*, 6(2), 80-88.
- Diriwächter, R. (2004). Völkerpsychologie: The synthesis that never was. *Culture & Psychology*, 10(1), 85-109.
- D'Orazio, G. (1998). La demodossaloga: un ricordo dei maestri. In AA.VV. *Demodossaloga ed opinione pubblica* (pp. 125-128). Roma: Società Italiana di Demodossaloga.
- Doise, W. (1983). Cattaneo: la fondazione della psicologia sociale. Introduzione: dalla filosofia alla psicologia sociale. Una "lettura" di Carlo Cattaneo. *Storia e Critica della Psicologia*, IV(1), 117-119.
- Doise, W. (1986). Mass psychology, social psychology and the politics of Mussolini. In C.F. Graumann, S. Moscovici (Eds), *Changing conceptions of crowd mind and behavior*. (pp. 69-82). New York: Springer-Verlag.
- Elms, A.C. (1975). The crisis of confidence in social psychology. *American Psychologist*, 30, 967-976.
- Fabre, G. (2013). Orano Paolo. In AA. VV. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 79 (pp. 395-402). Roma: Istituto dell'Enciclopedia Treccani.
- Farr, R.M. (1983). Wilhelm Wundt (1832-1920) and the origins of psychology as an experimental and social psychology. *British Journal of Social Psychology*, 22(4), 289-301.
- Farr, R.M. (1991). The long past and the short history of social psychology. *European Journal of Social Psychology*, 21, 371-380.
- Farr, R.M. (1996). *The roots of modern social psychology*. Cambridge MA: Blackwell Publishers.
- Fazzi, P. (2015). Narrare la storia: la lezione di Jerzy Topolski. *Diacronie*, 22(2), 1-15.
- Ferri, E. (1881). *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*. Zanichelli: Bologna.
- Ferri, E. (1925). Il giudizio della folla – Gli studenti fischiatori di Giosuè Carducci. In E. Ferri, *Difese penali*, vol.I (pp. 206-216). Torino: UTET.
- Ferruzzi, F. (1998). La crisi della psicologia in Italia. In G. Cimino, N. Dazzi (Eds), *La*

- psicologia in Italia*. (pp. 651-720). Milano: Led.
- Fiske, S.T., Gilbert, D.T., Lindzey, G. (Eds) (2010). *Handbook of social psychology*, voll. 2. New York: John Wiley & Son.
- Flick, U. (2017). Mantras and Myths: The disenchantment of mixed-methods research and revisiting triangulation as a perspective. *Qualitative Inquiry*, 23(1) 46–57.
- Flick, U. (2018a). Triangulation. In N. K. Denzin & Y. S. Lincoln (Eds.), *The Sage handbook of qualitative research* (5th ed.) (pp. 444-461). London, England: Sage.
- Flick, U. (2018b). *Doing triangulation and mixed methods*. London, England: Sage.
- Forman, P. (1991). Indipendence, not transcendence, for the historian of science. *Isis*, 82, 71-86.
- Foschi, R., Giannone, A., Giuliani, A. (2013). Italian psychology under protection: Agostino Gemelli between catholicism and fascism. *History of Psychology*, 16(2), 130-144.
- Foucault, M. ([1969-1984] 2001a). *Il discorso, la storia, la verità*. Torino: Einaudi.
- Foucault, M. ([1971] 2001b). Nietzsche, la genealogia, la storia. In M. Foucault , *Il discorso, la storia, la verità*. (pp. 43-64). Torino: Einaudi.
- Foucault, M. ([1972] 2001c). Ritornare alla storia. In M. Foucault , *Il discorso, la storia, la verità*. (pp. 85-100). Torino: Einaudi.
- Freud, S. ([1921] 1977). Psicologia delle masse e analisi dell'Io. In C.L. Musatti (Ed), *Opere di Sigmund Freud*, vol 9. (pp. 257-330). Torino: Boringhieri.
- Friedman, O. (1951). *Introduzione alla psicologia sociale*. Firenze: Editrice Universitaria.
- Furumoto, L. (1989). The new history of psychology. In I.S. Cohen (Ed), *The G. Stanley Hall lecture series*, vol 9. (pp. 9-34). Washington: American Psychological Association.
- Furumoto, L. (1995). On textbook history of psychology and scientizing history. *Psychological Inquiry*, 6(2), 124-126.
- Gentile, G. ([1921]1957). L'idea di una psicologia sociale. In *Opere complete*, Vol. XXXII (Vol. II). (pp. 22-27). Firenze: Le Lettere.
- Gergen, K. (1985). The social constructionist movement in modern psychology. *American Psychologist*, 40, 266-275.
- Ginzburg, C. ([1979]1986). Spie. Radici di un paradigma indiziario. In C. Ginzburg (Ed.), *Miti emblematici e spie. Morfologia e storia* (pp. 158-209). Torino: Einaudi.
- Ginzburg, C. ([2006]2012). *Threads and traces. True false fictive*. Berkley, CA: University of California Press.
- Glänzel, W. (2000). Science in Scandinavia: A Bibliometric Approach. *Scientometrics*, 48(2), 121-150.
- Good, J.M.M. (2000). Disciplining social psychology: a case study of boundary relations in the history of the human sciences. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(4), 383-403.
- Gough, B., McFadden, M. (2001). *Critical social psychology: An introduction*. New York: Palgrave.
- Graham, R. (2010). *Putting psychology in its place*. Hove, Sussex: Routledge.
- Gramsci, A. ([1929-1930]1975). Quaderno I. In V. Gerratana (Ed.), *Quaderni dal carcere*, vol. I. Torino: Einaudi.
- Graumann, C.F. (1988). Introduction to a history of social psychology. In M. Hewstone, W. Stroebe, J-P. Codol, G.M. Stephenson (Eds), *Introduction to social psychology: An European perspective*. (pp. 1-19). Oxford: Blackwell.
- Graumann, C.F. (1995). History of social psychology. In A.S.R. Manstead, M. Hewstone (Eds), *The Blackwell encyclopedia of social psychology*. (pp. 300-306). Oxford: Blackwell Publisher Inc.
- Graumann, C.F. (1999). Social psychology in Europe: the role of the European association of experimental social psychology. In B. Rimé, (Ed), *EAESP Profile*, 7-14.

- Graumann, C.F., Moscovici S. (Eds) (1986). *Changing conceptions of crowd mind and behaviour*. New York: Springer-Verlag.
- Greenwood, J.D. (2004). *The disappearance of the social in American social psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Greenwood, J.D. (2003). Wundt, Völkerpsychologie, and experimental social psychology. *History of Psychology*, 6(1), 70-88.
- Guarnieri, P. (1991). De Sarlo, Francesco. In AAVV *Dizionario biografico degli Italiani*, vol 39. (pp.74-78). Roma: Treccani.
- Guski-Leinwand, S. (2009). Becoming a science. The loss of the scientific approach of Völkerpsychologie. *Journal of Psychology*, 217(2), 79-84.
- Halbwachs, M. (1925). *Le cadres sociaux de la mémoire*. Alcan: Paris.
- Harrè, R., Secord, P.F. ([1972] 1977). *La spiegazione del comportamento sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Harris, B. (1997). Repoliticizing the history of psychology. In D. Fox, I. Prilleltensky (Eds), *Critical psychology. An introduction*. (pp. 21-33). London: Sage.
- Heavitt, I.P. ([1996]2001²). *Sé e società*. Roma: Carocci.
- Hérubel, J. (1999). Historical bibliometrics: its purpose and significance to the history of disciplines. *Libraries & Culture*, 34(4), 380-388. Retrieved from <http://www.jstor.org/stable/25548766>
- Hilgard, E.R., Leary, D.E., McGuire, G.R. (1991). The history of psychology: a survey and critical assessment. *Annual Review of Psychology*, 42, 79-107.
- Jahoda, G. (2007). *A history of social psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Jervis, G. (2005)³. *Contro il relativismo*. Roma-Bari: Laterza.
- Jervis, G. (2011). *Il mito dell'interiorità*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Jervis, G. (2014). *Contro il sentito dire: Psicoanalisi, psichiatria e politica*. Torino: Bollati Boringhieri
- Jodelet, D. (2008). On some representations of the history of a discipline. *Rassegna di Psicologia*, 2, 209-217.
- Jones, E.E. (1985). Major developments in social psychology during the past five decades. In G. Lindzey, E. Aronson (Eds), *The handbook of social psychology*, vol. I. (pp. 47-108). New York: Random house.
- Jost, J.T., Kruglanski, A.W. (2002). The estrangement of social constructionism and experimental social psychology: History of the rift and prospects for reconciliation. *Personality and Social Psychology Review*, 6(3), 168-187.
- Kruglanski, A.W., Jost, J.T. (2002/2003). Il costruzionismo sociale e la psicologia sociale sperimentale: storia delle divergenze e prospettive di riconciliazione. In G. Sensales, (Ed), *Percorsi teorico-critici in psicologia sociale*. (pp. 117-141). Milano: Franco Angeli.
- Kruglanski, A.W., Stroebe, W. (Eds) (2012). *Handbook of the history of social psychology*. New York: Psychology Press.
- Kruglanski, A.W., Stroebe, W. (2012). The making of social psychology. In A.W. Kruglanski, W. Stroebe (Eds), *Handbook of the history of social psychology*, (pp. 3-17). New York: Psychology Press.
- Kuhn, T.S. ([1962] 1969). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi, 1969.
- Larsen, K.S. (1980). Some conclusions on the crisis in social psychology: toward a normative discipline. *Theory in History*, 1(3), 158-165.
- Le Bon, G. ([1895] 1905). *Psychologie des foules*. Paris, France: Olean.
- Le Bon, G. ([1919] 1973). *Psicologia politica*. Milano: Edizioni del Borghese.
- Le Goff, J. (1998). Prefazione. In M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico* (pp. VII-XXXVI). Torino: Einaudi.
- Lebart, L., Salem, A. (1988). *Analyse Statistique des Données Textuelles*. Paris: Dunod.

- Lébart, L., Morineau, A., Bécue, M. (1989). *SPAD T* (Système portable pour l'analyse des données textuelles). Paris: Cisia.
- Legrenzi, P., Luccio, R. (1994). *Immagini della psicologia*. Bologna: Il Mulino.
- Lindzey, G. (Ed). (1954). *Handbook of social psychology*. Cambridge MA: Addison-Wesley.
- Lombardo, G.P. (Ed) (2014). *Storia e crisi della psicologia scientifica in Italia*. Milano: LED.
- Lombardo, G.P., Foschi, R. (1997). *La psicologia italiana e il Novecento*. Milano Franco Angeli.
- Lombardo, G.P., Pompili, A., Mammarella, V. (2002). *Psicologia applicata e del lavoro in Italia*. Milano Franco Angeli.
- Lubek, I. (1981). Histoire des psychologies sociales perdues: le cas de Gabriel Tarde. *Revue Française de Sociologie*, 22, 361-395.
- Lubek, I. (2000). Understanding and using the history of social psychology. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(4), 319-328.
- Lubek, I., Apfelbaum, E. (2000). A critical gaze and wistful glance at handbook histories of social psychology: did the successive accounts by Gordon Allport and successors historiographically succeed? *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(4), 405-428.
- MacMartin, C., Winston, A. (2000). The rhetoric of experimental social psychology, 1930-1960: from caution to enthusiasm. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(4), 349-364.
- Manotta, M. (n.d.a). *Psiche. Rivista di Studi Psicologici*. Ripreso da: <http://www.archiviapsychologica.org/index.php?id=1195>
- Manotta, M. (n.d.b). *Roberto Assagioli*. Ripreso da: <http://www.archiviapsychologica.org/index.php?id=968>
- Mantovani, G., Zuccheromaglio, C. (2003). *Cultura & differenze*. Padova: Domenghini editore.
- Marcellini, F. (1976). Origini della psicologia sociale italiana. *Psicologia e Società*, 0, 59-85.
- Marhaba, S. (1981). *Lineamenti di psicologia italiana*. Firenze: Giunti.
- Marzi, A. (1954a). Un precursore italiano degli studi di psicologia sociale. In *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*. Bari: Arti grafiche Alfredo Cressati.
- Marzi, A. (1954b). *Gualtiero Sarfatti*. Bari: Istituto di Psicologia dell'Università di Bari.
- Massucco Costa, A. (Ed) (1954a), *Atti del I Congresso Nazionale di Psicologia Sociale. Rivista di Psicologia Sociale e Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro*, I, 3-88.
- Massucco Costa, A. (1954b). La psicologia sociale in Italia. Prospettiva storica. In *Atti del I Congresso nazionale di Psicologia sociale (numero speciale). Rivista di Psicologia Sociale e Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro*, I, 9-13.
- McDougall, W. (1908). *An introduction to social psychology*. London: Methuen.
- McDougall, W. (1920). *Group mind*. London: Cambridge University Press.
- McDougall, W. (1930). *Autobiography*. In C. Murchison (Ed), *A history of psychology in autobiography*, vol. 1. (pp. 191-224). Worcester: Clark University Press.
- Mead, G.H. (1913). The social self. *Journal of Philosophy, Psychology, and Scientific Methods*, 10, 374-380.
- Mecacci, L. (1992). *Storia della psicologia del Novecento*. Roma-Bari: Laterza.
- Mecacci, L. (1999). *Psicologia moderna e postmoderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Mecacci, L. (2004). La cornice storico-metodologica della psicologia culturale. *Ricerche di Psicologia*, 3(27), 47-56.
- Miotto, A. (1937). *Introduzione alla psicologia della folla*. Firenze: La Nuova Italia.
- Miotto, A. (1939). *Psicologia del comportamento sociale*. Firenze: Vallecchi Editore.

- Miotto, A. (1953). *Psicologia della propaganda*. Firenze: Editrice Universitaria.
- Miotto, A. (1954). I parossismi collettivi. In A. Massucco Costa (Ed.) Atti del I Congresso nazionale di Psicologia sociale. *Rivista di Psicologia Sociale e Archivio Italiano di Psicologia Generale e del Lavoro* (numero speciale), I, 52-53.
- Misiti, R. (1976). Scienze dell'uomo e trasformazione della società. *Critica Marxista*, 14(1), 135-148.
- Morawski, J.G. (1984). Historiography as a metatheoretical text for social psychology. In K.J. Gergen, M.M. Gergen (Eds), *Historical social psychology*. (pp. 37-60). Hillsdale: Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Morawski, J.G. (2012). The importance of history to social psychology. In A.W. Kruglanski, W. Stroebe (Eds), *Handbook of the history of social psychology*. (pp. 19-42). New York: Psychology Press.
- Morgan, M. (1996). Reading the rhetoric of "crise". *Theory & Psychology*, 6(2), 267-286.
- Morselli, E. (1903). Recensione di "Psicologia sociale" di Paolo Orano. *Rivista di Filosofia*, 1(1), 217.
- Moscovici, S. (1998). The history and actuality of social representations. In U. Flick (Ed), *The psychology of the social*. (pp. 209-247). Cambridge: Cambridge University Press.
- Moscovici, S. (2008). A few reflections on history. *Rassegna di Psicologia*, 2, 5-10.
- Moscovici, S., Markovà, I. (2006). *The making of modern social psychology*. Cambridge: Polity Press.
- Mucchi Faina, A. (1998). Scipio Sighele e la psicologia collettiva. In G. Cimino, N. Dazzi (Eds), *La psicologia in Italia*. (pp. 205-224). Milano: LED.
- Mucchi Faina, A. (2000). La folla è un caso a parte? Alcune considerazioni a partire dall'opera psico-collettiva di Pasquale Rossi. In T. Cornacchioli, G. Spadafora (Eds), *Pasquale Rossi e il problema della folla*. (pp. 333-340). Roma: Armando.
- Mucchi Faina, A. (2002). *Psicologia collettiva. Storia e problemi*. Roma: Carocci.
- Murchison C., ([1929] 1935). *Psicologia del potere politico*. Milano: Editore Ulrico Hoepli.
- Murchison, C.A. (Ed) (1935). *Handbook of social psychology*. Worcester: Clark University Press.
- Musatti, C., Baussano, G., Novara, F., Rozzi, R.A. (1980). *Psicologi in fabbrica*. Torino: Einaudi.
- Nalimov, V. V., & Mulchenko, Z. M. (1969). *Scientometrics. The study of science as an information process*. Moscow, URSS: Nauka [In English-Measurement of Science. Study of the Development of Science as Information Process, Washington, DC: Translation Division, Foreign Technology Division, United States Air Force Systems Command, 13 October, 1971].
- Nietzsche, F. ([1874]2001)¹⁵. *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*. Milano: Adelphi.
- Orano, P. (1902). *Psicologia sociale*. Bari: Laterza.
- Orano, P. (1924). Prefazione. In F. Manci, *La Folla. Studio di Psicologia collettiva e di diritto penale*. Milano: Vallardi.
- Orano, P. (1935). Editoriale. *Il Pubblico*, 1, 4-15.
- Orano, P. (1936). *Giornale, pubblico, potere*. Roma: Pinciana.
- Orano, P. ([1938] 2012). *Gli ebrei in Italia*. Pordenone: Edizioni della Lanterna.
- Orano, P. (Ed.) (1939a). *Inchiesta sulla razza*. Roma: Pinciana.
- Orano, P. (1939b). La nostra inchiesta sulla razza. In P. Orano (Ed) *Inchiesta sulla razza* (pp. 5-48). Roma: Pinciana.
- Orano, P. (1939c). Il discorso di Trieste e Israele. In P. Orano (Ed) *Inchiesta sulla razza* (pp. 277-285). Roma: Pinciana.
- Orano, P. (1940). *Saggi di storia del giornalismo*. Perugia: Tipografia della rivoluzione fascista G. Donnini.
- Palano, D. (2002). *Il potere della moltitudine*. Milano: Vita e Pensiero.

- Palmonari, A. (Ed) (1981). *Psicologi: ricerca socio-psicologica su un processo di professionalizzazione*. Bologna: Il Mulino.
- Parker, L. (1980). Crisis in social psychology: a dialectical approach. *Theory in History*, 1(3), 1-28.
- Parkovnick, S. (2000). Contextualizing Floyd Allports's social psychology. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(4), 429-441.
- Pepitone, A. (1976). Toward a normative and comparative biocultural social psychology. *Journal of Personality and Social Psychology*, 34, 641-653.
- Pepitone, A. (1981). Lessons from the history of social psychology. *American Psychologist*, 36(9), 972-985.
- Pepitone, A. (1999). Historical sketches and critical commentary about social psychology in the golden age. In A. Rodrigues, R.V. Levine (Eds), *Reflection on 100 years of experimental social psychology*. (pp. 170-199). New York: Basic book.
- Perussia, F. (2008). Note sui periodici della ricerca scientifica in psicologia all'Università di Torino, su Federico Kiesow e sull'Archivio Italiano di Psicologia. *Giornale di Psicologia*, 2(3), 277-296
- Pickren, W. E. (2009). Indigenization and the history of psychology. *Psychological Studies*, 54, 87-95.
- Pitocco, F. (1997). Marc Bloch: una "storia viva e militante". In M. Bloch, *Storici e storia*. (pp. VII-LXVI). Torino: Einaudi.
- Popa, A. (1973). Prefazione. In G. Le Bon, *Psicologia politica* (pp. 7-16). Milano: Edizioni del Borghese. Edizione originale 1911.
- Pritchard, A. (1969). Statistical bibliography or bibliometrics? *Journal of Documentation*, 24, 348-349.
- Re, L. (2010). Italians and the invention of race: The poetics and politics of difference in the struggle over Libya, 1890-1913. *California Italian Studies*, 1(1), 1-58.
- Roberts, G. (Ed.) (2001a). *The history and narrative reader*. London, England: Routledge.
- Roberts, G. (2001b). Introduction. The history and narrative debate, 1960-2000. In G. Roberts (Ed.), *The history and narrative reader* (pp. 1-21). London, England: Routledge.
- Ross, L., Lepper, M., Ward, A. (2010). History of social psychology: insights, challenges, and contributions to theory and application: In S.T. Fiske, D.T. Gilbert, G. Lindzey, (Eds), *Handbook of social psychology*, vol. 1. (pp. 3-50). New York: John Wiley & Son.
- Ross, E. (1908). *Social psychology: An outline and sourcebook*. New York: MacMillan.
- Rossi, P. (1898). *L'animo della folla*. Cosenza: Tipo Lit. R. Riccio.
- Rossi, P. (1904). *Sociologia e psicologia collettiva*. Roma: C. Colombo.
- Rossi, P. (1905). La scienza dell'educazione della folla. In S. De Sactis (Ed), *Atti del V congresso internazionale di psicologia*. (pp. 652-653). Roma: Forzani & C. Tipografi del Senato.
- Rostaing, H. (2003, October). *Basic principles of bibliometrics. Application to Research Development*. Paper presented at the Congress "The competitive intelligence and industrial vision in the 21st century", Shanghai, China. Retrieved from <https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01579923/document>
- Rouquette, M-L. (2008). Some elements for a conceptual history of social psychology. *Rassegna di Psicologia*, 2, 153-160.
- Rozzi, R.A. (1980). Psicologia e cambiamento sociale. In C. Musatti, G. Baussano, F. Novara, R.A. Rozzi, *Psicologi in fabbrica*. (pp. 387-395). Torino: Giulio Einaudi editore.
- Samelson, F. (1974). History, origin, myth and ideology: 'Comte's discovery of social psychology. *Journal for the Theory of Social Behavior*, 4, 217-231.
- Samelson, F. (1974). From "race psychology" to "studies in prejudice": Some

- observations on the thematic reversal in social psychology. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 14(3), 265-278.
- Samelson, F. (1985). Quotes, questions, and standards for historical research. *American Psychologist*, 40(2), 243-244.
- Samelson, F. (1999). Assessing research in the history of psychology: past, present, and future. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 35(3), 247-255.
- Samelson, F. (2000). Whig and anti-whig histories - and other curiosities of social psychology. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(4), 499-506.
- Sarfatti, G. (1911). *Psicologia sociale*. Torino: Lattes.
- Sarfatti, G. (1912). La psicologia sociale come contributo alla psicologia individuale. *Rivista di Psicologia*, VIII(4), 294-303.
- Sarfatti, G. (1915). Limiti e compiti della psicologia sociale. In SIP (Ed), *Atti del II Congresso. Roma - Marzo 1913*. (pp. 161-168). Roma.
- Sarfatti, G. (1951). Introduzione. In O. Friedman, *Introduzione alla psicologia sociale*. (pp. 1-7). Firenze: Editrice Universitaria.
- Sarfatti, G. (1952). *Conflitti sociali e conflitti di gruppo*. Roma: Le edizioni del lavoro.
- Sarfatti, M. (2006). *The Jews in Mussolini's Italy: From equality to persecution*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Sensales, G. (1999). Allport reconstruction of psychology and the contemporary historiography: some theoretical points. Comunicazione presentata al "Sixth European Congress of Psychology", Rome, July 4th - 9th.
- Sensales, G. (2000). Il dibattito e la ricerca teorico-critica in psicologia sociale. *Rassegna di Psicologia*, XVII(3), 2-28.
- Sensales, G. (2002). *Appunti di storia della psicologia sociale. Voci minoritarie della psicologia sociale tra otto e novecento: alcuni casi esemplari nel panorama internazionale e la situazione italiana*. Roma: Kappa.
- Sensales, G. (2003). Percorsi teorico-critici in psicologia sociale: note per una ricognizione. In G. Sensales (Ed), *Percorsi teorico-critici in psicologia sociale*. (pp. 9-53). Milano: Franco Angeli.
- Sensales, G. (2004). Le radici della psicologia sociale attraverso la comunicazione scientifica internazionale: una analisi lessicale della "Psychological Literature" dal 1887 al 1954. In De Piccoli N., Quaglino G. (Eds), *Psicologia sociale in dialogo*. (pp. 125-149). Unicopli: Milano.
- Sensales, G. (2005). Il campo della psicologia politica in una prospettiva psicologico-sociale. In G. Sensales (Ed), *Rappresentazioni della "Politica". Ricerche in psicologia sociale della politica*. (pp. 13-39). Milano: Franco Angeli.
- Sensales, G. (2007a). Editorial. Critical social psychology in Italy. *Critical Psychology*, 20, 5-19.
- Sensales, G. (2007b). History, historiographies, and traces of some forgotten social psychology. *Critical Psychology*, 20, 77-107.
- Sensales, G. (2008). Social psychology in Italian scientific journals (1875-1954). Reconstruction of a representational pathway. *Rassegna di Psicologia*, 2, 45-76.
- Sensales, G. (2010). La psicologia sociale nella "Rivista di Psicologia" (1905-1952). Indagine sui processi rappresentazionali di un percorso identitario. In G. Ceccarelli (Ed), *La psicologia italiana all'inizio del Novecento. Cento anni dal 1905*. (pp. 311-318). Milano: Franco Angeli.
- Sensales, G. (2018a, Aprile). La psicologia sociale e il fascismo. Comunicazione presentata all'incontro con l'Ordine degli psicologi del Lazio "Narrazioni e falsificazioni nella storia della psicologia italiana". Roma.
- Sensales, G. (2018b, Novembre). *Angiola Massucco Costa, Antonio Miotto e la nascita della "moderna" psicologia sociale italiana*. Comunicazione presentata al Congresso "Ricordare il passato per ricostruire il futuro: la memoria storica della psicologia

- nell'Italia settentrionale". Pavia.
- Sensales, G. (2018c, Novembre). *Modelli di triangolazione nella ricerca storiografica. Per un programma di ricerca ibridato*. Comunicazione presentata al Congresso "Ricordare il passato per ricostruire il futuro: la memoria storica della psicologia nell'Italia settentrionale". Pavia, Italy.
- Sensales, G., Dal Secco, A. (2014a). Political psychology. In T. Teo (Ed), *Encyclopedia of critical psychology*. (pp. 1419-1425). New York: Springer-Verlag.
- Sensales, G., Dal Secco, A. (2014b). The rise of a science in the early twentieth century: The forgotten voice of Gualtiero Sarfatti and the first "social psychology" volumes in Italy. *History of Psychology*, 17(1), 36-49.
- Sensales, G., Pisilli, R. (2005). *Psicologia sociale e collettiva nelle pagine della Rivista di Psicologia - 1905/1952*. Comunicazione presentata al Congresso: "Cento anni dal 1905 – Un secolo di psicologia in Italia". Urbino (Italy), 11-12 Novembre.
- Sensales, G., Pisilli, R. (2006). *The social psychology in Italian scientific journal (1875-1954). Reconstruction of a representational pathway*. Paper presented to "8th International Conference on Social Representations". Rome-Italy, 28/8-1/9.
- Sensales, G., Areni, A., Angelastro, A. (2008). Modelli di triangolazione nell'analisi psicologico-sociale sul ruolo dei media. In B. Mazzara (Ed), *I discorsi dei media e la psicologia sociale. Ambiti e strumenti di indagine*. (pp. 71-98). Roma: Carocci.
- Sensales, G., Areni, A., Dal Secco, A. (2010). The presence of Völkerpsychologie in Italy. A survey on some psychological and scientific-cultural journals between 1875 and 1954. *Physis*, XLVII(1-2), 199-218.
- Sensales, G., Areni, A., Dal Secco, A. (2011). Building boundaries of a science: First representations of Italian social psychology between 1875-1954. *History of Psychology*, 14(4), 383-404.
- Sewell, W.H. (1989). Some reflections on the golden age of interdisciplinary social psychology. *Social Psychology Quarterly*, 52(2), 88-97.
- Sighele, S. (1891). *La folla delinquente*. Torino: Bocca.
- Smith, R. (1998). The big picture: writing psychology into the history of the human sciences. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 34, 1-14.
- Soro, G. (1999). Tra le "stelle" e le "stalle" delle origini, alla ricerca di alloggi intermedi. In G. Soro (Ed), *La psicologia in Italia: una storia in corso*. (pp. 9-82). Milano: Franco Angeli.
- Srivastava, R. (2010). *Bibliometrics: New dimensions and latest trend*. New Delhi, India: Alfa Publications.
- Spagnoli, A. (1999). Psicologia culturale e costruzionismo sociale. Convegno di Psicologia culturale (Firenze 4-5 maggio, 1999). Resoconti. *Rassegna di Psicologia*, 1 (XVI), 137-144.
- Staeuble, I. ([1972] 1977). *Critica della psicologia sociale*. Milano: Feltrinelli.
- Staeuble, I. (2004). De-centering western perspectives: psychology and the disciplinary order in the First and Third World. In A. C. Brock, J. Louw, W. van Hoorn (Eds), *Rediscovering the history of psychology: Essays inspired by the work of Kurt Danziger*. (pp. 183-205). New York: Kluwer.
- Stam, H.J. (2003). Retrieving the past for the future: boundary maintenance in historical and theoretical psychology. In D.B. Hill, M.J. Kral (Eds), *About psychology. Essays at the crossroads of history, theory and philosophy*. (pp. 147-164). New York: State University of New York Press.
- Stam, H.J., Radtke H.L., Lubek I. (2000). Strains in experimental social psychology: a textual analysis of the development of experimentation in social psychology. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 36(4), 365-382.
- Tarde, G. (1901). *L'opinion et la foule*. Paris, Francia: Alcan.
- Tateo, L., Iannaccone, A. (2012). Social representations, individual and collective mind: a

- study of Wundt, Cattaneo and Moscovici. *Integrative Psychological Behavioral Science*, 46, 57-69.
- Taylor, S.E. (1998). The social being in social psychology. In D. Gilbert, S.T. Fiske, G. Lindzey (Eds), *The handbook of social psychology*. (pp. 58-95). Boston: McGraw-Hill.
- Topolski, J. (1997). *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*. Milano: Bruno Mondadori.
- Vadalà-Papale, G. (1899). Un programma di psicologia sociale. In AAVV, *Pel cinquantesimo anno d'insegnamento di Enrico Pessina*. (pp. 53-73). Napoli.
- van Ginneken, J. ([1989] 1991). *Folla, psicologia e politica*. Roma: Pieraldo.
- van Ginneken, J. (2007). *Mass movements in Darwinist, Freudian and Marxist perspective. Trotter, Freud and Reich on War, Revolution and Reaction 1900-1933*. Apeldoorn: Het Spinhuis.
- Vidoni, G. (1942). Recensione della riedizione di "Psicologia sociale" di Paolo Orano. *Rivista di Psicologia*, 38, 231-232.
- Volpato, C. (2000a). Italian race psychology during fascism. *European Bulletin of Social Psychology*, 12(2), 4-13.
- Volpato, C. (2000b). Un caso di rimozione scientifica: la psicologia razziale di Mario Cannella. *Giornale Italiano di Psicologia*, XXVII(4), 807-830.
- Volpato, C. (2001). Psicologia e razza. Il dibattito italiano nel periodo fascista. *Teorie & Modelli*, VI (2), 85-106.
- Vroons, E. (2005). Communication studies in Europe. *Gazette: The International Journal for Communication Studies*, 67(6), 495-522.
- Walsh, R.T.G., Teo, T., Baydala, A. (2014). *A critical history and philosophy of psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Watson, R.I. (1960). The history of psychology: a neglected area. *The American Psychologist*, 15(4), 251-255.
- Weimer, W.B. ([1974] 1979). La storia della psicologia e il suo recupero dalla storiografia. In N. Caramelli (Ed), *Storiografia delle scienze e storia della psicologia*. (pp. 271-306). Bologna: Il Mulino.
- Wertheimer, M. (1979). *A brief history of psychology*. New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Wettersten, J.R. (1975). The historiography of scientific psychology: a critical study. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 11(2), 157-171.
- Winston, A. S. (Ed) (2004). *Defining difference: Race and racism in the history of psychology*. Washington, DC, US: American Psychological Association.
- Wundt, G. ([1912] 1929). *Elementi di psicologia dei popoli*. Torino: Fratelli Bocca Edit.
- Young, R.M. (1979). Gli studi di storia delle scienze del comportamento. In N. Caramelli (Ed), *Storiografia delle scienze e storia della psicologia*. (pp. 141-184). Bologna: Il Mulino.
- Zocchi, P. (n.d.). *Rivista di Psicologia*. Ripreso da: <http://www.aspi.unimib.it/index.php?id=1191>

APPENDICI

APPENDICE 1

Vocabolario delle parole e dei nomi con frequenza ≥ 20

Parola	Freq.
▪ AFERRARI	226
▪ AGROPALI	178
▪ PSICOLOGIA	158
▪ AGEMELLI	83
▪ AMORSELLI	82
▪ CONGRESSO	67
▪ STUDIO	65
▪ SOCIALE	61
▪ SOCIOLOGIA	58
▪ ADE SANCTIS	48
▪ RICERCHE	47
▪ ASARFATTI	40
▪ CONTRIBUTO	39
▪ PROBLEMA	39
▪ PSICOLOGIA SOCIALE	39
▪ SOCIETA' ITALIANA FRENIA TRIA	39
▪ STORIA	39
▪ SCUOLA	38
▪ LAVORO	37
▪ METODO	37
▪ MORALE	35
▪ PSICOLOGICO	33
▪ AMARZI	32
▪ DIRITTO	32
▪ NUOVI	31
▪ VITA	31
▪ APONZO	30
▪ ALOMBROSO	28
▪ ITALIANO	28
▪ SCIENZA	28
▪ AMEDEA	27
▪ AROSSI	27
▪ FILOSOFIA	27
▪ SAGGI	27
▪ PSICHIATRIA	26
▪ MENTALE	25
▪ RLOMBROSO	25
▪ ACONSIGLIO	24
▪ ITALIA	23
▪ RGROPALI	23
▪ RMORSELLI	23
▪ UMANE	23
▪ ASERGI	22
▪ ECONOMICA	22
▪ EVOLUZIONE	22
▪ GUERRA	22
▪ CRIMINALE	21
▪ DEGENERAZIONE	21

▪ OSSERVAZIONE	21
▪ RBINET	21
▪ RGEMELLI	21
▪ TEORIA	21
▪ TRATTATO	21
▪ ALIENATI	20
▪ CRIMINALITA'	20
▪ DELINQUENZA	20
▪ EDUCAZIONE	20
▪ FANCIULLI	20
▪ PAZZI	20
▪ RNICEFORO	20
▪ SOCIETA'	20
▪ UOMO	20

APPENDICE 2

Fattore	Autovalore	Percentuale varianza spiegata	Percentuale cumulata
1	0.3282	9.85	9.85
2	0.3015	9.05	18.89
3	0.2059	6.18	25.07
4	0.1830	5.49	30.56
5	0.1649	4.95	35.51
6	0.1407	4.22	39.73
7	0.1207	3.62	43.35
8	0.1097	3.29	46.64
9	0.1054	3.16	49.80
10	0.1013	3.04	52.84

Tabella A2.1: *Analisi delle corrispondenze: percentuali di variabilità spiegata dai primi 10 fattori*

APPENDICE 3

PRIMO FATTORE (9.85% della varianza)

Semiassse negativo

Modalità Variabili Extra-testuali

Rivista di Freniatria	CA	14,2
Tema: psicopatologia		12,3
Sezione: intervento a congresso		11,9
Tema: medicina		5,1

Parole o nomi

CONGRESSO	6,1
SOCIETA' ITAL. FRENIATRIA	4,4
AMEDEA	2,7
SOCIETA' ITAL. PSICHIATRIA	2,0
AFERRARI	1,8
AMORSELLI	1,6
ACONSIGLIO	1,0
ALEVICA	0,9
PAZZI	0,6
MENTALE	0,6
ADE SANCTIS	0,6
SEDUTA	0,5
MANICOMI	0,5
CLINICO	0,5
SINDROMI	0,4
PRIVATA	0,4
CONTRIBUTO	0,4
CEREBRALE	0,4
CASO	0,4
APONZO	0,4
AMARZI	0,4
ALOMBROSO	0,4
ACANZIANI	0,4
ABOLSI	0,4

Semiassse positivo

Modalità Variabili Extra-testuali

Rivista di Filosofia	CA	10,9
Tema: sociologia		4,8
Periodo: 1901-1904		4,5
Rivista di Sociologia		3,7
Sezione: recensione		3,5
Tema: economia		3,5
Tema: psicologia politica		3,3
Rivista di Scienze Sociali		2,3

Parole o nomi

AGROPPALI	8,7
SOCIOLOGIA	2,0
SOCIALE	1,5
RGROPPALI	1,1
STORIA	0,8
SOCIOLOGICO	0,7
SOCIALISMO	0,7
POLITICA	0,6
ITALIANO	0,6
ECONOMICA	0,6
DIRITTO	0,6
POPOLO	0,5
ECONOMIA	0,5
ATARDE	0,5
SOCIALI	0,4
PSICOLOGIA SOCIALE	0,4
PSICOLOGIA COLLETTIVA	0,4
FOLLA	0,4
ECONOMIA POLITICA	0,4
ASIGHELE	0,4
ALEBON	0,4
AFOUILLEE	0,4
ABRUNOT	0,4

SECONDO FATTORE (9.05% della varianza)**Semiassi negativo**

Modalità Variabili Extra-testuali	CA
Rivista di Psicologia	16,2
Periodo: 1946-1954	4,5
Tema: altro	4,2
Tema: psicologia sperimentale	4,0
Tema: psicologia applicata	3,2
Rivista Psiche	2,2
Periodo: 1914-1918	2,2
Parole o nomi	
AMARZI	2,9
APONZO	2,6
AGEMELLI	2,0
PSICOLOGIA	1,4
ASARFATTI	1,4
PSICOTECNICA	1,3
ABONAVENTURA	1,3
AFALORNI	1,2
AMIOTTO	0,9
ORIENTAMENTO PROFES.	0,8
PERCEZIONE	0,7
ADE SARLO	0,7
PSICOANALISI	0,6
METODO	0,6
ENFANT	0,6
ATTIVITA'	0,6
PSICOLOGICO	0,5
PSICOLOGIA SOCIALE	0,5
INTROSPEZIONE	0,5
INSEGNAMENTO	0,5
ANICEFORO	0,5
AMUSATTI	0,5
RCLAPAREDE	0,5
ACALO'	0,5
UNIVERSITA'	0,4
TEMPO	0,4
SOCIAL PSYCHOLOGY	0,4
RJUNG	0,4
RFREUD	0,4
RCALO'	0,4
PROFILI	0,4
NUOVI	0,4
ILLUSIONI	0,4
FANCIULLI	0,4
AFREUD	0,4
ACOSTA	0,4
ACANESTRELLI	0,4

Semiassi positivo

Modalità Variabili Extra-testuali	CA
Rivista di Freniatria	10,3
Periodo: 1875-1895	7,8
Tema: psicologia criminale	6,8
Tema: medicina	4,0
Periodo: 1896-1900	3,8
Tema: psicopatologia	3,3
Rivista di Critica Sociale	2,8
Sezione: recensione	2,1
Parole o nomi	
AFERRARI	5,1
AGROPALI	1,2
AMORSELLI	1,0
PAZZI	0,8
CRIMINALITA'	0,8
ABECHTEREW	0,8
RLOMBROSO	0,7
RFERRI	0,7
PENALE	0,7
MANICOMI	0,7
CRIMINALE	0,7
ANTROPOLOGIA CRIMINALE	0,7
SOCIETRA' FRENATRIA ITAL	0,6
ALOMBROSO	0,6
ALIENATI	0,6
UOMO DELINQUENTE	0,5
UCCISORE	0,5
SOCIOLOGIA CRIMINALE	0,5
DELITTO	0,5
DEGENERAZIONE	0,5
CONGRESSO	0,5
ALAFARGUE	0,5
PAZZIA	0,4
LEGALE	0,4
IDIOTI	0,4
DONNA DELINQUENTE	0,4
DEGENERATIVA	0,4
AZERBOGLIO	0,4
ANDAMENTO	0,4
ANTROPOLOGIA	0,4
ACAVAGNARIC	0,4